
BIBLIOTECA VITT. EMANUELE
FONDO FIORENTINO
37
17 A
19

1820



[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]



Gravelot del. B. L. Henriquez Sculp. 1770.

LA GERUSALEMME *LIBERATA* DI TORQUATO TASSO

Tomo Secondo



IN PARIGI

M. DCC. XCII.

Appresso

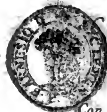
BOSSANGE, MASSON E BESSON

Strada detta Rue des Noyers 33.



C. XI.

LA GERUSALEMME LIBERATA.



CANTO UNDECIMO.

ARGOMENTO.

Con puro sacrificio, e sacre note,
Il soccorso del Cielo invoca il Campo;
Poi dell' alta Città le mura scuote,
Ch' al suo furore omai non avean scampo;
Quando Clorinda il Capitan percuote;
E 'l colpo è a lui d' alta vittoria inciampo.
Ben dall' Angel sanato ei torna in guerra;
Ma già 'l diurno raggio ito è sotterra.

I.

MA 'l Capitan delle Cristiane genti,
Volto avendo all' assalto ogni pensiero,
Giva apprestando i bellici instrumenti;
Quando a lui venne il solitario Piero;
E, trattolo in disparte, in tali accenti
Gli parlò venerabile, e severo:
Tu muovi, o Capitan, l' armi terrene;
Ma di là non cominci, onde conviene.

I I.

Sia dal Cielo il principio. Invoca innanti,
Nelle preghiere pubbliche, e devote,
La milizia degli Angeli, e de' Santi,
Che ne impetri vittoria ella, che puote.
Preceda il Clero in ſacre veſti; e canti
Con pietoſa armonia ſupplici note:
E da voi, Duci glorioſi, e magni,
Pietate il volgo apprenda, e v' accompagni.

I I I.

Così gli parla il rigido Romito;
E 'l buon Goffredo il ſaggio avviſo approva.
Servo, riſponde, di Gesù gradito,
Il tuo conſiglio di ſeguir mi giova.
Or mentre i Duci a venir meco invito,
Tu i Paſtori de' popoli ritrova,
Guglielmo, ed Ademaro; e voſtra ſia
La cura della pompa ſacra, e pia.

I V.

Nel ſeguente mattino il Vecchio accoglie
Co' duo gran Sacerdoti altri minori,
Ove entro al vallo tra ſacrate ſoglie
Soleanſi celebrar divini onori.
Quivi gli altri veſtir candide ſpoglie;
Veſtir dorato ammanto i duo paſtori,
Che bipartito ſovra i bianchi lini
S' affibbia al petto; e incoronaro i crini.

V.

Va Piero ſolo innanzi; e ſpiega al vento
Il ſegno riverito in Paradiſo:
E ſegue il coro a paſſo grave, e lento,
In duo lunghiſſimi ordini diviſo.
Alternando facean doppio concento
In ſupplichevol canto, e in umil viſo;
E chiudendo le ſchiere, ivano a paro
I Principi Guglielmo, ed Ademaro.

VI.

Venia poſcia il Buglion, pur come è l' uſo
Di Capitan, ſenza compagno allato:
Seguiano a coppia i Duci; e non confuſo
Seguiva il Campo a lor difeſa armato.
Sì procedendo ſe n' uſcia del chiuſo
Delle trinciere il popolo adunato:
Nè s' udian trombe, o ſuoni altri feroci;
Ma di pietate, e d' umiltà ſol voci.

VII.

Te Genitor; te Figlio eguale al Padre;
E Te, che d' ambo uniti amando ſpiri;
E Te, d' uomo, e di Dio, Vergine Madre,
Invocano propizia a i lor deſiri;
O Duci, e voi, che le fulgenti ſquadre
Del Ciel movete in triplicati giri;
O Divo, e te, che della diva fronte
La monda umanità lavaſti al fonte.

VIII.

Chiamano e te, che sei pietra, e sostegno
Della magion di Dio fondata, e forte,
Ove ora il nuovo successor tuo degno
Di grazie, e di perdono apre le porte;
E gli altri Messi del celeste Regno,
Che divulgar la vincitrice morte;
E quei, che 'l vero a confermar seguiro,
Testimonj di sangue, e di martiro.

IX.

Quegli ancor, la cui penna, o la favella
Insegnata ha del Ciel la via smarrita;
E la cara di Cristo, e fida ancella,
Ch' elesse il ben della più nobil vita;
E le Vergini chiuse in casta cella,
Che Dio con alte nozze a se marita;
E quell' altre magnanime a i tormenti,
Sprezzatrici de' Regi, e delle genti.

X.

Così cantando, il popolo divoto
Con larghi giri si dispiega, e stende;
E drizza all' Oliveto il lento moto:
Monte, che dall' olive il nome prende:
Monte per sacra fama al Mondo noto,
Ch' Oriental contra le mura ascende:
E sol da quelle il parte, e ne 'l discosta
La cupa Giosafà, che in mezzo è posta.

XI.

Colà s' invia l' Efercito canoro ;
E ne fuonan le valli ime , e profonde ,
E gli alti colli , e le fpelonche loro ;
E da ben mille parti Eco rifponde ;
E quafi par , che bofcareccio coro
Fra quegli antri fi celi , e in quelle fronde :
Sì chiaramente replicar s' udia
Or di Crifto il gran nome , or di Maria.

XII.

D' in fulle mura ad ammirar frattanto
Cheti fi ftanno , e attoniti i Pagani ,
Que' tardi avvolgimenti , e l' umil canto ,
E l' infolite pompe , e i riti eftrani.
Poichè cefsò dello fpettacol fanto
La novitate , i miferi profani
Alzar le ftrida ; e di beftemmie , e d' onte
Muggì il torrente , e la gran valle , e 'l monte.

XIII.

Ma dalla cafta melodia foave
La gente di Gesù però non tace ;
Nè fi volge a que' gridi , o cura n' ave
Più , che di ftormo avria d' augei loquace :
Nè , perchè ftrali avventino , ella pave ,
Che giungano a turbar la fanta pace
Di sì lontano : onde a fuo fin ben puote
Condur le facre incominciate note.

XIV.

Poſcia in cima del colle ornan l' Altare,
Che di gran cena al Sacerdote è menſa:
E d' ambo i lati luminoſa appare
Sublime lampa in lucid' oro accenſa.
Quivi altre ſpoglie, e pur dorate, e care,
Prende Guglielmo; e pria tacito penſa:
Indi con chiaro ſuon la voce ſpiega,
Se ſteſſo accuſa, e Dio ringrazia, e prega.

XV.

Umili intorno aſcoltano i primieri;
Le viſte i più lontani almen v' han fiſſe.
Ma poichè celebrò gli alti miſteri
Del puro ſacrificio: Itene, ei diſſe;
E in fronte alzando a i popoli guerrieri
La man ſacerdotal, li benediſſe.
Allor ſen ritornar le ſquadre pie
Per le dianzi da lor calcate vie.

XVI.

Giunti nel vallo, e l' ordine diſciolto,
Si rivolge Goffredo a ſua magione;
E l' accompagna ſtuol calcato, e folto,
Inſino al limitar del padiglione.
Quivi gli altri accomiata, indietro volto;
Ma ritien ſeco i Duci il pio Buglione,
E li raccoglie a menſa; e vuol, ch' a fronte
Di Toloſa gli ſieda il vecchio Conte.

XVII.

Poichè de' cibi il natural' amore
Fu in lor ripresso, e l' importuna sete,
Disse a i Duci il gran Duce : Al nuovo albore
Tutti all' assalto voi pronti sarete.
Quel sia giorno di guerra, e di sudore;
Questo sia d' apparecchio, e di quiete.
Dunque ciascun vada al riposo; e poi
Se medesmo prepari, e i Guerrier suoi.

XVIII.

Tolser' essi congedo; e manifesto
Quinci gli Araldi al suon di trombe fero,
Ch' essere all' arme apparecchiato, e presto
Dee colla nuova luce ogni Guerriero.
Così in parte al ristoro, e in parte questo
Giorno si diede all' opre, ed al pensiero;
Sin che fe' nuova tregua alla fatica
La cheta notte del riposo amica.

XIX.

Ancor dubbia l' Aurora, ed immaturo
Nell' Oriente il parto era del giorno;
Nè i terreni fendea l' aratro duro;
Nè fea il pastore a i prati anco ritorno.
Stava tra i rami ogni augellin sicuro;
E in selva non s' udia latrato, o corno;
Quando a cantar la mattutina tromba
Comincia all' arme; all' arme il Ciel rimbomba.

XX.

All' arme, all' arme fubito ripiglia
Il grido univerfal di cento fchiere.
Sorge il forte Goffredo; e già non piglia
La gran corazza ufata, o le fchiniere:
Ne vefte un altra; ed un pedon fomiglia
In arme fpeditiffime, e leggiere:
Ed indoffo avea già l' agevol pondo,
Quando gli fovraggiunfe il buon Raimondo.

XXI.

Quefti, veggendo armato in cotal modo
Il Capitano, il fuo penfier comprefe.
Ov' è, gli diffe, il grave usbergo, e fodo?
Ov' è, Signor, l' altro ferrato arnefe?
Perchè fei parte inerme? Io già non lodo,
Che vada con sì debili difefe.
Or da tai fegni in te ben argomento,
Che fei di gloria ad umil meta intento.

XXII.

Deh che ricerchi tu? privata palma
Di falitor di mura? Altri le faglia,
Ed efponga men degna, ed util alma
(Rifchio debito a lui) nella battaglia.
Tu riprendi, Signor, l' ufata falma;
E di te fteffo a noftro prò ti caglia.
L' anima tua, mente del Campo, e vita,
Cautamente, per Dio, fia cuftodita.

XXIII.

Quì tace; ed ei risponde: Or ti sia noto,
Che quando in Chiaramonte il grande Urbano
Questa spada mi cinse; e me divoto
Fe' Cavalier l' onnipotente mano;
Tacitamente a Dio promisi in voto
Non pur l' opera quì di Capitano;
Ma d' impiegarvi ancor, quando che fosse,
Qual privato Guerrier l' arme, e le posse.

XXIV.

Dunque, poscia che sian contra i nemici
Tutte le genti mie mosse, e disposte;
E ch' appieno adempito avrò gli uffici,
Che son dovuti al Principe dell' oste;
Ben è ragion (nè tu, credo, il disdici)
Ch' alle mura pugnando anch' io m' accoste;
E la fede promessa al Cielo osservi:
Egli mi custodisca, e mi conservi.

XXV.

Così concluse; e i Cavalier Francesi
Seguir l' esempio, e i duo minor Buglioni.
Gli altri Principi ancor men gravi arnesi
Parte vestiro, e si mostrar pedoni.
Ma i Pagani frattanto erano ascesi
Là, dove a i sette gelidi Trioni
Si volge, e piega all' Occidente il muro:
Che nel più facil sito è men sicuro;

XXVI.

Però ch' altronde la Città non teme
Dall' assalto nemico offesa alcuna.
Quivi, non pur l'empio Tiranno insieme
Il forte volgo, e gli assoldati aduna;
Ma chiama ancora alle fatiche estreme
Fanciulli, e vecchj, l' ultima fortuna:
E van questi portando a i più gagliardi
Calce, e zolfo, e bitume, e sassi, e dardi.

XXVII.

E di macchine, e d' arme han pieno innante
Tutto quel muro, a cui soggiace il piano:
E quinci in forma d' orrido Gigante
Dalla cintola in su sorge il Soldano:
Quindi tra' merli il minaccioso Argante
Torreggia; e discoperto è di lontano:
E in sulla torre altissima angolare
Sovra tutti Clorinda eccelsa appare.

XXVIII.

A costei la faretra, e 'l grave incarco
Dell' acute quadrella al tergo pende.
Ella già nelle mani ha preso l' arco;
E già lo stral v' ha sulla corda, e 'l tende;
E, desiosa di ferire, al varco
La bella Arciera i suoi nemici attende:
Tal già credean la Vergine di Delo
Tra l' alte nubi saettar dal Cielo.

XXIX.

Scorre più ſotto il Re canuto a piede
Dall' una all' altra porta; e 'n ſulle mura
Ciò, che prima ordinò, cauto rivede;
E i difenſor conforta, e raſſicura.
E quì gente rinforza; e là provvede
Di maggior copia d' arme, e 'l tutto cura.
Ma ſe ne van l'afflitte madri al tempio
A ripregar Nume bugiardo, ed empio:

XXX.

Deh ſpezza tu del predator Franceſe
L' aſta, Signor, colla man giuſta, e forte;
E lui, che tanto il tuo gran nome offeſe,
Abbatti, e ſpargi ſotto l' alte porte.
Così dicean; nè fur le voci inteſe
Laggiù tra 'l pianto dell' eterna morte.
Or, mentre la Città s' appreſta, e prega;
Le genti, e l' arme il pio Buglion diſpiega.

XXXI.

Tragge egli fuor l' Eſercito pedone
Con molta provvidenza, e con bell' arte;
E contra il muro, ch' aſſalir diſpone,
Obliquamente in duo lati il comparte.
Le baliſte per dritto in mezzo pone,
E gli altri ordigni orribili di Marte,
Onde in guiſa di fulmini ſi lancia
Ver le merlate cime or ſaſſo, or lancia.

XXXII.

E mette in guardia i Cavalier de' Fanti
Da tergo; e manda intorno i Corridori.
Dà il ſegno poi della battaglia; e tanti
I Sagittarj ſono, e i Frombatori,
E l'arme delle macchine volanti,
Che ſcemano fra i merli i difenſori.
Altri v' è morto, e 'l loco altri abbandona:
Già men folta del muro è la corona.

XXXIII.

La gente Franca impetuoſa, e ratta
Allor, quanto più puote, affretta i paſſi:
E parte ſcudo a ſcudo inſieme adatta;
E di quegli un coperchio al capo faſſi:
E parte ſotto macchine s'appiatta,
Che fan riparo al grandinar de' ſaſſi;
Ed arrivando al foſſo, il cupo, e 'l vano
Cercano empirne, ed adeguarlo al piano.

XXXIV.

Non era il foſſo di paluſtre limo,
(Che nol conſente il loco) o d' acqua molle:
Onde l' empiano, ancor che largo, ed imo,
Le pietre, i faſci, e gli alberi, e le zolle.
L' audaciſſimo Adraſto intanto il primo
Scopre la teſta, ed una ſcala eſtolle;
E nol ritien dura gragnuola, o pioggia
Di fervidi bitumi; e ſu vi poggia.

XXXV.

Vedeasi in alto il fier' Elvezio asceso
Mezzo l' aereo calle aver fornito,
Segno a mille saette, e non offeso
D' alcuna sì, che fermi il corso ardito;
Quando un sasso ritondo, e di gran peso,
Veloce, come di bombarda uscito,
Nell' elmo il coglie, e il risospinge a basso:
E 'l colpo vien dal lanciator Circasso.

XXXVI.

Non è mortal, ma grave il colpo, e 'l salto
Sì, ch' ei stordisce, e giace immobil pondo.
Argante allor' in suon feroce, ed alto:
Caduto è il primo, or chi verrà secondo?
Che non uscite a manifesto assalto,
Appiattati Guerrier, s' io non m' ascondo?
Non gioveranvi le caverne estrane;
Ma vi morrete come belve in tane.

XXXVII.

Così dice egli; e per suo dir non cessa
La gente occulta; e tra i ripari cavi,
E sotto gli alti scudi unita, e spessa,
Le saette sostiene, e i pesi gravi.
Già l' ariete alla muraglia appressa
Macchine grandi, e smisurate travi,
Ch' han testa di monton ferrata, e dura:
Temon le porte il cozzo, e l' alte mura.

XXXVIII.

Gran mole intanto è di lassù rivolta
Per cento mani al gran bisogno pronte,
Che sovra la testuggine più folta
Ruina; e par, che vi trabocchi un monte:
E, degli scudi l' union disciolta,
Più d' un elmo vi frange, e d' una fronte:
E ne riman la terra sparsa, e rossa
D' arme, di sangue, di cervella, e d' ossa.

XXXIX.

L' assalitore allor sotto al coperto
Delle macchine sue più non ripara;
Ma da i ciechi periglj al rischio aperto
Fuori se n' esce; e sua virtù dichiara.
Altri appoggia le scale, e va per l' erto:
Altri percote i fondamenti a gara.
Ne crolla il muro; e ruinoso i fianchi
Già fessi mostra all' impeto de' Franchi.

XL.

E ben cadeva alle percosse orrende,
Che doppia in lui l' espugnator montone;
Ma sin da' merli il popolo il difende
Con usata di guerra arte, e ragione:
Ch' ovunque la gran trave in lui si stende,
Cala fasci di lana, e li frappone.
Prende in se le percosse, e fa più lente
La materia arrendevole, e cedente.

XLI.

Mentre con tal valor s' erano ſtrette
L' audaci ſchiere alla tenzon murale;
Curvò Clorinda ſette volte, e ſette
Rallentò l' arco, e n' avventò lo ſtrale:
E quante in giù ſe ne volar ſaette,
Tante s' inſanguinaro il ferro, e l' ale,
Non di ſangue plebeo, ma del più degno:
Che ſprezza quell' altera ignobil ſegno.

XLII.

Il primo Cavalier, ch' ella piagaſſe,
Fu l' erede minor del Rege Ingleſe.
Da' ſuoi ripari appena il capo ei traſſe,
Che la mortal percoſſa in lui diſceſe;
E, che la deſtra man non gli trapaſſe,
Il guanto dell' acciar nulla conteſe;
Sicchè inabile all' arme ei ſi ritira
Fremendo, e meno di dolor, che d' ira.

XLIII.

Il buon Conte d' Ambuoſa in ripa al foſſo;
E ſulla ſcala poi Clotareo il Franco:
Quegli morì trafitto il petto, e 'l doſſo:
Queſti dall' un paſſato all' altro fianco.
Soſpingeva il monton, quando è percoſſo
Al Signor de' Fiamminghi il braccio manco:
Sicchè tra via s' allenta; e vuol poi trarne
Lo ſtrale; e reſta il ferro entro la carne.

XLIV.

All' incauto Ademar, ch' era da lunge
La fera pugna a riguardar rivolto,
La fatal canna arriva, e in fronte il punge.
Stende ei la deſtra al loco, ove l' ha colto,
Quando nuova ſaetta ecco ſorgiunge
Sovra la mano, e la configge al volto:
Onde egli cade; e fa del ſangue ſacro
Sull' arme femminili ampio lavacro.

XLV.

Ma non lungi da' merli a Palamede,
Mentre ardito diſprezza ogni periglio,
E ſu per gli erti gradi indrizza il piede,
Cala il ſettimo ferro al deſtro ciglio:
E trapaſſando per la cava ſede,
E tra i nervi dell' occhio, eſce vermiglio
Di retro per la nuca: egli trabocca;
E muore a' piè dell' aſſalita rocca.

XLVI.

Tal ſaetta coſtei. Goffredo intanto
Con nuovo aſſalto i difenſori opprime.
Avea condotto ad una porta accanto
Delle macchine ſue la più ſublime.
Queſta è torre di legno; e s' erge tanto,
Che può del muro pareggiar le cime:
Torre, che grave d' uomini, ed armata,
Mobile è ſulle rote, e vien tirata.

XLVII.

XLVII.

Viene avventando la volubil mole
Lancie, e quadrella; e quanto può s' accosta:
E, come nave in guerra a nave suole,
Tenta d' unirsi alla muraglia opposta.
Ma chi lei guarda, ed impedir ciò vuole;
L' urta la fronte, e l' una, e l' altra costa:
La respinge coll' aste, e le percuote
Or colle pietre i merli, ed or le rote.

XLVIII.

Tanti di quà, tanti di là fur mossi
E sassi, e dardi, ch' oscuronne il Cielo.
S' urtar duo nembi in aria; e là tornossi
Talor respinto, onde partiva il telo.
Come di fronde sono i rami scossi
Dalla pioggia indurata in freddo gelo;
E ne caggiono i pomi anco immaturi:
Così cadeano i Saracin da i muri;

XLIX.

Però che scende in lor più grave il danno,
Che di ferro assai meno eran guerniti.
Parte de' vivi ancora in fuga vanno;
Della gran mole al fulminar smarriti;
Ma quel, che già fu di Nicea Tiranno,
Vi resta, e fa restarvi i pochi arditi:
E 'l fero Argante a contrapporsi corre,
Presa una trave, alla nemica torre;

L.

E da se la respinge, e tien lontana,
Quanto l' abete è lungo, e 'l braccio forte.
Vi scende ancor la Vergine sovrana;
E de' perigli altrui si fa consorte.
I Franchi intanto alla pendente lana
Le funi recideano, e le ritorte,
Con lunghe falci; onde, cadendo a terra,
Lasciava il muro disarmato in guerra.

L I.

Così la torre sovra, e più di sotto,
L' impetuoso il batte aspro ariete;
Onde comincia omai forato, e rotto,
A discoprir le interne vie secrete.
Essi non lunge il Capitan condotto
Al conquassato, e tremulo parete,
Nel suo scudo maggior tutto rinchiuso,
Che rade volte ha di portar in uso.

L I I.

E quivi cauto rimirando, spia,
E scender vede Solimano a basso;
E porsi alla difesa, ove s' apria
Tra le ruine il periglioso passo;
E rimaner della sublime via
Clorinda in guardia, e 'l Cavalier Circasso.
Così guardava; e già sentiasi il core
Tutto avvampar di generoso ardore.

L I I I.

Onde rivolto dice al buon Sigiero,
Che gli portava un altro ſcudo, e l' arco:
Ora mi porgi, o fedel mio Scudiero,
Coteſto meno aſſai gravoſo incarco:
Che tenterò di trapaſſar primiero
Su i dirupati ſaſſi il dubbio varco.
E tempo è ben, che qualche nobil opra
Della noſtra virtute omai ſi ſcopra.

L I V.

Così, mutato ſcudo, appena diſſe;
Quando a lui venne una ſaetta a volo,
E nella gamba il colſe; e la trafiſſe
Nel più nervoſo, ove è più acuto il duolo.
Che di tua man, Clorinda, il colpo uſciſſe
La Fama il canta; e tuo l' onor n' è ſolo.
Se queſto dì ſervaggio, e morte ſchiva
La tua gente Pagana, a te s' aſcriva.

L V.

Ma il fortiſſimo Eroe, quaſi non ſenta
Il mortifero duol della ferita,
Dal cominciato corſo il piè non lenta;
E monta ſu i dirupi, e gli altri invita.
Pur s' avvede egli poi, che nol ſoſtenta
La gamba offeſa troppo, ed impedita;
E ch' inaſpra agitando ivi l' ambaſcia:
Onde sforzato alfin l' aſſalto laſcia.

L V I.

E chiamando il buon Guelfo a se con mano,
A lui parlava : Io me ne vo costretto :
Sostien persona tu di Capitano ;
E di mia lontananza empi il difetto.
Ma picciol ora io vi starò lontano :
Vado, e ritorno ; e si partia ciò detto ;
Ed ascendendo in un leggier cavallo,
Giunger non può, che non sia visto, al vallo.

L V I I.

Al dipartir del Capitan, si parte,
E cede il campo la fortuna Franca.
Cresce il vigor nella contraria parte ;
Sorge la speme, e gli animi rinfranca :
E l' ardimento col favor di Marte,
Ne' cor fedeli, e l' impeto già manca.
Già corre lento ogni lor ferro al sangue ;
E delle trombe istesse il suono langue.

L V I I I.

E già tra' merli a comparir non tarda
Lo stuol fugace, che 'l timor caccionne :
E, mirando la Vergine gagliarda,
Vero amor della patria arma le Donne.
Correr le vedi, e collocarsi in guarda
Con chiome sparse, e con succinte gonne ;
E lanciar dardi, e non mostrar paura
D' esporre il petto per l' amate mura.

L I X.

E quel, ch' a i Franchi più ſpavento porge,
E 'l toglie a i difenſor della Cittade,
È, che 'l poſſente Guelfo (e ſe n' accorge
Queſto popolo, e quel) percoſſo cade.
Tra mille il trova ſua fortuna; e ſcorge
D' un ſaſſo il corſo per lontane ſtrade:
E da ſembiante colpo al tempo ſteſſo
Colto è Raimondo; onde giù cade anch' eſſo.

L X.

Ed aſpramente allora anco fu punto
Nella proda del foſſo Euſtazio ardito:
Nè, in queſto a i Franchi fortunoſo punto,
Contra lor da' nemici è colpo uſcito,
(Che n' uſcir molti) onde non ſia diſgiunto
Corpo dall' alma, o non ſia almen ferito:
E in tal proſperità, viepiù feroce
Divenendo il Circaſſo, alza la voce:

L X I.

Non è queſta Antiochia, e non è queſta
La notte amica alle Criſtiane frodi.
Vedete il chiaro Sol, la gente deſta,
Altra forma di guerra, ed altri modi.
Dunque favilla in voi nulla più reſta
Dell' amor della preda, e delle lodi?
Che sì toſto ceſſate, e ſete ſtanche
Per breve aſſalto, o Franchi nò, ma Franche?

B 3



LXII.

Così ragiona; e in guisa tal s' accende
Nelle sue furie il Cavaliero audace;
Che quell' ampia Città, ch' egli difende,
Non gli par campo del suo ardir capace:
E si lancia a gran salti, ove si fende
Il muro, e la fessura adito face;
Ed ingombra l' uscita; e grida intanto
A Soliman, che si vedeva accanto:

LXIII.

Soliman, ecco il loco, ed ecco l' ora,
Che del nostro valor giudice fia.
Che cessi? o di che temi? or costà fuora
Cerchi il pregio sovran, chi più 'l desia.
Così gli disse; e l' uno, e l' altro allora
Precipitosamente a prova uscia:
L' un da furor, l' altro da onor rapito,
E stimolato dal feroce invito.

LXIV.

Giunsero inaspettati, ed improvvisi,
Sovra i nemici; e in paragon mostrarsi:
E da lor tanti furo uomini uccisi,
E scudi, ed elmi dissipati, e sparsi,
E scale tronche, ed arieti incisi,
Che di lor parve quasi un monte farsi:
E mescolati alle ruine alzaro,
In vece del caduto, altro riparo.

LXV.

La gente, che pur dianzi ardì ſalire
Al pregio eccelſo di mural corona,
Non ch' or d' entrar nella Cittade aſpire;
Ma ſembra alle difeſe anco mal buona:
E cede al nuovo aſſalto; e in preda all' ire
De' duo Guerrier le macchine abbandona:
Che ad altra guerra omai ſaran mal atte;
Tanto è 'l furor, che le percuote, e batte!

LXVI.

L' uno, e l' altro Pagan, come il traſporta
L' impeto ſuo, già più e più traſcorre:
Già 'l foco chiede a i Cittadini; e porta
Duo pini fiammeggianti inver la torre:
Cotali uſcir dalla Tartarea porta
Sogliono, e ſottoſopra il Mondo porre,
Le miniſtre di Pluto empie ſorelle,
Lor ceraſte ſcotendo, e lor facelle.

LXVII.

Ma l' invitto Tancredi, il qual' altrove
Confortava all' aſſalto i ſuoi Latini,
Toſto che vide l' incredibil prove,
E la gemina fiamma, e i duo gran pini;
Tronca in mezzo le voci, e preſto muove
A frenar il furor de' Saracini;
E tal del ſuo valor dà ſegno orrendo,
Che chi vinſe, e fugò, fugge or perdendo.

LXVIII.

Così della battaglia or quì lo stato
Col variar della Fortuna è volto.
E in questo mezzo il Capitan piagato
Nella gran tenda sua già s' è raccolto
Col buon Sigier, con Baldovino allato;
Di mesti amici in gran concorso, e folto,
Ei, che s' affretta, e di tirar s' affanna
Della piaga lo stral, rompe la canna.

LXIX.

E la via più vicina, e più spedita
Alla cura di lui vuol, che si prenda;
Scoprasi ogni latebra alla ferita,
E largamente si risechi, e fenda.
Rimandatemi in guerra, onde fornita
Non sia col dì, prima ch' a lei mi renda.
Così dice; e premendo il lungo cerro
D' una gran lancia, offre la gamba al ferro.

LXX.

E già l' antico Erotimo, che nacque
In riva al Pò, s' adopra in sua salute;
Il qual dell' erbe, e delle nobil' acque
Ben conosceva ogni uso, ogni virtute:
Caro alle Muse ancor; ma si compiacque
Nella gloria minor dell' arti mute:
Sol curò torre a morte i corpi frali;
E potea far' i nomi anco immortali.

L X X I.

Staſſi appoggiato, e con ſicura faccia
Freme immobile al pianto il Capitano.
Quegli in gonna ſuccinto, e dalle braccia
Ripiegato il veſtir, leggiero, e piano,
Or coll' erbe potenti invan procaccia
Trarne lo ſtrale, or colla dotta mano;
E colla deſtra il tenta, e col tenace
Ferro il va riprendendo, e nulla face.

L X X I I.

L' arti ſue non ſeconda, ed al diſegno
Par, che per nulla via Fortuna arrida:
E nel piagato Eroe giunge a tal ſegno
L' aſpro martir, che n' è quaſi omicida.
Or quì l' Angel cuſtode, al duol indegno
Moſſo di lui, colſe dittamo in Ida:
Erba crinita di purpureo fiore,
Ch' ave in giovani foglie alto valore.

L X X I I I.

E ben maſtra Natura alle montane
Capre n' inſegna la virtù celata;
Qualor vengon percoſſe, e lor rimane
Nel fianco affiſſa la ſaetta alata.
Queſta, benchè da parti aſſai lontane,
In un momento l' Angelo ha recata:
E, non veduto, entro le mediche onde
Degli appreſtati bagni il ſucco infonde.

LXXIV.

E del fonte di Lidia i ſacri umori,
E l'odorata panacea vi meſce.
Ne ſparge il Vecchio la ferita; e fuori
Volontario per ſe lo ſtral ſe n'eſce;
E ſi riſtagna il ſangue; e già i dolori
Fuggono dalla gamba, e 'l vigor creſce.
Grida Erotimo allor: L'arte maeſtra
Te non riſana, o la mortal mia deſtra;

LXXV.

Maggior virtù ti ſalva. Un Angel, credo,
Medico per te fatto, è ſceſo in terra:
Che di celeſte mano i ſegni vedo.
Prendi l'arme, che tardi? e riedi in guerra.
Avido di battaglia, il pio Goffredo
Già nell' oſtro le gambe avvolge, e ſerra,
E l'aſta crolla ſmiſurata, e imbraccia
Il già depoſto ſcudo; e l'elmo allaccia.

LXXVI.

Uſcì dal chiuſo vallo; e ſi converſe
Con mille dietro alla Città percoſſa.
Sopra di polve il Ciel gli ſi coperſe;
Tremò ſotto la terra al moto ſcoſſa:
E lontano appreſſar le genti avverſe
D'alto il miraro; e corſe lor per l'oſſa
Un tremor freddo, e ſtrinſe il ſangue in gelo:
Egli alzò tre fiate il grido al Cielo.

LXXVII.

Conoſce il popol ſuo l' altera voce,
E 'l grido eccitator della battaglia;
E, riprendendo l' impeto, veloce
Di nuovo ancora alla tenzon ſi ſcaglia:
Ma già la coppia de i Pagan feroce
Nel rotto accolta s' è della muraglia,
Difendendo oſtinata il varco feſſo
Dal buon Tancredi, e da chi vien con eſſo.

LXXVIII.

Quì diſdegnoſo giunge, e minacciante,
Chiuſo nell' arme il Capitan di Francia;
E 'n ſulla prima giunta al fero Argante
L' aſta ferrata fulminando lancia.
Neſſuna mural macchina ſi vante
D' avventar con più forza alcuna lancia.
Tuona per l' aria la nodoſa trave:
V' oppon lo ſcudo Argante, e nulla pave.

LXXIX.

S' apre lo ſcudo al fraſſino pungente;
Nè la dura corazza anco il ſoſtiene:
Che rompe tutte l' arme; e finalmente
Il ſangue Saracino a ſugger viene.
Ma ſi ſvelle il Circaſſo, e 'l duol non ſente,
Dall' arme il ferro affiſſo, e dalle vene,
E 'n Goffredo il ritorce: A te, dicendo,
Rimando il tronco, e l' armi tue ti rendo.

L X X X.

L' asta, ch' offesa or porta, ed or vendetta,
Per lo noto sentier vola, e rivola;
Ma già colui non fere, ove è diretta:
Ch' egli si piega, e 'l capo al colpo invola.
Coglie il fedel Sigiero; il qual ricetta
Profondamente il ferro entro la gola:
Nè gli rincresce, del suo caro Duce
Morendo invece, abbandonar la luce.

L X X X I.

Quasi in quel punto Soliman percuote
Con una selce il Cavalier Normando:
E questi al colpo si contorce, e scuote,
E cade in giù come palèo rotando.
Or più Goffredo sostener non puote
L' ira di tante offese; e impugna il brando;
E sovra la confusa alta ruina
Ascende; e muove omai guerra vicina.

L X X X I I.

E ben ei vi facea mirabil cose;
E contrasti seguiano aspri, e mortali:
Ma fuori uscì la notte, e 'l mondo ascose
Sotto il caliginoso orror dell' ali;
E l' ombre sue pacifiche interpose
Fra tante ire de' miseri mortali:
Sicchè cessò Goffredo, e fe' ritorno.
Cotal fine ebbe il sanguinoso giorno.

LXXXIII.

Ma pria che 'l pio Buglione il campo ceda,
Fa indietro riportar gli egri, e i languenti;
E già non lascia a' suoi nemici in preda
L' avanzo de' suoi bellici tormenti.
Pur salva la gran torre avvien, che rieda,
Primo terror delle nemiche genti:
Comechè sia dall' orrida tempesta
Sdrucita anch' essa in alcun loco, e pesta.

LXXXIV.

Da' gran periglj uscita, ella sen viene
Giungendo a loco omai di sicurezza:
Ma, qual nave talor, ch' a vele piene
Corre il mar procelloso, e l' onde sprezza;
Poscia in vista del porto, o sull' arene,
O su i fallaci scoglj, un fianco spezza:
O qual destrier passa le dubbie strade,
E presso al dolce albergo incespa, e cade:

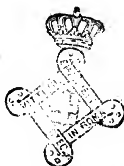
LXXXV.

Tale inciampa la torre; e tal da quella
Parte, che volse all' impeto de' sassi,
Frange due rote debili: sicch' ella
Ruinosa pendendo arresta i passi:
Ma le soppone appoggj, e la puntella
Lo stuol, che la conduce, e seco stassi;
Infin che i pronti fabbri intorno vanno,
Saldando in lei d' ogni sua piaga il danno.

LXXXVI.

Così Goffredo impone, il qual desià
Che si racconci innanzi al nuovo Sòle;
Ed occupando questa, e quella via,
Dispon le guardie intorno all' alta mole:
Ma 'l suon nella Città chiaro s' udia
Di fabbrili instrumenti, e di parole;
E mille si vedean fiaccole accese:
Onde seppesi il tutto, e si comprese.

Fine del Canto undecimo.





C.XII.

LA GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO DUODECIMO.

ARGOMENTO.

Prima da un ſuo fedel Clorinda aſcolta
Del ſuo natal l' iſtoria; e poi ſen viene
Ignota al campo, a grand' impreſa volta:
Queſta tragge ella a fin; indi s' avviene
In Tancredi, da cui l' alma, l' è tolta;
Ma ben anzi il morir batteſmo ottiene.
Piange l' eſtinta il Prence. Argante giura
Di dar a chi l' uccise aſpra ventura.

I.

Era là notte; e non prendean riſtoro
Col ſonno ancor le faticoſe menti;
Ma quì vegghiando nel fabbril lavoro
Stavano i Franchi alla cuſtodia intenti;
E là i Pagani le difeſe loro
Gian rinforzando tremule, e cadenti,
E reintegrando le già rotte mura;
E de' feriti era comun la cura.

II.

Curate alfin le piaghe, e già fornita
Dell' opere notturne era qualch' una;
E rallentando l' altre, al sonno invita
L' ombra omai fatta più tacita, e bruna.
Pur non accheta la Guerriera ardita
L' alma d' onor famelica, e digiuna;
E sollecita l' opre; ov' altri cessa.
Va seco Argante; e dice ella a se stessa:

III.

Ben oggi il Rè de' Turchi, e 'l buon Argante
Fer meraviglie inusitate, e strane:
Che soli uscir fra tante schiere, e tante,
E vi spezzar le macchine Cristiane:
Io (questo è il sommo pregio, onde mi vante)
D' alto rinchiusa oprai l' armie lontane,
Sagittaria, nol nego, assai felice.
Dunque sol tanto a Donna, e più non lice?

IV.

Quanto me' forà in monte, od in foresta,
Alle fere avventar dardi, e quadrella,
Ch' ove il maschio valor si manifesta,
Mostrarmi quì tra' Cavalier Donzella!
Che non riprendo la femminea vesta,
S' io ne son degna, e non mi chiudo in cella?
Così parla tra se; pensa, e risolve
Alfin gran cose, ed al Guerrier si volve:

V.

V.

Buona pezza è, Signor, che in ſe raggira
Un non ſo che d' inſolito, e d' audace,
La mia mente inquieta. O Dio l' inſpira,
O l' uom del ſuo voler ſuo Dio ſi face.
Fuor del vallo nemico acceſi mira
I lumi. Io là n' andrò con ferro, e face,
E la torre arderò. Vogl' io, che queſto
Effetto ſegua: il Ciel poi curi il reſto.

V I.

Ma, s' egli avverrà pur, che mia ventura
Nel mio ritorno mi rinchiuda il paſſo;
D' uom, che 'n amor m' è padre, a te la cura,
E delle care mie Donzelle io laſſo.
Tu nell' Egitto rimandar procura
Le Donne ſconſolate, e 'l Vecchio laſſo.
Fallo, per Dio, Signor: che di pietate
Ben è degno quel ſeſſo, e quella etate.

V I I.

Stupiſce Argante; e ripercoſſo il petto
Da ſtimoli di gloria acuti ſente.
Tu là n' andrai, riſpoſe; e me negletto
Quì laſcerai tra la volgare gente?
E da ſicura parte avrò diletto
Mirar il fumo, e la favilla ardente?
Nò, nò, ſe fui nell' arme a te conſorte,
Eſſer vuo' nella gloria, e nella morte.

VIII.

Ho core anch' io, che morte ſprezza; e crede,
Che ben ſi cambi coll' onor la vita.
Ben ne feſti, diſs' ella, eterna fede,
Con quella tua sì generoſa uſcita.
Pur io femmina ſono; e nulla riede
Mia morte in danno alla Città ſmarrita:
Ma ſe tu cadi (tolga il Ciel gli augurj)
Or chi ſarà, che più difenda i muri?

IX.

Replicò il Cavaliero: Indarno adduci
Al mio fermo voler fallaci ſcuſe:
Seguirò l' orme tue, ſe mi conduci;
Ma le precorrerò, ſe mi ricuſe.
Concordi al Re ne vanno, il qual fra i Duci,
E fra i più ſaggi ſuoi gli accolſe, e chiuſe.
Incominciò Clorinda: O Sire, attendi
A ciò, che dir vogliamti; e in grado il prendi.

X.

Argante quì (nè ſarà vano il vanto)
Quella macchina eccelſa arder promette.
Io ſarò ſeco; ed aſpettiam ſoltanto,
Che ſtanchezza maggiore il ſonno allette.
Sollevò il Re le palme; e un lieto pianto
Giù per le creſpe guancie a lui cadette:
E, lodato ſia tu, diſſe, ch' a i ſervi
Tuoi volgi gli occhj, e 'l Regno anco mi ſervi.

X I.

Nè già sì tosto caderà, se tali
Animi forti in sua difesa or sono.
Ma qual poss' io, coppia onorata, eguali
Dar a i meriti vostri o laude, o dono?
Laudi la Fama voi con immortali
Voci di gloria, e 'l Mondo empia del suono:
Premio v' è l' opra stessa; e premio in parte
Vi sia del Regno mio non poca parte.

X I I.

Sì parla il Re canuto; e si ristringe
Or questa, or quel teneramente al seno.
Il Soldan, ch' è presente, e non infinge
La generosa invidia, onde egli è pieno,
Disse: Nè questa spada invan si cinge:
Verravvi a paro, o poco dietro almeno.
Ah, rispose Clorinda, andremo a questa
Impresa tutti? e se tu vien, chi resta?

X I I I.

Così gli disse; e con rifiuto altero
Già s' apprestava a ricusarlo Argante:
Ma 'l Re il prevenne; e ragionò primiero
A Soliman con placido sembiante:
Ben sempre tu, magnanimo Guerriero,
Ne ti mostrasti a te stesso sembiante,
Cui nulla faccia di periglio unquanco
Sgomentò, nè mai fosti in guerra stanco.

X I V.

E so, che fuora andando opre faresti
Degne di te; ma sconvenevol parmi,
Che tutti usciate, e dentro alcun non resti
Di voi, che siete i più famosi in armi.
Nemmen consentirei, ch' andasser questi,
(Che degno è il sangue lor, che si risparmi,)
S' o men util tal opra, o mi paresse,
Che fornita per altri esser potesse.

X V.

Ma poichè la gran torre in sua difesa
D' ogn' intorno le guardie ha così folte,
Che da poche mie genti essere offesa
Non puote, e inopportuno è uscir con molte;
La coppia, che s' offerse all' alta impresa,
E 'n simil rischio si trovò più volte,
Vada felice pur: ch'ella è ben tale,
Che sola più, che mille insieme vale.

X V I.

Tu, come al regio onor più si conviene,
Con gli altri, prego, in sulle porte attendi:
E quando poi (che n' ho sicura spene)
Ritornino essi, e desti abbian gl' incendj;
Se stuol nemico seguitando viene,
Lui risospingi, e lor salva, e difendi.
Così l' un Re diceva; e l' altro cheto
Rimaneva al suo dir, ma non già lieto.

XVII.

Soggiunse allora Ismeno: Attender piaccia
A voi, ch' uscir dovete, ora più tarda;
Sinchè di varie tempre un misto i' faccia,
Ch' alla macchina ostil s' appigli, e l' arda.
Forse allora avverrà, che parte giaccia
Di quello stuol, che la circonda, e guarda.
Ciò fu concluso; e in sua magion ciascuno
Aspetta il tempo al gran fatto opportuno.

XVIII.

Depon Clorinda le sue spoglie inteste
D' argento, e l' elmo adorno, e l' armi altere;
E senza piuma, o fregio, altre ne veste
(Infausto annunzio) rugginose, e nere:
Però che stima agevolmente in queste
Occulta andar fra le nemiche schiere.
È quivi Arsete Eunuco, il qual fanciulla
La nudrì dalle fasce, e dalla culla;

XIX.

E per l' orme di lei l' antico fianco
D' ogn' intorno traendo or la seguia:
Vede costui l' arme cangiate; ed anco
Del gran rischio s' accorge, ove ella gìa;
E se n' affligge; e per lo crin, che bianco
In lei servendo ha fatto, e per la pia
Memoria de' suo' ufficj, instando prega,
Che dall' impresa cessi; ed ella il nega.

XX.

Ond' ei le disse alfin : Poichè ritrosa
Sì la tua mente nel suo mal s'indura,
Che nè la stanca età, nè la pietosa
Voglia, nè i preghi miei, nè il pianto cura;
Ti spiegherò più oltre; e saprai cosa
Di tua condizion, che t' era oscura:
Poi tuo desir ti guidi, o mio consiglio.
Ei segue; ed ella innalza attenta il ciglio.

XXI.

Resse già l' Etiopia, e forse regge
Senapo ancor, con fortunato impero:
Il qual del Figlio di Maria la legge
Osserva, e l' osserva anche il popol nero.
Quivi io Pagan fui servo; e fui tra gregge
D'ancelle avvolto in femminil mestiero,
Ministro fatto della regia moglie,
Che bruna è sì, ma il bruno il bel non toglie.

XXII.

N' arde il marito; e dell' amore al foco
Ben della gelosia s' agguaglia il gelo.
Sì va in guisa avanzando appoco appoco
Nel tormentoso petto il folle zelo,
Che da ogni uom la nasconde; in chiuso loco
Vorria celarla a i tanti occhj del Cielo.
Ella saggia, ed umil, di ciò, che piace
Al suo Signor, fa suo diletto, e pace.

XXIII.

D' una pietosa istoria, e di devote
Figure la sua stanza era dipinta.
Vergine bianca il bel volto, e le gote
Vermiglia, è quivi presso un drago avvinta.
Coll' asta il mostro un Cavalier percuote;
Giace la fera nel suo sangue estinta.
Quivi sovente ella s' atterra, e spiega
Le sue tacite colpe, e piange, e prega.

XXIV.

Ingravida frattanto, ed espon fuori
(E tu fosti colei) candida figlia.
Si turba; e degl' insoliti colori,
Quasi d' un nuovo mostro, ha maraviglia:
Ma perchè il Re conosce, e i suoi furori,
Celargli il parto alfin si riconsiglia:
Ch' egli avria dal candor, che in te si vede,
Argomentato in lei non bianca fede.

XXV.

Ed in tua vece una fanciulla nera
Pensa mostrargli, poco innanzi nata.
E perchè fu la torre, ove chius' era,
Dalle donne, e da me solo abitata;
A me, che le fui servo, e con sincera
Mente l' amai, ti diè non battezzata:
Nè già poteva allor battesmo darti:
Che l' uso nol sostien di quelle parti.

XXVI.

Piangendo a me ti porse; e mi commise,
Ch' io lontana a nudrir ti conducessi.
Chi può dire il suo affanno, e in quante guise
Lagnossi, e raddoppiò gli ultimi amplessi?
Bagnò i bacj di pianto; e fur divise
Le sue querele da i singulti spessi.
Levò alfin gli occhj, e disse: O Dio, che scerni
L' opre più occulte, e nel mio cor t' interni;

XXVII.

Se immaculato è questo cor, se intatte
Son queste membra, e 'l marital mio letto,
Per me non prego, che mille altre ho fatte
Malvagità: son vile al tuo cospetto:
Salva il parto innocente, al qual' il latte
Nega la madre del materno petto.
Viva, e sol d' onestate a me somigli:
L' esempio di fortuna altronde pigli.

XXVIII.

Tu, celeste Guerrier, che la Donzella
Togliesti del serpente agli empj morsi;
S' accesi ne' tuo' altari umil facella,
S' auro, o incenso odorato unqua ti porsi;
Tu per lei prega sì, che fida ancella
Possa in ogni fortuna a te raccorsi.
Quì tacque; e 'l cor le si rinchiuse, e strinse,
E di pallida morte si dipinse.

XXIX.

Io piangendo ti presi; e in breve cesta
Fuor ti portai tra fiori, e frondi ascosa:
Ti celai da ciascun: che nè di questa
Diedi sospezion, nè d' altra cosa.
Me n' andai sconosciuto; e per foresta
Camminando di piante orride ombrosa,
Vidi una tigre, che minaccie, ed ire
Avea negli occhj, incontr' a me venire.

XXX.

Sovra un albero i' salsi, e te sull' erba
Lasciai: tanta paura il cor mi prese!
Giunse l' orribil fera; e la superba
Testa volgendo, in te lo sguardo intese.
Mansuefece, e raddolcìo l' acerba
Vista, con atto placido, e cortese;
Lenta poi s' avvicina, e ti fa vezzi
Colla lingua; e tu ridi, e l' accarezzi.

XXXI.

Ed ischerzando seco, al fero muso
La pargoletta man sicura stendi.
Ti porge ella le mamme; e, come è l' uso
Di nutrice, s' adatta, e tu le prendi.
Intanto io miro timido, e confuso,
Come uom faria nuovi prodigj orrendi.
Poichè sazia ti vede omai la belva
Del suo latte, ella parte, e si rinselva.

XXXII.

Ed io giù ſcendo, e ti ricolgo, e torno
Là, 've prima fur volti i paſſi miei;
E preſo in picciol borgo alfin ſoggiorno,
Celatamente ivi nutrir ti fei.
Vi ſtetti inſin che 'l Sol correndo intorno,
Portò a' mortali e dieci meſi, e ſei.
Tu con lingua di latte anco ſnodavi
Voci indiſtinte; e incerte orme ſegnavi.

XXXIII.

Ma ſendo io colà giunto, ove dechina
L' etate omai cadente alla vecchiezza;
Ricco, e ſazio dell' or, che la Regina
Nel partir diemmi con regale ampiezza;
Da quella vita errante, e peregrina,
Nella patria ridurmi ebbi vaghezza;
E tra gli antichi amici in caro loco
Viver, temprando il verno al proprio foco.

XXXIV.

Partomi; e ver l' Egitto, onde ſon nato,
Te conducendo meco, il corſo invio;
E giungo ad un torrente; e riſerrato
Quinci da i ladri ſon, quindi dal rio.
Che debbo far? te dolce peſo amato
Laſciar non voglio, e di campar deſio.
Mi gitto a nuoto; ed una man ne viene
Rompendo l' onda, e te l' altra ſoſtiene.

XXXV.

Rapidissimo è il corso; e in mezzo l' onda
In se medesma si ripiega, e gira:
Ma giunto, ove più volge, e si profonda,
In cerchio ella mi torce, e giù mi tira.
Ti lascio allor; ma t' alza, e ti seconda
L' acqua; e secondo all' acqua il vento spira,
E t' espon salva in sulla molle arena:
Stanco anelando io poi vi giungo appena.

XXXVI.

Lieto ti prendo; e poi la notte, quando
Tutte in alto silenzio eran le cose,
Vidi in sogno un Guerrier, che minacciando
A me sul volto il ferro ignudo pose.
Imperioso disse: Io ti comando
Ciò, che la madre sua primier t' impose,
Che battezzi l' infante: ella è diletta
Del Cielo; e la sua cura a me s' aspetta.

XXXVII.

Io la guardo, e difendo: io spirto diedi
Di pietate alle fere, e mente all' acque.
Misero te, s' al sogno tuo non credi,
Ch' è del Ciel messaggiero; e quì si tacque.
Svegliaimi, e sorsi; e di là mossi i piedi,
Come del giorno il primo raggio nacque;
Ma perchè mia fè vera, e l' ombre false
Stimai, di tuo battesmo non mi calse,

XXXVIII.

Nè de' prieghi materni: onde nudrìta
Pagana fosti, e 'l vero a te celai.
Crescesti; e in arme valorosa, e ardita,
Vincesti il sesso, e la natura assai.
Fama, e terre acquistasti: e qual tua vita
Sia stata poscia, tu medesma il sai;
E sai non men, che servo insieme, e padre,
Io t' hò seguita fra guerriere squadre.

XXXIX.

Jer poi sull' alba alla mia mente oppressa
D' alta quiete, e simile alla morte,
Nel sonno s' offerì l' imago stessa;
Ma in più turbata vista, e in suon più forte:
Ecco, dicea, fellon, l' ora s' appressa,
Che dee cangiar Clorinda e vita, e sorte:
Mia sarà mal tuo grado, e tuo fia il duolo.
Ciò disse; e poi n' andò per l' aria a volo.

X L.

Or odi dunque tu, che 'l Ciel minaccia
A te, diletta mia, strani accidenti.
Io non so: forse a lui vien, che dispiaccia,
Ch' altri impugni la fè de' suoi parenti:
Forse è la vera fede. Ah giù ti piaccia
Depor quest' arme, e questi spirti ardenti.
Quì tace, e piagne; ed ella pensa, e teme:
Ch' un altro simil sogno il cor le preme.

XLI.

Rafferenando il volto, alfin gli dice:
Quella fè feguirò, che vera or parmi;
Che tu col latte già della nutrice
Sugger mi fefti, e che vuoi dubbia or farmi:
Nè per temenza lafcerò (nè lice
A magnanimo cor) l' imprefa, e l' armi:
Non, fe la morte nel più fier fembiante,
Che fgomenti i mortali, aveffi innante.

XLII.

Pofcia il confola; e perchè il tempo giunge,
Ch' ella deve ad effetto il vanto porre,
Parte; e con quel Guerrier fi ricongiunge,
Che fi vuol feco al gran periglio efporre.
Con lor s' aduna Ifmeno; e inftiga, e punge
Quella virtù, che per fe fteffa corre;
E lor porge di zolfo, e di bitumi
Due palle, e 'n cavo rame afcofi lumi.

XLIII.

Efcon notturni, e piani; e per lo colle
Uniti vanno a paffo lungo, e fpeffo;
Tanto che a quella parte, ove s' eftolle
La macchina nemica, omai fon preffo.
Lor s' infiamman gli fpirti; e 'l cor ne bolle,
Nè può tutto capir dentro a fe fteffo:
Gl' invita al foco, al fangue un fero fdegno.
Grida la guardia, e lor dimanda il fegno.

XLIV.

Essi van cheti innanzi; onde la guarda
All' arme, all' arme in alto suon raddoppia:
Ma più non si nasconde; e non è tarda
Al corso allor la generosa coppia.
In quel modo, che fulmine, o bombarda,
Col lampeggiar tuona in un punto, e scoppia:
Movere, ed arrivar, ferir lo stuolo,
Aprirlo, e penetrar fu un punto solo.

XLV.

E forza è pur, che fra mill' arme, e mille
Percosse; il lor disegno al fin riesca.
Scopriro i chiusi lumi; e le faville
S' appreser tosto all' accensibil esca,
Ch' a i legni poi l' avvolse, e compartille.
Chi può dir come serpa, e come cresca
Già da più lati il foco? e come folto
Turbi il fumo alle stelle il puro volto?

XLVI.

Vedi globi di fiamme oscure, e miste
Fra le rote del fumo, in Ciel girarsi.
Il vento soffia, e vigor fa ch' acquiste
L' incendio, e in un raccolga i fochi sparsi.
Fere il gran lume con terror le viste;
De' Franchi; e tutti son presti ad armarsi.
La mole immensa, e sì temuta in guerra,
Cade; e breve ora opre sì lunghe atterra.

XLVII.

Due ſquadre de' Criſtiani intanto al loco,
Dove ſorge l' incendio, accorron pronte.
Minaccia Argante: Io ſpegnerò quel foco
Col voſtro ſangue; e volge lor la fronte.
Pur riſtretto a Clorinda a poco a poco
Cede; e raccoglie i paſſi a ſommo il monte.
Creſce più, che torrente a lunga pioggia,
La turba; e gli rincalza, e con lor poggia.

XLVIII.

Aperta è l' aurea porta; e quivi tratto
È il Re, ch' armato il popol ſuo circonda,
Per raccorre i Guerrier da sì gran fatto,
Quando al tornar fortuna abbian ſeconda.
Saltano i due ſul limitare; e ratto
Di retro ad eſſi il Franco ſtuol v' inonda:
Ma l' urta, e ſcaccia Solimano; e chiuſa
È poi la porta, e ſol Clorinda eſcluſa.

XLIX.

Sola eſcluſa ne fu, perchè in quell' ora,
Ch' altri ſerrò le porte, ella ſi moſſe;
E corſe ardente, e incrudelita, fora
A punire Arimon, che la percoſſe:
Punillo; e 'l fero Argante avviſto ancora
Non s' era, ch' ella sì traſcorſa foſſe:
Che la pugna, e la calca, e l' aer denſo
A i cor togliea la cura, agli occhj il ſenſo.

L.

Ma poichè intepidì la mente irata
Nel sangue del nemico, e in se rivenne;
Vide chiuse le porte, e intorniata
Se da' nemici: morta allor si tenne;
Pur veggendo, ch' alcuno in lei non guata;
Nov' arte di salvarsi le sovvenne:
Di lor gente s' infinge; e fra gl' ignoti
Cheta s' avvolge; e non è chi la noti.

L I.

Poi, come lupo tacito s' imbosca
Dopo occulto misfatto, e si desvia;
Dalla confusion, dall' aura fosca
Favorita, e nascosa, ella sen gìa.
Solo Tancredi avvien, che lei conosca.
Egli quivi è sorgiunto alquanto pria;
Vi giunse allor, ch' essa Arimon uccise:
Vide, e segnolla, e dietro a lei si mise.

L I I.

Vuol nell' armi provarla: un uom la stima
Degno, a cui sua virtù si paragone.
Va girando colei l' alpestre cima
Verso altra porta, ove d' entrar dispone.
Segue egli impetuoso; onde assai prima
Che giunga, in guisa avvien che d' armi suone,
Ch' ella si volge, e grida: O tu, che porte,
Che corri sì? Risponde: Guerra, e morte.

Guerra,

L I I I.

Guerra, e morte avrai, disse: io non rifiuto
Darlati, se la cerchi; e ferma attende.
Non vuol Tancredi, che pedon veduto
Ha il suo nemico, usar cavallo, e scende.
E impugna l' uno, e l' altro il ferro acuto,
Ed aguzza l' orgoglio, e l' ire accende.
E vansi a ritrovar non altrimenti,
Che duo tori gelosi, e d' ira ardenti.

L I V.

Degne d' un chiaro Sol, degne d' un pieno
Teatro, opre sarian sì memorande.
Notte, che nel profondo oscuro seno
Chiudesti, e nell' obblio, fatto sì grande,
Piacciati, ch' io nel tragga, e 'n bel sereno
Alle future età lo spieghi, e mande.
Viva la fama loro; e tra lor gloria
Splenda del fosco tuo l' alta memoria.

L V.

Non schivar, non parar, non ritirarsi
Voglion costor; nè quì destrezza ha parte.
Non danno i colpi or finti, or pieni, or scarsi;
Toglie l' ombra, e 'l furor, l' uso dell' arte.
Odi le spade orribilmente urtarsi
A mezzo il ferro. Il piè d' orma non parte:
Sempre è il piè fermo, e la man sempre in moto;
Nè scende taglio invan, nè punta a voto.

L V I.

L' onta irrita lo ſdegno alla vendetta;
E la vendetta poi l' onta rinnova:
Onde ſempre al ferir, ſempre alla fretta
Stimol nuovo s' aggiunge, e cagion nuova.
D' or in or più ſi meſce, e più riſtretta
Si fa la pugna; e ſpada oprar non giova:
Danſi co' pomi, e infelloniti, e crudi,
Cozzan con gli elmi inſieme, e con gli ſcudi.

L V I I.

Tre volte il Cavalier la Donna ſtringe
Colle robuſte braccia; ed altrettante
Da que' nodi tenaci ella ſi ſcinge:
Nodi di fer nemico, e non d' amante.
Tornano al ferro; e l' uno, e l' altro il tinge
Con molte piaghe; e ſtanco, ed anelante
E queſti, e quegli alfin pur ſi ritira,
E dopo lungo faticar reſpira.

L V I I I.

L' un l' altro guarda, e del ſuo corpo eſangue
Sul pomo della ſpada appoggia il peſo.
Già dell' ultima ſtella il raggio langue
Al primo albor, ch' è in Oriente acceſo.
Vede Tancredi in maggior copia il ſangue
Del ſuo nemico, e ſe non tanto offeſo.
Ne gode, e ſuperbiſce. Oh noſtra folle
Mente, ch' ogni aura di Fortuna eſtolle!

L I X.

Misero, di che godi? oh quanto mesti
Fiano i trionfi, ed infelice il vanto!
Gli occhj tuoi pagheran (se in vità resti)
Di quel sangue ogni stilla un mar di pianto.
Così tacendo, e rimirando, questi
Sanguinosi Guerrier cessaro alquanto.
Ruppe il silenzio alfin Tancredi, e disse,
Perchè il suo nome a lui l' altro scoprisse:

L X.

Nostra sventura è ben, che quì s' impieghi
Tanto valor, dove silenzio il copra.
Ma poichè sorte rea vien, che ci neghi
E lode, e testimon degno dell' opra;
Pregoti (se fra l' arme han loco i preghi)
Che 'l tuo nome, e 'l tuo stato a me si scopra;
Acciocch' io sappia, o vinto, o vincitore,
Chi la mia morte, o la vittoria onore.

L X I.

Risponde la feroce: Indarno chiedi
Quel, ch' ho per uso di non far palese.
Ma chiunque io mi sia, tu innanzi vedi
Un di que' due, che la gran torre accese.
Arse di sdegno a quel parlar Tancredi:
E, in mal punto il dicesti, indi riprese.
Il tuo dir, e 'l tacer di par m' alletta,
Barbaro discortese, alla vendetta.

L X I I.

Torna l'ira ne' cori, e gli trasporta,
Benchè debili, in guerra. Oh fera pugna,
U' l' arte in bando, u' già la forza è morta,
Ove in vece d' entrambi il furor pugna!
Oh che sanguigna, e spaziosa porta
Fa l' una, e l' altra spada, ovunque giugna
Nell' armi, e nelle carni! e se la vita
Non esce, sdegno tienla al petto unita.

L X I I I.

Qual l' alto Egeo, perchè Aquilone, o Noto
Cessi, che tutto prima il volse, e scosse,
Non s' accheta ei però; ma 'l suono, e 'l moto
Ritien dell' onde anco agitate, e grosse:
Tal, sebben manca in lor col sangue voto
Quel vigor, che le braccia a i colpi mosse,
Serbano ancor l' impeto primo; e vanno
Da quel sospinti a giunger danno a danno.

L X I V.

Ma ecco omai l' ora fatale è giunta,
Che 'l viver di Clorinda al suo fin deve.
Spinge egli il ferro nel bel sen di punta,
Che vi s' immerge, e 'l sangue avido beve:
E la veste, che, d' or vago trapunta,
Le mammelle stringea tenera, e leve,
L' empie d' un caldo fiume. Ella già sente
Morirsi; e 'l piè le manca egro, e languente.

L X V.

Segue egli la vittoria; e la trafitta
Vergine minacciando incalza, e preme.
Ella, mentre cadea, la voce afflitta
Movendo, disse le parole estreme;
Parole, ch' a lei novo un spirto ditta;
Spirto di Fe, di Carità, di Speme:
Virtù, ch' or Dio le infonde; e se rubella
In vita fu, la vuole in morte ancella.

L X V I.

Amico hai vinto: io ti perdon: perdona
Tu ancora, al corpo nò, che nulla pave;
All' alma sì: deh per lei prega, e dona
Battesmo a me, ch' ogni mia colpa lave.
In queste voci languide risuona
Un non so che di flebile, e soave,
Ch' al cor gli scende, ed ogni sdegno ammorza,
E gli occhj a lagrimar gl' invoglia, e sforza.

L X V I I.

Poco quindi lontan nel sen del monte
Scaturia mormorando un picciol rio.
Egli v' accorse, e l' elmo empiè nel fonte,
E tornò mesto al grande ufficio, e pio.
Tremar sentì la man, mentre la fronte
Non conosciuta ancor sciolse, e scoprio.
La vidde, e la conobbe; e restò senza
E voce, e moto. Ahi vista! ahi conoscenza!

LXVIII.

Non morì già: che ſue virtuti accolſe
Tutte in quel punto, e in guardia al cor le miſe;
E premendo il ſuo affanno, a dar ſi volſe
Vita coll' acqua a chi col ferro ucciſe.
Mentre egli il ſuon de' ſacri detti ſciolſe,
Colei di gioja traſmutoſſi, e riſe;
E in atto di morir lieto, e vivace,
Dir parea: S' apre il Cielo, io vado in pace.

LXIX.

D' un bel pallore ha il bianco volto aſperſo,
Come a' giglj ſarian miſte viole;
E gli occhj al Cielo affiſa, e in lei converſo
Sembra per la pietate il Cielo, e 'l Sole:
E la man nuda, e fredda, alzando verſo
Il Cavaliero, in vece di parole,
Gli dà pegno di pace. In queſta forma
Paſſa la bella Donna, e par che dorma.

LXX.

Come l' alma gentile uſcita ei vede,
Rallenta quel vigor, ch' avea raccolto;
E l' imperio di ſe libero cede
Al duol già fatto impetuoſo, e ſtolto,
Ch' al cor ſi ſtringe, e chiuſa in breve ſede
La vita, empie di morte i ſenſi, e 'l volto.
Già ſimile all' eſtinto il vivo langue
Al colore, al ſilenzio, agli atti, al ſangue.

LXXI.

E ben la vita sua sdegnosa, e schiva,
Spezzando a forza il suo ritegno frale,
La bella anima sciolta alfin seguiva,
Che poco innanzi a lei spiegava l' ale:
Ma quivi stuol de' Franchi a caso arriva,
Cui trae bisogno d' acqua, o d' altro tale;
E con la Donna il Cavalier ne porta
In se mal vivo, e morto in lei, ch' è morta.

LXXII.

Però che 'l Duce loro ancor discosto
Conosce all' arme il Principe Cristiàno:
Onde v' accorre; e poi ravvisa tosto
La vaga estinta, e duolsi al caso strano.
E già lasciar non volle a i lupi esposto
Il bel corpo, che stima ancor Pagano;
Ma sovra l' altrui braccia ambi gli pone,
E ne vien di Tancredi al padiglione.

LXXIII.

Affatto ancor nel piano, e lento moto
Non si risente il Cavalier ferito;
Pur fievolmente geme; e quinci è noto,
Che 'l suo corso vital non è fornito.
Ma l' altro corpo tacito, ed immoto,
Dimostra ben, che n' è lo spirto uscito.
Così portati e l' uno, e l' altro appresso,
Ma in differente stanza, alfine è messo.

L X X I V.

I pietosi Scudier già sono intorno
Con varj ufficj al Cavalier giacente:
E già sen riede a i languidi occhj il giorno;
E le mediche mani, e i detti ei sente;
Ma pur, dubbiosa ancor del suo ritorno,
Non s' assicura attonita la mente.
Stupido intorno ei guarda; e i servi, e 'l loco
Alfin conosce, e dice afflitto, e fioco:

L X X V.

Io vivo? io spiro ancora? e gli odiosi
Rai miro ancor di questo infausto die?
Dì testimon de' miei misfatti ascosi,
Che rimprovera a me le colpe mie.
Ahi man timida, e lenta, or che non osi
Tu, che sai tutte del ferir le vie,
Tu ministra di morte, empia, ed infame,
Di questa vita rea troncar lo stame?

L X X V I.

Passa pur questo petto; e fieri scempj
Col ferro tuo crudel fa del mio core:
Ma forse usata a fatti atroci, ed empj,
Stimi pietà dar morte al mio dolore.
Dunque i' vivrò tra memorandi esempj
Misero mostro d' infelice amore?
Misero mostro, a cui sol pena è degna
Dell' immensa impietà la vita indegna.

LXXVII.

Vivrò fra i miei tormenti, e le mie cure,
Mie giuste furie, forsennato errante.
Paventerò l' ombre solinghe, e scure,
Che 'l primo error mi recheranno innante:
E del Sol, che scoprì le mie sventure,
A schivo, ed in orrore avrò il sembiante.
Temerò me medesmo; e da me stesso
Sempre fuggendo, avrò me sempre appresso.

LXXVIII.

Ma dove, o lasso me! dove restaro
Le reliquie del corpo bello, e casto?
Ciò, ch' in lui sano i miei furor lasciaro,
Dal furor delle fere è forse guasto?
Ahi troppo nobil preda! ahi dolce, e caro
Troppo, e pur troppo prezioso pasto!
Ahi sfortunato, in cui l' ombre, e le selve
Irritaron me prima, e poi le belve!

LXXIX.

Io pur verrò là dove sete, e voi
Meco avrò, s' anco sete, amate spoglie:
Ma, s' egli avvien, che i vaghi membri suoi
Stati sian cibo di ferine voglie;
Vuo', che la bocca stessa anco me ingoi,
E 'l ventre chiuda me, che lor raccoglie.
Onorata per me tomba, e felice,
Ovunque sia, s' esser con lor mi lice.

LXXX.

Così parla quel misero; e gli è detto,
Ch' ivi quel corpo avean, per cui si duole.
Rischiarar parve il tenebroso aspetto,
Qual le nubi un balen, che passi, e vole:
E da i riposi sollevò del letto
L' inferma delle membra, e tarda mole;
E traendo a gran pena il fianco lasso,
Colà rivolse vacillando il passo.

LXXXI.

Ma come giunse, e vide in quel bel seno,
Opera di sua man, l' empia ferita;
E, quasi un Ciel notturno anco sereno
Senza splendor, la faccia scolorita;
Tremò così, che ne cadea, se meno
Era vicina la fedele aita.
Poi disse: O viso, che puoi far la morte
Dolce, ma raddolcir non puoi mia sorte!

LXXXII.

O bella destra, che 'l soave pegno
D' amicizia, e di pace, a me porgesti!
Quali or, lasso, vi trovo? e qual ne vegno?
E voi leggiadre membra, or non son questi
Del mio ferino, e scelerato sdegno
Vestigj miserabili, e funesti?
O di par colla man luci spietate!
Essa le piaghe fe', voi le mirate.

LXXXIII.

Asciutte le mirate? Or corra, dove
Nega d' andare il pianto, il sangue mio.
Quì tronca le parole; e come il muove
Suo disperato di morir desio,
Squarcia le fasce, e le ferite; e piove
Dalle sue piaghe esacerbate un rio.
E s' uccidea; ma quella doglia acerba,
Col trarlo di se stesso, in vita il serba.

LXXXIV.

Posto è sul letto, e l' anima fugace
Fu richiamata agli odiosi ufficj.
Ma la garrula Fama omai non tace
L' aspre sue angoscie, e i suoi casi infelici:
Vi tragge il pio Goffredo; e la verace
Turba v' accorre de' più degni amici:
Ma nè grave ammonir, nè pregar dolce,
L' ostinato dell' alma affanno molce.

LXXXV.

Qual in membro gentil piaga mortale
Tocca s' inaspra, e in lei cresce il dolore:
Tal da i dolci conforti in sì gran male
Più inacerbisce medicato il core.
Ma il venerabil Piero, a cui ne cale,
Come d' agnella inferma al buon pastore,
Con parole gravissime ripiglia
Il vaneggiar suo lungo, e lui consiglia:

LXXXVI.

O Tancredi, Tancredi! o da te ſteſſo
Troppo diverſo, e da i principj tuoi!
Chi sì t'aſſorda? e qual nuvol sì ſpeſſo
Di cecità fa, che veder non puoi?
Queſta ſciagura tua del Cielo è un meſſo:
Non vedi lui? non odi i detti ſuoi?
Che ti ſgrida, e richiama alla ſmarrita
Strada, che pria ſegnaſti, e te l' addita?

LXXXVII.

Agli atti del primiero ufficio degno
Di Cavalier di Criſto ei ti rappella,
Che laſciaſti, per farti (ahi cambio indegno)
Drudo d' una fanciulla a Dio rubella.
Seconda avverſità, pietoſo ſdegno
Con leve sferza di laſsù flagella
Tua folle colpa, e fa di tua ſalute
Te medeſmo miniſtro; e tu 'l rifiute?

LXXXVIII.

Rifiuti dunque (ahi ſconoſcente) il dono
Del Ciel ſalubre, e 'ncontra lui t' adiri?
Miſero, dove corri in abbandono
A i tuoi sfrenati, e rapidi martirj?
Sei giunto, e pendi già cadente, e prono
Sul precipizio eterno; e tu nol miri?
Miralo, prego, e te raccogli, e frena
Quel dolor, ch' a morir doppio ti mena.

LXXXIX.

Tace; e in colui dell' un morir la tema
Potè dell' altro intepidir la voglia.
Nel cor dà loco a que' conforti, e ſcema
L' impeto interno dell' intenſa doglia;
Ma non così, che ad or' ad or non gema,
E che la lingua a lamentar non ſcioglia,
Ora ſeco parlando, or colla ſciolta
Anima, che dal Ciel forſe l' aſcolta.

XC.

Lei nel partir, lei nel tornar del Sole,
Chiama con voce ſtanca, e prega, e plora;
Come uſignuol, cui 'l villan duro invole
Dal nido i figlj non pennuti ancora;
Che in miſerabil canto, afflitte, e ſole
Piange le notti, e n' empie i boſchi, e l' ora.
Alfin col nuovo dì rinchiude alquanto
I lumi; e 'l ſonno in lor ſerpe fra 'l pianto.

XCI.

Ed ecco in ſogno, di ſtellata veſte
Cinta, gli appar la ſoſpirata amica:
Bella aſſai più; ma lo ſplendor celeſte
Orna, e non toglie la notizia antica;
E con dolce atto di pietà le meſte
Luci par, che gli aſciughi, e così dica:
Mira come ſon bella, e come lieta,
Fedel mio caro, e in me tuo duolo acqueta.

XCII.

Tale i' ſon, tua mercè: tu me da i vivi
Del mortal Mondo per error toglieſti:
Tu in grembo a Dio fra gl' immortali, e divi,
Per pietà di ſalir degna mi feſti.
Quivi io beata amando godo, e quivi
Spero, che per te loco anco s' appreſti,
Ove al gran Sole, e nell' eterno die,
Vagheggerai le ſue bellezze, e mie;

XCIII.

Se tu medeſmo non t' invidj il Cielo,
E non travii col vaneggiar de' ſenſi.
Vivi, e ſappi, ch' io t' amo, e non tel celo,
Quanto più creatura amar convienſi.
Così dicendo, fiammeggiò di zelo,
Per gli occhj, fuor del mortal uſo accenſi;
Poi nel profondo de' ſuoi rai ſi chiuſe,
E ſparve, e nuovo in lui conforto infuſe.

XCIV.

Conſolato ei ſi deſta, e ſi rimette
De' medicanti alla diſcreta aita.
E intanto ſeppellir fa le dilette
Membra, ch' informò già la nobil vita.
E ſe non fu di ricche pietre elette
La tomba, e da man Dedala ſcolpita;
Fu ſcelto almeno il ſaſſo, e chi li diede
Figura, quanto il tempo ivi concede.

X C V.

Quivi da faci in lungo ordine accefe,
Con nobil pompa accompagnar la feo;
E le fue arme a un nudo pin fofpefe
Vi fpiegò fovra in forma di trofeo.
Ma, come prima alzar le membra offefe
Nel dì feguente il Cavalier poteo;
Di riverenza pieno, e di pietate,
Vifitò le fepolte offa onorate.

X C V I.

Giunto alla tomba, ove al fuo fpirto vivo
Dolorofa prigione il Ciel prefcriffe,
Pallido, freddo, muto, e quafi privo
Di movimento, al marmo gli occhj affiffe.
Alfin, fgorgando un lagrimofo rivo,
In un languido oimè proruppe, e diffe:
O faffo amato, ed onorato tanto,
Che dentro hai le mie fiamme, e fuori il pianto;

X C V I I.

Non di morte fei tu, ma di vivaci
Ceneri albergo, ove è ripofto amore;
E ben fento io da te l' ufate faci,
Men dolci sì, ma non men calde al core:
Deh prendi i miei fofpiri, e quefti baci
Prendi, ch' io bagno di dogliofo umore;
E dagli tu, poich' io non poffo, almeno
All' amate reliquie, ch' hai nel feno.

XCVIII.

Dagli lor tu; che se mai gli occhj gira
L' anima bella alle sue belle spoglie,
Tua pietate, e mio ardir non avrà in ira:
Ch' odio, o sdegno lassù non si raccoglie.
Perdona ella il mio fallo; e sol respira
In questa speme il cor fra tante doglie.
Sa, ch' empia è sol la mano; e non l' è noja,
Che, s' amando lei vissi, amando moja.

XCIX.

Ed amando morrò. Felice giorno,
Quando che sia; ma più felice molto,
Se, come errando or vado a te d' intorno,
Allor sarò dentro al tuo grembo accolto.
Faccian l' anime amiche in Ciel soggiorno:
Sia l' un cenere, e l' altro in un sepolto:
Ciò, che 'l viver non ebbe, abbia la morte.
Oh (se sperar ciò lice) altera sorte!

C.

Confusamente si bisbiglia intanto
Del caso reo nella rinchiusa terra:
Poi s' accerta, e divulga; e in ogni canto
Della Città smarrita il romor erra
Misto di gridi, e di femmineo pianto,
Non altramente, che se presa in guerra
Tutta ruini; e 'l foco, e i nemici empj
Volino per le case, e per li tempj.

CI.

C I.

Ma tutti gli occhj Arsete in se rivolve,
Miserabil di gemito, e d' aspetto.
Ei, come gli altri, in lagrime non solve
Il duol, che troppo è d' indurato affetto;
Ma i bianchi crini suoi d' immonda polve
Si sparge, e brutta, e fiede il volto, e 'l petto.
Or, mentre in lui volte le turbe sono,
Va in mezzo Argante, e parla in cotal suono:

C I I.

Ben volev' io, quando primier m' accorsi,
Che fuor si rimanea la Donna forte,
Seguirla immantinente; e ratto corsi,
Per correr seco una medesma sorte.
Che non feci, o non dissi? o quai non porsi
Preghiere al Re, che fesse aprir le porte?
Ei me, pregante, e contendente in vano,
Coll' imperio affrenò, ch' ha quì sovrano.

C I I I.

Ahi, che s' io allora uscivà, o dal periglio
Quì ricondotta la Guerriera avrei,
O chiusi, ov' ella il terren fe' vermiglio,
Con memorabil fine i giorni miei.
Ma che poteva io più? Parve al consiglio
Degli uomini altramente, e degli Dei.
Ella morì di fatal morte; ed io
Quant' or conviensi a me già non obblio.

C I V.

Odi Gerusalem ciò, che prometta
Argante: odil tu Cielo; e, se in ciò manco,
Fulmina sul mio capo. Io la vendetta
Giuro di far nell' omicida Franco,
Che per la costei morte a me s' aspetta;
Nè questa spada mai depor dal fianco,
Infin ch' ella a Tancredi il cor non passi,
E 'l cadavero infame a i corvi lassi.

C V.

Così disse egli; e l' aure popolari
Con applauso seguir le voci estreme.
E, immaginando sol, temprò gli amari
L' aspettata vendetta in quel che geme.
O vani giuramenti! Ecco contrarj
Seguir tosto gli effetti all' alta speme;
E cader questi, in tenzon pari, estinto
Sotto colui, ch' ei fa già preso, e vinto.

Fine del Canto duodecimo.



C. XIII.

LA

GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO DECIMOTERZO.

ARGOMENTO.

A custodir la selva Ismeno caccia
Gli empj Demonj; e questi in strani mostri
Conversi, sol l' aspetto lor discaccia
Quei, che van per tagliar gli ombrosi chiostri.
Vavvi Tancredi con sicura faccia;
Ma pietà il tien, ch' il suo valor non mostri.
Il Campo, cui soverchia arsura offende,
Copiosa pioggia vigoroso rende.

I.

MA cadde appena in cenere l' immensa
Macchina espugnatrice delle mura,
Che 'n se nuovi argomenti Ismen ripensa,
Perchè più resti la Città sicura.
Onde a i Franchi impedir ciò, che dispensa
Lor di materia il bosco, egli procura:
Tal che contra Sion battuta, e scossa,
Torre nuova rifarsi indi non possa.

I I.

Sorge non lunge alle Criſtiane tende,
Tra ſolitarie valli, alta foreſta
Foltiſſima di piante antiche orrende,
Che ſpargon d' ogn' intorno ombra funeſta.
Quì nell' ora, che 'l Sol più chiaro ſplende,
È luce incerta, e ſcolorita, e meſta;
Quale in nubilo Ciel dubbia ſi vede,
Se 'l dì alla notte, e s' ella a lui ſuccede.

I I I.

Ma quando parte il Sol, quì toſto adombra
Notte, nube, caligine, ed orrore
Che raſſembra infernal, che gli occhj ingombra
Di cecità, ch' empie di tema il core.
Nè quì gregge, od armenti a' paſchi, all' ombra,
Guida bifolco mai, guida paſtore:
Nè v' entra peregrin, ſe non ſmarrito;
Ma lunge paſſa, e la dimoſtra a dito.

I V.

Quì s' adunan le Streghe; ed il ſuo vago
Con ciaſcuna di lor notturno viene:
Vien ſovra i nembi, e chi d' un fero drago,
E chi forma d' un irco informe tiene.
Concilio infame, che fallace imago
Suol allettar di deſiato bene,
A celebrar con pompe immonde, e ſozze,
I profani conviti, e l' empie nozze.

V.

Così credeasi; ed abitante alcuno
Dal fero bosco mai ramo non svelse:
Ma i Franchi il violar; perch' ei sol uno
Somministrava lor macchine eccelse.
Or quì sen venne il Mago; e l' opportuno
Alto silenzio della notte scelse;
Della notte, che prossima successe;
E suo cerchio formovvi, e i segni impresse.

V I.

E scinto, e nudo un piè, nel cerchio accolto,
Mormorò potentissime parole.
Girò tre volte all' Oriente il volto,
Tre volte a i Regni, ove dechina il Sole;
E tre volte la verga, ond' uom sepolto
Trar della tomba, e dargli moto suole;
E tre col piede scalzo il suol percosse;
Poi con terribil grido il parlar mosse:

V I I.

Udite, udite, o voi, che dalle stelle
Precipitar giù i folgori tonanti:
Sì voi, che le tempeste, e le procelle
Movete, abitator dell' aria erranti:
Come voi, che alle inique anime felle
Ministri sete degli eterni pianti:
Cittadini d' Averno, or quì v' invoco,
E te, Signor de' Regni empj del foco.

VIII.

Prendete in guardia questa selva, e queste
Piante, che numerate a voi consegno.
Come il corpo è dell' alma albergo, e veste,
Così d' alcun di voi sia ciascun legno:
Onde il Franco ne fugga, o almen s' arreste
Ne' primi colpi, e tema il vostro sdegno.
Disse; e quelle, ch' aggiunse orribil note,
Lingua, s' empia non è, ridir non puote.

IX.

A quel parlar, le faci, onde s' adorna
Il seren della notte, egli scolora:
E la Luna si turba, e le sue corna
Di nube avvolge, e non appar più fora.
Irato i gridi a raddoppiar ei torna:
Spirti invocati, or non venite ancora?
Onde tanto indugiar? forse attendete
Voci ancor più potenti, o più secrete?

X.

Per lungo disusar già non si scorda
Dell' arti crude il più efficace ajuto:
E so con lingua anch' io di sangue lorda
Quel nome proferir grande, e temuto,
A cui, nè Dite mai ritrosa, o sorda,
Nè trascurato in ubbidir fu Pluto.
Che sì? che sì? volea più dir; ma intanto
Conobbe, ch' eseguito era l' incanto.

X I.

Veniano innumerabili, infiniti
Spirti; parte, che 'n aria alberga, ed erra;
Parte di quei, che ſon dal fondo uſciti
Caliginoſo, e tetro della terra:
Lenti, e del gran divieto anco ſmarriti,
Ch' impedì loro il trattar l' arme in guerra;
Ma già venirne quì lor non ſi toglie,
E ne' tronchi albergare, e tra le foglie.

X I I.

Il Mago, poi ch' omai nulla più manca
Al ſuo diſegno, al Re lieto ſen riede:
Signor, laſcia ogni dubbio, e 'l cor rinfranca,
Ch' omai ſicura è la regal tua ſede;
Nè potrà rinnovar più l'oſte Franca
L' alte macchine ſue, come ella crede.
Così gli dice; e poi di parte in parte
Narra i ſucceſſi della magica arte.

X I I I.

Soggiunſe appreſſo: Or coſa aggiungo a queſte
Fatte da me, ch' a me non meno aggrada.
Sappi, che toſto nel Leon celeſte
Marte col Sol ſia, ch' ad unir ſi vada:
Nè tempreran le fiamme lor moleſte
Aure, o nembi di pioggia, o di rugiada:
Che, quanto in Cielo appar, tutto predice
Aridiſſima arſura, ed infelice;

XIV.

Onde quì caldo avrem, qual l' hanno appena
Gli adusti Nasamoni, o i Garamanti.
Pur a noi fia men grave in Città piena
D' acque, e d' ombre sì fresche, e d' agj tanti:
Ma i Franchi in terra asciutta, e non amena,
Già non faranlo a tollerar bastanti;
E pria domi dal Cielo, agevolmente
Fian poi sconfitti dall' Egizia gente.

XV.

Tu vincerai sedendo; e la fortuna
Non credo io, che tentar più ti convegna:
Ma se 'l Circasso altier, che posa alcuna
Non vuole, e benchè onesta, anco la sdegna,
T' affretta, come suole, e t' importuna;
Trova modo pur tu, ch' a freno il tegna:
Che molto non andrà, che 'l Cielo amico
A te pace darà, guerra al nemico.

XVI.

Or questo udendo il Re ben s' assicura,
Sicchè non teme le nemiche posse.
Già riparate in parte avea le mura,
Che de' montoni l' impeto percosse:
Contuttociò non rallentò la cura
Di ristorarle, ove sian rotte, o smosse.
Le turbe tutte, e cittadine, e serve,
S' impiegan quì: l' opra continua ferve.

XVII.

Ma in questo mezzo il pio Buglion non vuole,
Che la forte Cittade invan si batta,
Se non è prima la maggior sua mole,
Ed alcuna altra macchina rifatta.
E i fabbri al bosco invia, che porger suole
Ad uso tal pronta materia, ed atta.
Vanno costor sull' alba alla foresta;
Ma timor nuovo al suo apparir gli arresta.

XVIII.

Qual semplice bambin mirar non osa,
Dove insolite larve abbia presenti;
O come pave nella notte ombrosa,
Immaginando pur mostri, e portenti:
Così temean, senza saper qual cosa
Siasi quella però, che gli sgomenti;
Se non che 'l timor forse a i sensi finge
Maggior prodigj di Chimera, o Sfinge.

XIX.

Torna la turba; e, misera, e smarrita,
Varia, e confonde sì le cose, e i detti,
Ch' ella nel riferir n' è poi schernita,
Nè son creduti i mostruosi effetti.
Allor vi manda il Capitano ardita,
E forte squadra di Guerrieri eletti,
Perchè sia scorta all' altra; e in eseguire
I magisterj suoi le porga ardire.

XX.

Questi appressando, ove lor seggio han posto
Gli empj Demonj in quel selvaggio orrore;
Non rimirar le nere ombre sì tosto,
Che lor si scosse, e tornò ghiaccio il core:
Pur oltre ancor sen gìan, tenendo ascosto
Sotto audaci sembianti il vil timore;
E tanto s' avanzar, che lunge poco
Erano omai dall' incantato loco.

XXI.

Esce allor della selva un suon repente,
Che par rimbombo di terren, che treme;
E 'l mormorar degli Austri in lui si sente,
E 'l pianto d' onda, che fra scoglj geme:
Come rugge il leon, fischia il serpente,
Come urla il lupo, e come l' orso freme,
V' odi; e v' odi le trombe, e v' odi il tuono;
Tanti, e sì fatti suoni esprime un suono!

XXII.

In tutti allor s' impallidir le gote;
E la temenza a mille segni apparse:
Nè disciplina tanto, o ragion puote,
Ch' osin di gire innanzi, o di fermarse:
Ch' all' occulta virtù, che gli percote,
Son le difese loro anguste, e scarse.
Fuggono alfine; e un d' essi, in cotal guisa,
Scusando il fatto, il pio Buglion n' avvisa;

XXIII.

Signor, non è di noi chi più ſi vante
Troncar la ſelva: ch' ella è sì guardata,
Ch' io credo, e 'l giurerei, che in quelle piante
Abbia la Reggia ſua Pluton traſlata.
Ben ha tre volte, e più, d' aſpro diamante
Ricinto il cor, chi intrepido la guata;
Nè ſenſo v' ha colui, ch' udir s' arriſchia,
Come tuonando inſieme rugge, e fiſchia.

XXIV.

Così coſtui parlava. Alcaſto v' era
Fra molti, che l' udian, preſente a ſorte:
Uom di temerità ſtupida, e fera,
Sprezzator de' mortali, e della morte,
Che non avria temuto orribil fera,
Nè moſtro formidabile ad uom forte,
Nè tremoto, nè folgore, nè vento,
Nè s' altro ha il Mondo più di violento.

XXV.

Crollava il capo, e ſorridea, dicendo:
Dove coſtui non oſa, io gir confido.
Io ſol quel boſco di troncar intendo,
Che di torbidi ſogni è fatto nido.
Già nol mi vieterà fantaſma orrendo,
Nè di ſelva, o d' augei fremito, o grido;
O pur tra quei sì ſpaventoſi chioſtri
D' ir nell' Inferno il varco a me ſi moſtri.

XXVI.

Cotal si vanta al Capitano; e, tolta
Da lui licenza, il Cavalier s' invia:
E rimira la selva, e poscia ascolta
Quel, che da lei nuovo rimbombo uscia
Nè però il piede audace indietro volta,
Ma sicuro, e sprezzante è come pria;
E già calcato avrebbe il suol difeso;
Ma gli s' oppone, o pargli, un fuoco acceso.

XXVII.

Cresce il gran fuoco, e 'n forma d' alte mura
Stende le fiamme torbide, e fumanti;
E ne cinge quel bosco, e l' assicura,
Ch' altri gli alberi suoi non tronchi, o schianti.
Le maggiori sue fiamme hanno figura
Di castelli superbi, e torreggianti;
E di tormenti bellici ha munite
Le rocche sue questa novella Dite.

XXVIII.

O quanti appajon mostri armati in guarda
Degli alti merli, e in che terribil faccia!
De' quai con occhj biechi altri il riguarda,
E dibattendo l' arme altri il minaccia.
Fugge egli alfine: e ben la fuga è tarda,
Qual di leon, che si ritiri in caccia;
Ma pure è fuga; e pur gli scuote il petto
Timor, fin a quel punto ignoto affetto.

XXIX.

Non s' avvide esso allor d' aver temuto;
Ma fatto poi lontan, ben se n' accorse,
E stupor n' ebbe, e sdegno; e dente acuto
D' amaro pentimento al cor gli morse.
E di trista vergogna acceso, e muto,
Attonito in disparte i passi torse:
Che quella faccia alzar, già sì orgogliosa,
Nella luce degli uomini non osa.

XXX.

Chiamato da Goffredo indugia, e scuse
Trova all' indugio, e di restarsi agogna;
Pur va, ma lento, e tien le labbra chiuse,
O gli ragiona in guisa d' uom, che sogna.
Difetto, e fuga il Capitan conchiuse
In lui da quella insolita vergogna.
Poi disse: Or ciò che fia? forse prestigj
Son questi, o di natura alti prodigj?

XXXI.

Ma s' alcun v' è, cui nobil voglia accenda
Di cercar que' salvatichi soggiorni,
Vadane pure, e la ventura imprenda,
E nunzio almen più certo a noi ritorni.
Così disse egli; e la gran selva orrenda
Tentata fu ne' tre seguenti giorni
Da i più famosi: e pur alcun non fue,
Che non fuggisse alle minacce sue.

XXXII.

Era il Prence Tancredi intanto ſorto
A ſeppellir la ſua diletta amica:
E benchè in volto ſia languido, e ſmorto,
E mal atto a portar elmo, o lorica;
Nulladimen, poichè 'l biſogno ha ſcorto,
Ei non ricuſa il riſchio, o la fatica:
Che 'l cor vivace il ſuo vigor trasfonde
Al corpo sì, che par ch' eſſo n' abbonde.

XXXIII.

Vaſſene il valoroſo in ſe riſtretto,
E tacito, e guardingo, al riſchio ignoto;
E ſoſtien della ſelva il fero aſpetto,
E 'l gran romor del tuono, e del tremoto,
E nulla sbigottiſce; e ſol nel petto
Sente, ma toſto il ſeda, un picciol moto.
Trapaſſa; ed ecco in quel ſilveſtre loco
Sorge improvviſa la città del foco.

XXXIV.

Allor s' arretra, e dubbio alquanto reſta,
Fra ſe dicendo: Or quì, che vaglion l' armi?
Nelle fauci de' moſtri, e 'n gola a queſta
Divoratrice fiamma andrò a gettarmi?
Non mai la vita, ove cagione oneſta
Del comun prò la chieda, altri riſparmi;
Ma nè prodigo ſia d' anima grande
Uom degno; e tale è ben, chi quì la ſpande.

XXXV.

Pur l' oste che dirà, s' indarno i' riedo?
Qual altra selva ha di troncar speranza?
Nè intentato lasciar vorrà Goffredo
Mai questo varco. Or s' oltre alcun s' avanza?
Forse l' incendio, che quì sorto i' vedo,
Fia d' effetto minor, che di sembianza.
Ma seguane che puote; e in questo dire
Dentro saltovvi. Oh memorando ardire!

XXXVI.

Nè sotto l' arme già sentir gli parve
Caldo, o fervor, come di foco intenso;
Ma pur, se fosser vere fiamme, o larve,
Mal potè giudicar sì tosto il senso:
Perchè repente, appena tocco, sparve
Quel simulacro, e giunse un nuvol denso,
Che portò notte, e verno; e 'l verno ancora,
E l' ombra dileguossi in picciol ora.

XXXVII.

Stupido sì, ma intrepido rimane
Tancredi; e, poi che vede il tutto cheto,
Mette sicuro il piè nelle profane
Soglie; e spia della selva ogni secreto.
Nè più apparenze inusitate, e strane,
Nè trova alcun per via scontro, o divieto,
Se non quanto per se ritarda il bosco
La vista, e i passi, inviluppato, e fosco.

XXXVIII.

Alfine un largo ſpazio in forma ſcorge
D' anfiteatro; e non è pianta in eſſo,
Salvo che nel ſuo mezzo altero ſorge,
Quaſi eccelſa piramide, un cipreſſo.
Colà ſi drizza; e, nel mirar, s' accorge,
Ch' era di varj ſegni il tronco impreſſo,
Simili a quei, che in vece usò di ſcritto
L' antico già miſterioſo Egitto.

XXXIX.

Fra i ſegni ignoti, alcune note ha ſcorte
Del ſermon di Soria, ch' ei ben poſſiede:
O tu, che dentro a i chioſtri della morte
Oſaſti por, Guerriero audace, il piede,
Deh, ſe non ſei crudel, quanto ſei forte,
Deh non turbar queſta ſecreta ſede.
Perdona all' alme omai di luce prive:
Non dee guerra co' morti aver chi vive.

XL.

Così dicea quel motto. Egli era intento
Delle brevi parole a i ſenſi occulti.
Fremere intanto udia continuo il vento
Tra le frondi del boſco, e tra i virgulti;
E trarne un ſuon, che flebile concento
Par d' umani ſoſpiri, e di ſingulti;
E un non ſo che confuſo inſtilla al core
Di pietà, di ſpavento, e di dolore.

XLI.

X L I.

Pur tragge alfin la ſpada, e con gran forza
Percuote l'alta pianta. Oh maraviglia!
Manda fuor ſangue la recisa ſcorza,
E fa la terra intorno a ſe vermiglia.
Tutto ſi raccapriccia, e pur rinforza
Il colpo, e 'l fin vederne ei ſi conſiglia.
Allor, quaſi di tomba, uſcir ne ſente
Un indiſtinto, gemito dolente,

X L I I.

Che poi diſtinto in voci: Ahi troppo, diſſe;
M' hai tu Tancredi offeſo! or tanto baſti.
Tu dal corpo, che meco, e per me viſſe,
Felice albergo già, mi diſcacciaſti:
Perchè il miſero tronco, a cui m' affiſſe
Il mio duro deſtino, anco mi guaſti?
Dopo la morte gli avverſarj tuoi,
Crudel, ne' lor ſepolcri offender vuoi?

X L I I I.

Clorinda fui: nè ſol quì ſpirto umano
Albergo in queſta pianta rozza, e dura;
Ma ciaſcun' altro ancor Franco, o Pagano,
Che laſſi i membri a piè dell' alte mura,
Aſtretto è quì da nuovo incanto, e ſtrano;
Non ſo, s' io dica in corpo, o in ſepoltura.
Son di ſenſi animati i rami, e i tronchi;
E micidial ſei tu, ſe legno tronchi.

XLIV.

Qual l' infermo talor, ch' in ſogno ſcorge
Drago, o cinta di fiamme alta Chimera;
Sebben ſoſpetta, o in parte ancò s' accorge,
Che 'l ſimulacro ſia non forma vera;
Pur deſia di fuggir: tanto gli porge
Spavento la ſembianza orrida, e fera!
Tale il timido amante appien non crede
A i falſi inganni; e pur ne teme, e cede.

XLV.

E dentro il cor gli è in modo tal conquiſo
Da varj affetti, che s' agghiaccia, e trema;
E nel moto potente, ed improvviſo,
Gli cade il ferro; e 'l manco è in lui la tema.
Va fuor di ſe: preſente aver gli è avviſo
L' offeſa Donna ſua, che plori, e gema:
Nè può ſoffrir di rimirar quel ſangue,
Nè quei gemiti udir d' egro, che langue.

XLVI.

Così quel contra morte audace core
Nulla forma turbò d' alto ſpavento;
Ma lui, che ſolo è fievole in amore,
Falſa imago deluſe, e van lamento.
Il ſuo caduto ferro intanto fuore
Portò del boſco impetuoſo vento:
Sicchè vinto partiſſi; e in ſulla ſtrada
Ritrovò poſcia, e ripigliò la ſpada.

XLVII.

Pur non tornò, nè ritentando ardìo
Spiar di nuovo le cagioni ascose;
E poi che, giunto al sommo Duce, unìo
Gli spirti alquanto, e l' animo compose,
Incominciò: Signor, nunzio son io
Di non credute, e non credibil cose.
Ciò, che dicean dello spettacol fero,
E del suon paventoso, è tutto vero.

XLVIII.

Maraviglioso foco indi m'apparse
Senza materia in un istante appreso;
Che sorse, e dilatando in muro farse
Parve, e d' armati mostri esser difeso.
Pur vi passai: che nè l' incendio m' arse,
Nè dal ferro mi fu l' andar conteso.
Vernò in quel punto, ed annottò: fe' il giorno,
E la serenità poscia ritorno.

XLIX.

Di più dirò, ch' agli alberi dà vita
Spirito uman, che sente, e che ragiona.
Per prova sollo: io n' ho la voce udita,
Che nel cor flebilmente anco mi suona.
Stilla sangue de' tronchi ogni ferita,
Quasi di molle carne abbian persona.
Nò, nò, più non potrei (vinto mi chiamo)
Nè corteccia scorzar, nè sveller ramo.

L.

Così dice egli; e 'l Capitano ondeggia
In gran tempesta di pensieri intanto.
Pensa, s' egli medesmo andar là deggia,
(Che tal lo stima) a ritentar l' incanto;
O se pur di materia altra provveggia
Lontana più, ma non difficil tanto:
Ma dal profondo de' pensieri suoi
L' Eremita il rappella, e dice poi:

L I.

Lascia il pensiero audace. Altri conviene,
Che delle piante sue la selva spoglie.
Già già la fatal nave all' erme arene
La prora accosta, e l' auree vele accoglie.
Già, rotte l' indegnissime catene,
L' aspettato Guerrier dal lido scioglie.
Non è lontana omai l' ora prescritta,
Che sia presa Sion, l' oste sconfitta.

L I I.

Parla ei così, fatto di fiamma in volto,
E risuona più ch' uomo in sue parole.
E 'l pio Goffredo a pensier nuovi è volto:
Che neghittoso già cessar non vuole.
Ma nel Cancro celeste omai raccolto
Apporta arsura inusitata il Sole,
Ch' a' suoi disegni, a' suoi Guerrier nemica,
Insopportabil rende ogni fatica.

L I I I.

Spenta è del Cielo ogni benigna lampa:
Signoreggiano in lui crudeli ſtelle,
Onde piove virtù, ch' informa, e ſtampa
L' aria d' impreſſion maligne, e felle.
Creſce l' ardor nocivo; e ſempre avvampa
Più mortalmente in queſte parti, e in quelle.
A giorno reo notte più rea ſuccede;
E dì peggior di lei dopo lei vede.

L I V.

Non eſce il Sol giammai, ch' aſperſo, e cinto
Di ſanguigni vapori entro, e d' intorno,
Non moſtri nella fronte aſſai diſtinto
Meſto preſagio d' infelice giorno.
Non parte mai, che in roſſe macchie tinto,
Non minacci egual noja al ſuo ritorno;
E non inaſpri i già ſofferti danni
Con certa tema di futuri affanni.

L V.

Mentre egli i raggj poi d' alto diffonde,
Quanto d' intorno occhio mortal ſi gira,
Seccarſi i fiori, e impallidir le fronde,
Aſſetate languir l' erbe rimira,
E fenderſi la terra, e ſcemar l' onde;
Ogni coſa del Ciel ſoggetta all' ira;
E le ſterili nubi in aria ſparſe
In ſembianza di fiamme altrui moſtrarſe.

L V I.

Sembra il Ciel nell' aſpetto atra fornace :
Nè coſa appar, che gli occhj almen riſtaure.
Nelle ſpelonche ſue Zefiro tace ;
E in tutto è fermo il vaneggiar dell' aure.
Solo vi ſoffia, e par vampa di face,
Vento, che muove dall' arene Maure,
Che gravoſo, e ſpiacente, e ſeno, e gote,
Co' denſi fiati ad or' ad or percote.

L V I I.

Non ha poſcia la notte ombre più liete,
Ma del caldo del Sol pajono impreſſe;
E di travi di foco, e di comete,
E d' altri fregj ardenti il velo inteſſe.
Nè pur, miſera Terra, alla tua ſete
Son dall' avara Luna almen conceſſe
Sue rugiadoſe ſtille; e l' erbe, e i fiori
Bramano indarno i lor vitali umori.

L V I I I.

Dalle notti inquiete il dolce ſonno
Bandito fugge; e i languidi mortali
Luſingando ritrarlo a ſe non ponno.
Ma pur la ſete è il peſſimo de' mali:
Però che di Giudea l' iniquo Donno,
Con veneni, e con ſucchi aſpri, e mortali,
Più dell' inferna Stige, e d' Acheronte,
Torbido fece, e livido ogni fonte.

L I X.

E 'l picciol Siloè, che puro, e mondo,
Offria cortese a i Franchi il suo tesoro,
Or di tepide linfe appena il fondo
Arido copre, e dà scarso ristoro.
Nè il Pò, qualor di Maggio è più profondo,
Parria soverchio a i desiderj loro;
Nè 'l Gange, o 'l Nilo allor, che non s'appaga
De' sette alberghi, e 'l verde Egitto allaga.

L X.

S' alcun giammai tra frondeggianti rive
Puro vide stagnar liquido argento;
O giù precipitose ir acque vive
Per alpe, o 'n piaggia erbosa a passo lento;
Quelle al vago desio forma, e descrive,
E ministra materia al suo tormento:
Che l' immagine lor gelida, e molle,
L' asciuga, e scalda, e nel pensier ribolle.

L X I.

Vedi le membra de' Guerrier robuste,
Cui nè cammin per aspra terra preso,
Nè ferrea salma, onde gir sempre onuste,
Nè domò ferro alla lor morte inteso,
Ch' or risolute, e dal calore aduste,
Giacciono a se medesme inutil peso;
E vive nelle vene occulto foco,
Che pascendo le strugge appoco appoco.

L X I I.

Langue il corsier già sì feroce; e l' erba,
Che fu suo caro cibo, a schifo prende.
Vacilla il piede infermo; e la superba
Cervice dianzi, or giù dimessa pende.
Memoria di sue palme or più non serba;
Nè più nobil di gloria amor l' accende.
Le vincitrici spoglie, e i ricchi fregj
Par, che quasi vil soma, odj, e dispregi.

L X I I I.

Languisce il fido canè; ed ogni cura
Del caro albergo, e del signor obblia.
Giace disteso, ed all' interna arsura,
Sempre anelando, aure novelle invia.
Ma s' altrui diede il respirar Natura,
Perchè il caldo del cor temprato sia,
Or nulla, o poco refrigerio n' ave:
Sì quello, onde si spira, è denso, e grave.

L X I V.

Così languia la terra; e in tale stato
Egri giaceansi i miseri mortali;
E 'l buon popol fedel, già disperato
Di vittoria, temea gli ultimi mali;
E risonar s' udia per ogni lato
Universal lamento in voci tali:
Che più spera Goffredo? o che più bada?
Sinchè tutto il suo Campo a morte cada?

L X V.

Deh con quai forze ſuperar ſi crede
Gli alti ripari de' nemici noſtri?
Onde macchine attende? ei ſol non vede
L' ira del Cielo a tanti ſegni moſtri?
Della ſua mente avverſa a noi fan fede
Mille nuovi prodigj, e mille moſtri;
Ed arde a noi sì 'l Ciel, che minor uopo
Di refrigerio ha l' Indo, e l' Etiopo.

L X V I.

Dunque ſtima coſtui, che nulla importe,
Che n' andiam noi, turba negletta indegna,
Vili, ed inutili alme, a dura morte,
Pur ch' ei lo ſcettro imperial mantegna?
Cotanto dunque fortunata ſorte
Raſſembra quella di colui, che regna,
Che ritener ſi cerca avidamente
A danno ancor della ſoggetta gente?

L X V I I.

Or mira d' uom, ch' ha il titolo di pio,
Provvidenza pietoſa, animo umano:
La ſalute de' ſuoi porre in obblio,
Per conſervarſi onor dannoſo, e vano:
E veggendo a noi ſecchi i fonti, e 'l rio,
Per ſe l' acque condur fin dal Giordano;
E fra pochi ſedendo a menſa lieta,
Meſcolar l' onde freſche al vin di Creta.

L X V I I I.

Così i Franchi dicean; ma 'l Duce Greco,
Che 'l lor vessillo è di seguir già stanco:
Perchè morir quì, disse, e perchè meco
Far, che la schiera mia ne vegna manco?
Se nella sua follia Goffredo è cieco,
Siasi in suo danno, e del suo popol Franco:
A noi che nuoce? E senza tor licenza,
Notturna fece, e tacita partenza.

L X I X.

Mosse l' esempio assai, come al dì chiaro
Fu noto; e d' imitarlo alcun risolve.
Quei, che seguir Clotareo, ed Ademaro,
E gli altri Duci, ch' or son ossa, e polve,
Poichè la fede, che a color giuraro,
Ha disciolto colei, che tutto solve,
Già trattano di fuga; e già qualcuno
Parte furtivamente all' aer bruno.

L X X.

Ben se l' ode Goffredo, e ben se 'l vede:
E i più aspri rimedj avria ben pronti;
Ma gli schiva, ed abborre; e con la fede,
Che faria stare i fiumi, e gire i monti,
Devotamente al Re del Mondo chiede,
Che gli apra omai della sua grazia i fonti:
Giunge le palme, e fiammeggianti in zelo
Gli occhj rivolge, e le parole al Cielo:

LXXI.

Padre, e Signor, s' al popol tuo piovesti
Già le dolci rugiade entro al deserto:
S' a mortal mano già virtù porgesti
Romper le pietre, e trar del monte aperto
Un vivo fiume; or rinnovella in questi
Gli stessi esempj: e s' ineguale è il merto,
Adempi di tua grazia i lor difetti;
E giovi lor, che tuoi Guerrier sian detti.

LXXII.

Tarde non furon già queste preghiere,
Che derivar da giusto umil desio;
Ma sen volaro al Ciel pronte, e leggiere,
Come pennuti augelli, innanzi a Dio.
Le accolse il Padre Eterno; ed alle schiere
Fedeli sue rivolse il guardo pio;
E di sì gravi lor rischj, e fatiche
Gl' increbbe, e disse con parole amiche:

LXXIII.

Abbia fin quì sue dure, e perigliose
Avversità sofferte il Campo amato;
E contra lui, con armi, ed arti ascose,
Siasi l' Inferno, e siasi il Mondo armato.
Or cominci novello ordin di cose,
E gli si volga prospero, e beato.
Piova; e ritorni il suo Guerriero invitto;
E venga a gloria sua l' oste d' Egitto.

L X X I V.

Così dicendo, il capo mosse; e gli ampj
Cieli tremaro, e i lumi erranti, e i fissi;
E tremò l' aria riverente, e i campi
Dell' Oceano, e i monti, e i ciechi abissi.
Fiammeggiare a sinistra accesi lampi
Fur visti; e chiaro tuono insieme udissi.
Accompagnan le genti il lampo, e 'l tuono,
Con allegro di voci, ed alto suono.

L X X V.

Ecco subite nubi, e non di terra
Già per virtù del Sole in alto ascese;
Ma ben dal Ciel, che tutte apre, e disserra
Le porte sue, veloci in giù discese.
Ecco notte improvvisa il giorno serra
Nell' ombre sue, che d' ogn' intorno ha stese.
Segue la pioggia impetuosa; e cresce
Il rio così, che fuor del letto n' esce.

L X X V I.

Come talor nella stagione estiva,
Se dal Ciel pioggia desiata scende,
Stuol d' anitre loquaci in secca riva
Con rauco mormorar lieto l' attende;
E spiega l' ali al freddo umor, nè schiva
Alcuna di bagnarsi in lui si rende;
E là, 've in maggior copia ei si raccoglia,
Si tuffa, e spegne l' assetata voglia:

LXXVII.

Così gridando, la cadente piova,
Che la destra del Ciel pietosa versa,
Lieti salutan questi. A ciascun giova
La chioma averne, non che 'l manto, aspersa.
Chi bee ne' vetri, e chi negli elmi a prova;
Chi tien la man nella fresca onda immersa;
Chi se ne spruzza il volto, e chi le tempie;
Chi scaltro a miglior uso i vasi n' empie.

LXXVIII.

Nè pur l' umana gente or si rallegra;
E de' suoi danni a ristorar si viene;
Ma la terra, che dianzi afflitta, ed egra,
Di fessure le membra avea ripiene,
La pioggia in se raccoglie, e si rintegra,
E la comparte alle più interne vene;
E largamente i nutritivi umori
Alle piante ministra, all' erbe, a i fiori.

LXXIX.

Ed inferma somiglia, a cui vitale
Succo l' interne parti arse rinfresca;
E disgombrando la cagion del male,
A cui le membra sue fur cibo, ed esca,
La rinfranca, e ristora, e rende quale
Fu nella sua stagion più verde, e fresca:
Tal ch' obbliando i suoi passati affanni,
Le ghirlande ripiglia, e i lieti panni.

LXXX.

Ceſſa la pioggia alfine, e torna il Sole;
Ma dolce ſpiega, e temperato il raggio,
Pien di maſchio valor, ſiccome ſuole
Tra 'l fin d' Aprile, e 'l cominciar di Maggio.
Oh fidanza gentil! Chi Dio ben cole,
L' aria ſgombrar d' ogni mortale oltraggio;
Cangiare alle ſtagioni ordine, e ſtato;
Vincer la rabbia delle ſtelle, e 'l Fato!

Fine del Canto decimoterzo.





C. XIV.

LA

GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO DECIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Intende in ſogno il Capitan Franceſe,
Come Dio vuòl, che ſi richiami all' oſte
Il buon Rinaldo: ond' egli poi corteſe
De' Principi riſponde alle propoſte.
Ma Piero, che già prima il tutto inteſe,
I meſſi invia là, dov' han corteſe oſte
Un Mago, il qual lor pria d' Armida ſcopre
Gli occulti inganni, indi gli ajuta all' opre.

I.

USCIVA omai dal molle, e freſco grembo
Della gran madre ſua la notte oſcura,
Aure lievi portando, e largo nembo
Di ſua rugiada prezioſa, e pura;
E ſcuotendo del vel l' umido lembo,
Ne ſpargeva i fioretti, e la verdura;
E i venticelli dibattendo l' ali
Luſingavano il ſonno de' mortali.

I I.

Ed essi ogni pensier, che 'l dì conduce;
Tuffato aveano in dolce obblio profondo.
Ma vigilando, nell' eterna luce
Sedeva al suo governo il Re del Mondo;
E rivolgea dal Cielo al Franco Duce
Lo sguardo favorevole, e giocondo.
Quinci a lui n' inviava un sogno cheto;
Perchè gli rivelasse alto decreto.

I I I.

Non lunge all' auree porte, ond' esce il Sole,
È cristallina porta in Oriente,
Che per costume innanzi aprir si suole,
Che si dischiuda l' uscio al dì nascente.
Da questa escono i sogni, i quai Dio vuole
Mandar per grazia a pura, e casta mente.
Da questa or quel, ch' al pio Buglion discende;
L' ali dorate inverso lui distende.

I V.

Nulla mai vision nel sonno offerse
Altrui sì vaghe immagini, o sì belle,
Come ora questa a lui, la qual gli aperse
I secreti del Cielo, e delle stelle:
Onde, siccome entro uno speglio, ei scerse
Ciò, che lassuso è veramente in elle.
Pareagli esser traslato in un sereno
Candido, e d' auree fiamme adorno, e pieno.

V.

E méntre ammira in quell' eccelſo loco
L' ampiezza, i moti, i lumi, e l' armonia,
Ecco cinto di rai, cinto di foco,
Un Cavaliero incontra a lui venia;
E 'n ſuono, allato a cui ſarebbe roco
Qual più dolce è quaggiù, parlar l' udia:
Goffredo, non m' accogli? e non ragione
Al fido amico? or non conoſci Ugone?

V I.

Ed ei gli riſpondea: Quel nuovo aſpetto,
Che par d' un Sol mirabilmente adorno,
Dall' antica notizia il mio intelletto
Sviato ha sì, che tardi a lui ritorno.
Gli ſtendea poi con dolce amico affetto
Tre fiate le braccia al collo intorno;
E tre fiate invan cinta l' imago
Fuggia, qual leve ſogno, od aer vago.

V I I.

Sorridea quegli: E, non già, come credi,
Dicea, ſon cinto di terrena veſte.
Semplice forma, e nudo ſpirto vedi,
Quì cittadin della Città celeſte.
Queſto è Tempio di Dio; quì ſon le ſedi
De' ſuoi Guerrieri, e tu avrai loco in queſte.
Quando ciò fia, riſpoſe, il mortal laccio
Sciolgaſi omai, s' al reſtar quì m' è impaccio.

VIII.

Ben, replicogli Ugon, tosto raccolto
Nella gloria sarai de' trionfanti.
Pur militando converrà, che molto
Sangue, e sudor, laggiù tu versi avanti.
Da te prima a i Pagani esser ritolto
Deve l' Imperio de' paesi santi;
E stabilirsi in lor Cristiana reggia,
In cui regnare il tuo fratel poi deggia.

IX.

Ma perchè più lo tuo desir s' avvive
Nell' amor di quassù, più siso or mira
Questi lucidi alberghi, e queste vive
Fiamme, che mente eterna informa, e gira:
E in Angeliche tempre odi le dive
Sirene, e 'l suon di lor celeste lira.
China (poi disse, e gli additò la terra)
Gli occhj a ciò, che quel globo ultimo serra.

X.

Quanto è vil la cagion, ch' alla virtude
Umana è colaggiù premio, e contrasto!
In che picciolo cerchio, e fra che nude
Solitudini è stretto il vostro fasto!
Lei, come isola, il mare intorno chiude;
E lui, ch' or Ocean chiamate, or vasto,
Nulla eguale a tai nomi ha in se di magno;
Ma è bassa palude, e breve stagno.

X I.

Così l' un disse; e l' altro ingiuso i lumi
Volse, quasi sdegnando, e ne sorrise:
Che vide un punto sol mar, terra, e fiumi,
Che quì pajon distinti in tante guise;
Ed ammirò, che pur' all' ombre, a i fumi,
La nostra folle umanità s' affise,
Servo imperio cercando, e muta fama;
Nè miri il Ciel, ch' a se n' invita, e chiama.

X I I.

Onde rispose: Poich' a Dio non piace
Dal mio carcer terreno anco disciorme;
Prego, che del cammin, ch' è men fallace,
Fra gli errori del Mondo, or tu m' informe.
È, replicogli Ugon, la via verace
Questa, che tieni; onde non torcer l' orme.
Sol, che richiami dal lontano esiglio
Il figliuol di Bertoldo, io ti consiglio.

X I I I.

Perchè, se l' alta Provvidenza elesse
Te dell' impresa sommo Capitano,
Destinò insieme, ch' egli esser dovesse
De' tuoi consiglj esecutor soprano.
A te le prime parti, a lui concesse
Son le seconde: tu sei capo, ei mano
Di questo Campo; e sostener sua vece
Altri non puote, e farlo a te non lece.

X I V.

A lui sol di troncar non fia disdetto
Il bosco, ch' ha gl' incanti in sua difesa.
E da lui il Campo tuo, che per difetto
Di gente inabil sembra a tanta impresa,
E par, che sia di ritirarsi astretto,
Prenderà maggior forza a nuova impresa;
E i rinforzati muri, e d' Oriente
Supererà l' Esercito possente.

X V.

Tacque; e 'l Buglion rispose: Oh quanto grato
Fora a me, che tornasse il Cavaliero!
Voi, che vedete ogni pensier celato,
Sapete s' amo lui, se dico il vero.
Ma dì, con quai proposte, od in qual lato,
Si debbe a lui mandarne il messaggiero?
Vuoi, ch' io preghi, o comandi? E come questo
Atto sarà legittimo, ed onesto?

X V I.

Allor ripigliò l' altro: Il Rege Eterno,
Che te di tante somme grazie onora,
Vuol, che da quegli, onde ti diè il governo,
Tu sia onorato, e riverito ancora:
Però non chieder tu (nè senza scherno
Forse del sommo imperio il chieder fora)
Ma richiesto concedi; ed al perdono
Scendi degli altrui preghi al primo suono.

XVII

Guelfo ti pregherà (Dio sì l' inspira)
Ch' assolva il fer Garzon di quell' errore,
In cui trascorse per soverchio d' ira;
Sicchè al Campo egli torni, ed al suo onore.
E bench' or lunge il giovine delira,
E vaneggia nell' ozio, e nell' amore;
Non dubitar però, che 'n pochi giorni
Opportuno al grand' uopo ei non ritorni.

XVIII.

Che 'l vostro Piero, a cui lo Ciel comparte
L' alta notizia de' secreti sui,
Saprà drizzare i messaggieri in parte,
Ove certe novelle avran di lui:
E farà lor dimostro il modo, e l' arte
Di liberarlo, e di condurlo a vui.
Così alfin tutti i tuoi compagni erranti
Ridurrà il Ciel sotto i suoi segni santi.

XIX.

Or chiuderò 'l mio dir con una breve
Conclusion, che so, che a te sia cara.
Sarà il tuo sangue al suo commisto; e deve
Progenie uscirne gloriosa, e chiara.
Quì tacque; e sparve come fumo leve
Al vento, o nebbia al Sole arida, e rara;
E sgombrò il sonno, e gli lasciò nel petto
Di gioja, e di stupor confuso affetto.

X X.

Apre allora le luci il pio Buglione;
E nato vede, e già cresciuto il giorno:
Onde lascia i riposi, e sovrappone
L' arme alle membra faticose intorno:
E poco stante a lui nel padiglione
Veniano i Duci al solito soggiorno,
Ove a consiglio siedono; e per uso
Ciò, che altrove si fa, quivi è concluso.

X X I.

Quivi il buon Guelfo, che 'l novel pensiero
Infuso avea nell' ispirata mente,
Incominciando a ragionar primiero,
Disse a Goffredo: O Principe clemente,
Perdono a chieder ne vegn' io, ch' in vero
È perdon di peccato anco recente:
Onde potrà parer per avventura
Frettolosa dimanda, ed immatura.

X X I I.

Ma pensando, che chiesto al pio Goffredo
Per lo forte Rinaldo, è tal perdono;
E riguardando a me, che in grazia il chiedo,
Che vile affatto intercessor non sono;
Agevolmente d' impetrar mi credo
Questo, che a tutti fia giovevol dono.
Deh consenti, ch' ei rieda, e che, in ammenda
Del fallo, in pro comune il sangue spenda.

XXIII.

E chi farà, s' egli non è, quel forte,
Ch' osi troncar le spaventose piante?
Chi girà incontra a i rischj della morte
Con più intrepido petto, e più costante?
Scuoter le mura, ed atterrar le porte
Vedrailo, e salir solo a tutti innante.
Rendi al tuo Campo omai, rendi, per Dio,
Lui, ch' è sua alta speme, e suo desio.

XXIV.

Rendi il nipote a me sì valoroso,
E pronto esecutor rendi a te stesso:
Nè soffrir, ch' egli torpa in vil riposo;
Ma rendi insieme la sua gloria ad esso.
Segua il vessillo tuo vittorioso:
Sia testimone a sua virtù concesso:
Faccia opre di se degne in chiara luce,
E rimirando te maestro, e Duce.

XXV.

Così pregava; e ciascun' altro i preghi
Con favorevol fremito seguia:
Onde Goffredo allor, quasi egli pieghi
La mente a cosa non pensata in pria:
Come esser può, dicea, che grazia i' neghi,
Che da voi si dimanda, e si desia?
Ceda il rigore; e sia ragione, e legge
Ciò, che 'l consenso universale elegge.

XXVI.

Torni Rinaldo; e da quì innanzi affrene
Più moderato l' impeto dell' ire:
E risponda coll' opre all' alta spene
Di lui concetta, ed al comun desire.
Ma il richiamarlo, o Guelfo, a te conviene:
Frettoloso egli sia, credo, al venire.
Tu scegli il messo, e tu l' indrizza dove
Pensi, che 'l fero giovine si trove.

XXVII.

Tacque; e disse sorgendo il Guerrier Dano:
Esser' io chieggio il messaggier, che vada;
Nè ricuso cammin dubbio, o lontano,
Per fare il don dell' onorata spada.
Questi è di cor fortissimo, e di mano:
Onde al buon Guelfo assai l' offerta aggrada.
Vuol, che sia l' un de' messi, e che sia l' altro
Ubaldo, uom cauto, ed avveduto, e scaltro.

XXVIII.

Veduti Ubaldo in giovinezza, e cerchi
Varj costumi avea, varj paesi,
Peregrinando da i più freddi cerchj
Del nostro Mondo agli Etiopi accesi:
E come uom, che virtute, e senno merchi,
Le favelle, l' usanze, e i riti appresi:
Poscia in matura età da Guelfo accolto
Fu tra' compagni, e caro a lui fu molto.

XXIX.

A tai meſſaggj l' onorata cura
Di richiamar l' alto Campion ſi diede:
E gl' indrizzava Guelfo a quelle mura,
Tra cui Boemondo ha la ſua regia ſede:
Che per pubblica fama, e per ſicura
Opinion, che egli vi ſia, ſi crede.
Ma 'l buon Romito, che lor mal diretti
Conoſce, entra fra loro, e tronca i detti;

XXX.

E dice: O Cavalier, ſeguendo il grido
Della fallace opinion volgare,
Duce ſeguite temerario, e infido,
Che vi fa gire indarno, e traviare.
Or d' Aſcalona nel propinquo lido
Itene, dove un fiume entra nel mare.
Quivi fia, che v' appaja uom noſtro amico:
Credete a lui; ciò, che diravvi, io 'l dico.

XXXI.

Ei molto per ſe vede, e molto inteſe
Del prevveduto voſtro alto viaggio
Già gran tempo ha da me: ſo che corteſe
Altrettanto vi fia, quanto egli è ſaggio.
Così lor diſſe; e più da lui non chieſe
Carlo, o l' altro, che ſeco iva meſſaggio;
Ma furo ubbidienti alle parole,
Che Spirito divin dettar gli ſuole.

XXXII.

Preser commiato; e sì il desio gli sprona,
Che, senza indugio alcun posti in cammino,
Drizzaro il lor corso ad Ascalona,
Dove a i lidi si frange il mar vicino.
E non udian ancor, come risuona
Il roco, ed alto fremito marino;
Quando giunsero a un fiume, il qual di nuova
Acqua accresciuto è per novella piova:

XXXIII.

Sicchè non può capir dentro al suo letto,
E sen va più che stral corrente, e presto.
Mentre essi stan sospesi, a lor d' aspetto
Venerabile appare un Vecchio onesto,
Coronato di faggio, in lungo, e schietto
Vestir, che di lin candido è contesto.
Scuote questi una verga; e 'l fiume calca
Co' piedi asciutti, e contra il corso il valca.

XXXIV.

Siccome soglion là vicino al Polo;
S' avvien che 'l verno i fiumi agghiacci, e indure,
Correr sul Ren le villanelle a stuolo,
Con lunghi strisci, e sdrucciolar sicure:
Tal' ei ne vien sovra l' instabil suolo
Di queste acque non gelide, e non dure:
E tosto colà giunse, onde in lui fisse
Tenean le luci i duo Guerrieri; e disse:

XXXV.

Amici, dura, e faticosa inchiesta
Seguite; e d' uopo è ben, ch' altri vi guidi:
Che 'l cercato Guerrier lunge è da questa
Terra in paesi incogniti, ed infidi.
Quanto, oh quanto dell' opra anco vi resta!
Quanti mar correrete, e quanti lidi!
E convien, che si stenda il cercar vostro
Oltre i confini ancor del Mondo nostro.

XXXVI.

Ma non vi spiaccia entrar nelle nascose
Spelonche, ov' ho la mia secreta sede:
Ch' ivi udrete da me non lievi cose,
E ciò, ch' a voi saper più si richiede.
Disse; e ch' a lor dia loco all' acqua impose;
Ed ella tosto si ritira, e cede;
E quinci, e quindi, di montagna in guisa
Curvata pende, e 'n mezzo appar divisa.

XXXVII.

Ei presigli per man, nelle più interne
Profondità sotto quel rio lor mena.
Debile, e incerta luce ivi si scerne,
Qual tra' boschi di Cintia ancor non piena.
Ma pur gravide d' acque ampie caverne
Veggiono, onde tra noi sorge ogni vena,
La qual zampilli in fonte, o in fiume vago
Discorra, o stagni, o si dilati in lago.

XXXVIII.

E veder ponno, onde il Pò nafca, ed onde
Idaſpe, Gange, Eufrate, Iſtro derivi:
Ond' eſca pria la Tana: e non aſconde
Gli occulti ſuoi principj il Nilo quivi.
Trovano un rio più ſotto, il qual diffonde
Vivaci zolfi, e vaghi argenti, e vivi.
Queſti il Sol poi raffina; e 'l licor molle
Stringe in candide maſſe, e in auree zolle.

XXXIX.

E miran d' ogni intorno al ricco fiume
Di care pietre il margine dipinto;
Onde, come a più fiaccole s' allume,
Splende quel loco; e 'l foſco orror n' è vinto.
Quivi ſcintilla con ceruleo lume
Il celeſte zaffiro, ed il giacinto:
Vi fiammeggia il carbonchio, e luce il ſaldo
Diamante, e lieto ride il bel ſmeraldo.

XL.

Stupidi i Guerrier vanno; e nelle nuove
Coſe sì tutto il lor penſier s' impiega,
Che non fanno alcun motto. Alfin pur muove
La voce Ubaldo, e la ſua ſcorta prega:
Deh, Padre, dinne ove noi ſiamo, ed ove
Ci guidi, e tua condizion ne ſpiega:
Ch' io non ſo ſe 'l ver miri, o ſogno, od ombra:
Così alto ſtupore il cor m' ingombra.

XLI.

Risponde : Sete voi nel grembo immenso
Della terra , che tutto in se produce.
Nè già potreste penetrar nel denso
Delle viscere sue senza me duce.
Vi scorgo al mio palagio , il qual accenso
Tosto vedrete di mirabil luce.
Nacqui io Pagan ; ma poi nelle sant' acque
Regenerarmi a Dio per grazia piacque.

XLII.

Nè in virtù fatte son d' Angeli Stigj
L' opere mie meravigliose , e conte.
Tolga Dio , ch' usi note , o suffumigj ,
Per isforzar Cocito , e Flegetonte ;
Ma spiando men vo da' lor vestigj ,
Quale in se virtù celi o l' erba , o 'l fonte ;
E gli altri arcani di Natura ignoti
Contemplo , e delle stelle i varj moti.

XLIII.

Perocchè non ognor lunge dal Cielo
Tra sotterranei chiostri è la mia stanza ;
Ma sul Libano spesso , e sul Carmelo ,
In aerea magion fo dimoranza.
Ivi spieganfi a me senza alcun velo
Venere , e Marte , in ogni lor sembianza :
E veggio , come ogn' altra o presto , o tardi
Roti , o benigna , o minaccevol guardi.

XLIV.

E ſotto i piè mi veggio or folte, or rade
Le nubi; or negre, ed or pinte da Iri:
E generar le pioggie, e le rugiade
Riſguardo, e come il vento obliquo ſpiri:
Come il folgor s' infiammi, e per quai ſtrade
Tortuoſe in giù ſpinto ei ſi raggiri:
Scorgo comete, e fochi alti sì preſſo,
Ch' io ſoleva invaghir già di me ſteſſo.

XLV.

Di me medeſmo fui pago cotanto,
Ch' io ſtimai già, che 'l mio ſaper miſura
Certa foſſe, e infallibile, di quanto
Può far l' alto Fattor della Natura.
Ma quando il voſtro Piero al fiume ſanto
M' aſperſe il crine, e lavò l' alma impura,
Drizzò più ſu 'l mio guardo; e 'l fece accorto,
Ch' ei per ſe ſteſſo è tenebroſo, e corto.

XLVI.

Conobbi allor, che augel notturno al Sole
È noſtra mente a i rai del primo vero:
E di me ſteſſo riſi, e delle fole,
Che già cotanto inſuperbir mi fero.
Ma pur ſeguito ancor, come egli vuole,
Le ſolite arti, e l' uſo mio primiero.
Ben ſono in parte altr' uom da quel, ch' io fui:
Ch' or da lui pendo, e mi rivolgo a lui.

XLVII.

E in lui m' acqueto: egli comanda, e insegna,
Mastro insieme, e Signor sommo, e sovrano:
Nè già per nostro mezzo oprar disdegna
Cose degne talor della sua mano.
Or sarà cura mia, ch' al Campo vegna
L' invitto Eroe dal suo carcer lontano:
Ch' ei la m' impose; e già gran tempo aspetto
Il venir vostro, a me per lui predetto.

XLVIII.

Così con lor parlando al loco viene,
Ov' egli ha il suo soggiorno, e 'l suo riposo.
Questo è in forma di speco; e in se contiene
Camere, e sale, grande, e spazioso.
E ciò, che nudre entro le ricche vene
Di più chiaro la terra, e prezioso,
Splende ivi tutto; ed ei n' è in guisa ornato,
Ch' ogni suo fregio è non fatto, ma nato.

XLIX.

Non mancar quì cento ministri, e cento,
Ch' accorti, e pronti a servir gli osti foro:
Nè poi in mensa magnifica d' argento
Mancar gran vasi, e di cristallo, e d' oro.
Ma quando sazio il natural talento
Fu de' cibi, e la sete estinta in loro:
Tempo è ben, disse a i Cavalieri il Mago,
Che 'l maggior desir vostro omai sia pago.

L.

Quivi ricominciò: L' opre, e le frodi
Note in parte a voi son dell' empia Armida:
Come ella al Campo venne; e con quai modi
Molti Guerrier ne trasse, e lor fu guida.
Sapete ancor, che di tenaci nodi
Gli avvinse poscia, albergatrice infida;
E ch' indi a Gaza gl' inviò con molti
Custodi, e che tra via furon disciolti.

L I.

Or vi narrerò quel, ch' appresso occorse;
Vera istoria, da voi non anco intesa.
Poichè la Maga rea vide ritorse
La preda sua, già con tant' arte presa;
Ambe le mani per dolor si morse;
E fra se disse di disdegno accesa:
Ah vero unqua non fia, che d' aver tanti
Miei prigion liberati egli si vanti!

L I I.

Se gli altri sciolse, ei serva, ed ei sostegna
Le pene altrui serbate, e 'l lungo affanno.
Nè questo anco mi basta; i' vo', che vegna
Su gli altri tutti universale il danno.
Così tra se dicendo, ordir disegna
Questo, ch' or udirete, iniquo inganno.
Viensene al loco, ove Rinaldo vinse
In pugna i suoi Guerrieri, e parte estinse.

LIII.

L I I I.

Quivi egli avendo l' arme sue deposto,
Indosso quelle d' un Pagan si pose:
Forse perchè bramava irsene ascosto
Sotto insegne men note, e men famose.
Prese l' armi la Maga, e in esse tosto
Un tronco busto avvolse, e poi l' espose;
L' espose in riva a un fiume, ove dovea
Stuol de' Franchi arrivare; e 'l prevedea.

L I V.

E questo antiveder potea ben' ella:
Che mandar mille spie solea d' intorno;
Onde spesso del Campo avea novella,
E s' altri indi partiva, o fea ritorno:
Oltre che con gli spirti anco favella
Sovente, e fa con lor lungo soggiorno.
Collocò dunque il corpo morto in parte
Molto opportuna a sua ingannevol' arte.

L V.

Non lunge un sagacissimo valletto
Pose, di panni pastorai vestito:
E impose lui ciò, ch' esser fatto, o detto
Fintamente doveva; e fu eseguito.
Questi parlò co' vostri; e di sospetto
Sparse quel seme in lor, ch' indi nutrito
Fruttò risse, e discordie, e quasi al fine
Sediziose guerre, e cittadine.

L V I.

Che fu, com' ella disegnò, creduto
Per opra del Buglion Rinaldo ucciso:
Benchè alfine il sospetto a torto avuto,
Del ver si dileguasse al primo avviso.
Cotal d' Armida l' artificio astuto
Primieramente fu, qual' io diviso.
Or' udirete ancor, come seguisse
Poscia Rinaldo, e quel, ch' indi avvenisse.

L V I I.

Qual cauta cacciatrice, Armida aspetta
Rinaldo al varco: ei sull' Oronte giunge,
Ove un rio si dirama, e un' isoletta
Formando, tosto a lui si ricongiunge;
E 'n sulla riva una colonna eretta
Vede, e un picciol battello indi non lunge.
Fissa egli tosto gli occhj al bel lavoro
Del bianco marmo, e legge in lettre d' oro:

L V I I I.

O chiunque tu sia, che voglia, o caso,
Peregrinando adduce a queste sponde;
Meraviglia maggior l' Orto, o l'Occaso,
Non ha di ciò, che l' isoletta asconde.
Passa, se vuoi vederla. È persuaso
Tosto l' incauto a girne oltra quell' onde:
E perchè mal capace era la barca,
Gli Scudieri abbandona, ed ei sol varca.

L I X.

Come è là giunto, cupido, e vagante,
Volge intorno lo ſguardo, e nulla vede,
Fuor ch' antri, ed acque, e fiori, ed erbe, e piante;
Onde quaſi ſchernito eſſer ſi crede.
Ma pur quel loco è così lieto, e in tante
Guiſe l' alletta, ch' ei ſi ferma, e ſiede,
E diſarma la fronte, e la riſtaura
Al ſoave ſpirar di placid' aura.

L X.

Il fiume gorgogliar fra tanto udio
Con novo ſuono, e là con gli occhj corſe;
E mover vide un' onda in mezzo al rio,
Che 'n ſe ſteſſa ſi volſe, e ſi ritorſe:
E quinci alquanto d' un crin biondo uſcio:
E quinci di Donzella un volto ſorſe:
E quinci il petto, e le mammelle, e de la
Sua forma infin dove vergogna cela.

L X I.

Così dal palco di notturna ſcena
O Ninfa, o Dea, tarda ſorgendo, appare,
Queſta, benchè non ſia vera Sirena,
Ma ſia magica larva, una ben pare
Di quelle, che già preſſo alla Tirrena
Piaggia abitar l' inſidioſo mare:
Nè men, che 'n viſo bella, in ſuono è dolce:
E così canta, e 'l Cielo, e l' aure molce:

L X I I.

O giovinetti, mentre Aprile, e Maggio
V' ammantan di fiorite, e verdi ſpoglie,
Di gloria, o di virtù, fallace raggio
La tenerella mente ah non v' invoglie.
Solo, chi ſegue ciò, che piace, è ſaggio,
E in ſua ſtagion degli anni il frutto coglie.
Queſto grida Natura. Or dunque voi
Indurerete l' alma a i detti ſuoi?

L X I I I.

Folli, perchè gettate il caro dono;
Che breve è sì, di voſtra età novella?
Nomi, e ſenza ſoggetto idoli ſono
Ciò, che pregio, e valore il Mondo appella.
La Fama, che invaghiſce a un dolce ſuono
Voi ſuperbi mortali, e par sì bella,
È un Eco, un ſogno, anzi del ſogno un' ombra,
Ch' ad ogni vento ſi dilegua, e ſgombra.

L X I V.

Goda il corpo ſicuro, e in lieti oggetti
L' alma tranquilla appaghi i ſenſi frali:
Obblii le noje andate, e non affretti
Le ſue miſerie in aſpettando i mali.
Nulla curi, ſe 'l Ciel tuoni, o ſaetti:
Minacci egli a ſua voglia, e infiammi ſtrali.
Queſto è ſaper, queſta è felice vita:
Sì l' inſegna Natura, e sì l' addita.

LXV.

Sì canta l' empia; e 'l Giovinetto al ſonno
Con note invoglia sì ſoavi, e ſcorte.
Quel ſerpe a poco a poco, e ſi fa donno
Sovra i ſenſi di lui poſſente, e forte:
Nè i tuoni omai deſtar, non ch' altri, il ponno
Da quella queta immagine di morte.
Eſce d' aguato allor la falſa Maga,
E gli va ſopra di vendetta vaga.

LXVI.

Ma quando in lui fiſsò lo ſguardo, e vide
Come placido in viſta egli reſpira;
E ne' begli occhj un dolce atto, che ride,
Benchè ſian chiuſi, (or che fia s' ei gli gira?)
Pria s' arreſta ſoſpeſa; e gli s' aſſide
Poſcia vicina, e placar ſente ogn' ira,
Mentre il riſguarda; e 'n ſulla vaga fronte
Pende omai sì, che par Narciſo al fonte.

LXVII.

E quei, ch' ivi ſorgean vivi ſudori,
Accoglie lievemente in un ſuo velo:
E con un dolce ventilar, gli ardori
Gli va temprando dell' eſtivo Cielo.
Così (chi 'l crederia?) ſopiti ardori
D' occhj naſcoſi diſtemprar quel gelo,
Che s' indurava al cor più, che diamante:
E di nemica ella divenne amante.

LXVIII.

Di liguſtri, di giglj, e delle roſe,
Le quai fiorian per quelle piagge amene,
Con nuov' arte congiunte indi compoſe
Lente, ma tenaciſſime catene.
Queſte al collo, alle braccia, a i piè gli poſe:
Così l' avvinſe, e così preſo il tiene:
Quinci, mentre egli dorme, il fa riporre
Sovra un ſuo carro, e ratta il Ciel traſcorre.

LXIX.

Nè già ritorna di Damaſco al Regno;
Nè dove ha il ſuo caſtello in mezzo all' onde;
Ma ingeloſita di sì caro pegno,
E vergognoſa del ſuo amor, s' aſconde
Nell' Oceano immenſo, ove alcun legno
Rado, o non mai va dalle noſtre ſponde,
Fuor tutti i noſtri lidi; e quivi eletta
Per ſolinga ſua ſtanza è un' iſoletta.

LXX.

Un' iſoletta, la qual nome prende,
Con le vicine ſue, dalla Fortuna.
Quinci ella in cima a una montagna aſcende
Diſabitata, e d' ombre oſcura, e bruna.
E per incanto a lei nevoſe rende
Le ſpalle, e i fianchi; e ſenza neve alcuna
Gli laſcia il capo verdeggiante, e vago;
E vi fonda un palagio appreſſo un lago;

LXXI.

Ove in perpetuo April molle amorosa
Vita seco ne mena il suo diletto.
Or da così lontana, e così ascosa
Prigion trar voi dovete il Giovinetto;
E vincer della timida, e gelosa,
Le guardie, ond' è difeso il monte, e 'l tetto,
E già non mancherà chi là vi scorga,
E chi per l' alta impresa arme vi porga.

LXXII.

Troverete, del fiume appena sorti,
Donna giovin di viso, antica d' anni,
Ch' a' lunghi crini in sulla fronte attorti
Fia nota, ed al color vario de' panni.
Questa per l' alto mar fia, che vi porti
Più ratta, che non spiega aquila i vanni,
Più che non vola il folgore; nè guida
La troverete al ritornar men fida.

LXXIII.

A piè del monte, ove la Maga alberga,
Sibilando strisciar novi Pitoni,
E cinghiali arrizzar l' aspre lor terga,
Ed aprir la lor bocca orsi, e leoni,
Vedrete; ma scotendo una mia verga,
Temeranno appressarsi, ove ella suoni:
Poi via maggior (se dritto il ver s' estima)
Troverete il periglio in su la cima.

L X X I V.

Un fonte ſorge in lei, che vaghe, e monde
Ha l' acque sì, che i riguardanti aſſeta;
Ma dentro a i freddi ſuoi criſtalli aſconde
Di toſco eſtran malvagità ſecreta:
Ch' un picciol ſorſo di ſue lucide onde
Inebria l' alma toſto, e la fa lieta:
Indi a rider' uom move; e tanto il riſo
S' avanza al fin, ch' ei ne rimane ucciſo.

L X X V.

Lunge la bocca diſdegnoſa, e ſchiva
Torcete voi dall' acque empie omicide:
Nè le vivande poſte in verde riva
V' allettin poi; nè le Donzelle infide,
Che voce avran piacevole, e laſciva,
E dolce aſpetto, che luſinga, e ride;
Ma voi gli ſguardi, e le parole accorte
Sprezzando, entrate pur nell' alte porte.

L X X V I.

Dentro è di muri ineſtricabil cinto;
Che mille torce in ſe confuſi giri:
Ma in breve foglio io ve 'l darò diſtinto
Sì, che niſſun error fia, che v' aggiri.
Siede in mezzo un giardin del labirinto,
Che par, che da ogni fronde amore ſpiri.
Quivi in grembo alla verde erba novella
Giacerà il Cavaliero, e la Donzella.

LXXVII.

Ma come essa, lasciando il caro amante,
In altra parte il piede avrà rivolto,
Vuo', ch' a lui vi scopriate, e d' adamante
Un scudo, ch' io darò, gli alziate al volto:
Sì ch' egli vi si specchi, e 'l suo sembiante
Veggia, e l' abito molle, onde fu involto:
Ch' a tal vista potrà vergogna, e sdegno,
Scacciar dal petto suo l' amor' indegno.

LXXVIII.

Altro che dirvi omai nulla m' avanza,
Se non ch' assai sicuri ir ne potrete,
E penetrar dell' intricata stanza
Nelle più interne parti, e più secrete:
Perchè non fia, che magica possanza
A voi ritardi il corso, o 'l passo viete:
Nè potrà pur (cotal virtù vi guida)
Il giunger vostro antiveder' Armida.

LXXIX.

Nè men sicura dagli alberghi suoi
L' uscita vi farà poscia, e 'l ritorno.
Ma giunge omai l' ora del sonno; e voi
Sorger diman dovete a par col giorno.
Così lor disse; e li menò dipoi,
Ove essi avean la notte a far soggiorno.
Ivi lasciando lor lieti, e pensosi,
Si ritrasse il buon Vecchio a' suoi riposi.

Fine del Canto decimoquarto.

LA GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO DECIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Dal Mago instrutti i Cavalier sen vanno,
Dove il pino fatal gli attende in porto.
Spiegan la vela; e pria del gran Tiranno
D' Egitto i legni, e l' apparecchio han scorto.
Poi tale il vento, e tale il Nocchier hanno,
Che ben lungo viaggio estiman corto.
All' Isola remota alfine spinti,
Da lor le forze sono, e i vezzi vinti.

I.

GIÀ richiamava il bel nascente raggio
All' opre ogni animal, che in terra alberga;
Quando, venendo a i duo Guerrieri, il Saggio
Portò il foglio, e lo scudo, e l' aurea verga.
Accingetevi, disse, al gran viaggio
Prima che il dì, che spunta omai, più s' erga;
Eccovi quì quanto ho promesso, e quanto
Può della Maga superar l' incanto.



C.XV.



II.

Erano essi già forti; e l' arme intorno
Alle robuste membra avean già messe:
Onde per vie, che non rischiara il giorno,
Tosto seguono il Vecchio; e son l' istesse
Vestigia ricalcate or nel ritorno,
Che furon prima nel venire impresse.
Ma giunti al letto del suo fiume: Amici,
Io v' accommiato, ei disse: ite felici.

III.

Gli accoglie il rio nell' alto seno; e l' onda
Soavemente in su gli spinge, e porta,
Come suole innalzar leggiera fronda,
La qual da violenza in giù fu torta;
E poi gli espon sovra la molle sponda.
Quinci mirar la già promessa scorta.
Vider picciola nave; e in poppa quella,
Che guidar gli dovea, fatal Donzella.

IV.

Crinita fronte ella dimostra, e ciglia
Cortesi, e favorevoli, e tranquille:
E nel sembiante agli Angeli somiglia:
Tanta luce ivi par, ch' arda, e sfaville!
La sua gonna or azzura, ed or vermiglia
Diresti, e si colora in guise mille:
Sì ch' uom sempre diversa a se la vede,
Quantunque volte a riguardarla riede.

V.

Così piuma talor, che di gentile
Amorosa colomba il collo cinge,
Mai non si scorge a se stessa simile;
Ma in diversi colori al Sol si tinge.
Or d' accesi rubin sembra un monile:
Or di verdi smeraldi il lume finge:
Or insieme gli mesce; e varia, e vaga;
In cento modi i riguardanti appaga.

V I.

Entrate, dice, o fortunati, in questa
Nave, ond' io l' Ocean sicura varco;
Cui destro è ciascun vento, ogni tempesta
Tranquilla, e lieve ogni gravoso incarco.
Per ministra, e per duce, or mi v' appresta
Il mio Signor, del favor suo non parco.
Così parlò la Donna; e più vicino
Fece poscia alla sponda il curvo pino.

V I I.

Come la nobil coppia ha in lui raccolta,
Spinge la ripa, e gli rallenta il morso:
Ed avendo la vela all' aure sciolta,
Ella siede al governo, e regge il corso.
Gonfio il torrente è sì, ch' a questa volta
I naviglj portar ben può sul dorso:
Ma questo è sì leggier, che 'l sosterrebbe
Qual' altro rio per nuovo umor men crebbe.

VIII.

Veloce ſovra il natural coſtume
Spingon la vela in verſo il lido i venti.
Biancheggian l' acque di canute ſpume,
E rotte dietro mormorar le ſenti.
Ecco giungono omai là, dove il fiume
Queta in letto maggior l' onde correnti;
E nell' ampie voragini del mare
Diſperſo, o divien nulla, o nulla appare.

IX.

Appena ha tocco la mirabil nave
Della marina, allor turbata, il lembo;
Che ſpariſcon le nubi, e ceſſa il grave
Noto, che minacciava oſcuro nembo.
Spiana i monti dell' onde aura ſoave,
E ſolo increſpa il bel ceruleo grembo;
E d'un dolce ſeren diffuſo ride
Il Ciel, che ſe più chiaro unqua non vide.

X.

Traſcorſe oltre Aſcalona, ed a mancina
Andò la navicella in ver Ponente;
E toſto a Gaza ſi trovò vicina,
Che fu porto di Gaza anticamente:
Ma poi, creſcendo dell' altrui rovina,
Città divenne aſſai grande, e poſſente;
Ed eranvi le piagge allor ripiene
Quaſi d' uomini sì, come d' arene.

X I.

Volgendo il guardo a terra, i naviganti
Scorgean di tende numero infinito.
Miravan cavalier, miravàn fanti
Ire, e tornar dalla cittade al lito:
E da cammelli onusti, e da elefanti,
L' arenoso sentier calpesto, e trito:
Poi del porto vedean ne' fondi cavi
Sorte, e legate all' ancore le navi.

X I I.

Altre spiegar le vele, e ne vedieno
Altre i remi trattar veloci, e snelle;
E da essi, e da' rostri il molle seno
Spumar percosso in queste parti, e in quelle.
Disse la Donna allor: Benchè ripieno
Il lido, e 'l mar sia delle genti felle;
Non ha insieme però le schiere tutte
Il potente Tiranno anco ridutte.

X I I I.

Sol dal Regno d' Egitto, e dal contorno,
Raccolte ha queste: or le lontane attende:
Che verso l' Oriente, e 'l Mezzogiorno
Il vasto Imperio suo molto si stende:
Sicchè sper' io, che prima assai ritorno
Fatto avrem noi, che muova egli le tende:
Egli, o quel, che 'n sua vece esser soprano
Dell' Esercito suo de' Capitano.

X I V.

Mentre ciò dice, come aquila ſuole
Tra gli altri augelli trapaſſar ſicura,
E ſorvolando ir tanto appreſſo il Sole,
Che nulla viſta più la raffigura:
Così la nave ſua ſembra, che vole
Tra legno, e legno; e non ha tema, o cura,
Che vi ſia chi l' arreſti, o chi la ſegua:
E da lor s' allontana, e ſi dilegua.

X V.

E 'n un momento incontro Raffia arriva;
Città, la qual in Siria appar primiera
A chi d' Egitto move: indi alla riva
Sterilissima vien di Rinocera.
Non lunge un monte poi le ſi ſcopriva,
Che ſporge ſovra 'l mar la chioma altera,
E i piè ſi lava nell' inſtabil' onde;
E l' oſſa di Pompeo nel grembo aſconde.

X V I.

Poi Damiata ſcopre; e come porte
Al mar tributo di celeſti umori
Per ſette il Nilo ſue famoſe porte,
E per cento altre ancor foci minori:
E naviga oltra la Città dal forte
Greco fondata a i Greci abitatori:
Ed oltra Faro, Iſola già, che lunge
Giacque dal lido, e al lido or ſi congiunge.

XVII.

Rodi, e Creta, lontane inverſo 'l Polo
Non ſcerne; e pur lungo Africa ſen viene,
Sul mar culta, e ferace; addentro ſolo
Fertil di moſtri, e d' infeconde arene.
La Marmarica rade, e rade il ſuolo,
Dove cinque cittadi ebbe Cirene.
Quì Tolomita; e poi con l' onde chete
Sorger ſi mira il favoloſo Lete.

XVIII.

La maggior Sirte a' naviganti infeſta,
Trattaſi in alto, inver le piagge laſſa:
E 'l capo di Giudeca indietro reſta:
E la foce di Magra indi trapaſſa.
Tripoli appar ſul lido; e 'ncontra a queſta
Giace Malta fra l' onde occulta, e baſſa:
E poi riman con l' altre Sirti a tergo
Alzerbe, già de' Lotofagi albergo.

XIX.

In curvo lido poi Tuniſi vede;
Ch' ha d' ambo i lati del ſuo golfo un monte;
Tuniſi ricca, ed onorata ſede,
A par di quante n' ha Libia più conte.
A lui di coſta la Sicilia ſiede,
Ed il gran Lilibeo gl' innalza a fronte.
Or quinci addita la Donzella a i due
Guerrieri il loco, ove Cartagin fue.

X X.

Giace l' alta Cartago; appena i ſegni
Dell' alte ſue ruine il lido ſerba.
Muojono le città; muojono i Regni:
Copre i faſti, e le pompe, arena, ed erba:
E l' uom d' eſſer mortal par che ſi ſdegni.
Oh noſtra mente cupida, e ſuperba!
Giungon quinci a Biſerta, e più lontano
Han l' Iſola de' Sardi all' altra mano.

X X I.

Traſcorſer poi le piagge, ove i Numidi
Menar già vita paſtorale erranti.
Trovar Bugia, ed Algieri, infami nidi
Di corſari; ed Oran trovar più avanti.
E coſteggiar di Tingitana i lidi,
Nutrice di leoni, e d' elefanti,
Ch' or di Marocco è il Regno, e quel di Feſſa:
E varcar la Granata incontro ad eſſa.

X X I I.

Son già là, dove il mar fra terra inonda,
Per via, ch' eſſer d' Alcide opra ſi finſe.
E forſe è ver, ch' una continua ſponda
Foſſe, ch' alta ruina in due diſtinſe.
Paſſovvi a forza l' Oceano; e l' onda
Abila quinci, e quindi Calpe ſpinſe:
Spagna, e Libia partìo con foce anguſta:
Tanto mutar può lunga età vetuſta!

XXIII.

Quattro volte era apparſo il Sol nell' Orto,
Da che la nave ſi ſpiccò dal lito:
Nè mai (ch' uopo non fu) s' accolſe in porto,
E tanto del cammino ha già fornito.
Or entra nello ſtretto, e paſſa il corto
Varco, e s' ingolfa in pelago infinito.
Se 'l mar quì è tanto, ove il terreno il ſerra,
Che fia colà, dov' egli ha in ſen la terra?

XXIV.

Più non ſi vede omai tra gli alti flutti
La fertil Gade, e l' altre due vicine.
Fuggite ſon le terre, e i lidi tutti:
Dell' onda il Ciel, del Ciel l' onda è confine.
Diceva Ubaldo allor: Tu, che condutti
N' hai, Donna, in queſto mar, che non ha fine,
Dì, s' altri mai quì giunſe; e ſe più avante
Nel Mondo, ove corriamo, have abitante.

XXV.

Riſponde: Ercole, poi ch' ucciſi i moſtri
Ebbe di Libia, e del paeſe Iſpano,
E tutti ſcorſi, e vinti i lidi voſtri,
Non osò di tentar l' alto Oceano.
Segnò le mete, e 'n troppo brevi chioſtri,
L' ardir riſtrinſe dell' ingegno umano:
Ma quei ſegni ſprezzò, ch' egli preſcriſſe,
Di veder vago, e di ſapere, Uliſſe.

XXVI.

Ei paſſò le Colonne; e per l' aperto
Mare ſpiegò de' remi il volo audace:
Ma non giovogli eſſer nell' onde eſperto,
Perchè inghiottillo l' Ocean vorace;
E giacque col ſuo corpo anco coperto
Il ſuo gran caſo, ch' or tra voi ſi tace.
S' altri vi fu da' venti a forza ſpinto,
O non tornonne, o vi rimaſe eſtinto.

XXVII.

Sicchè ignoto è 'l gran mar, che ſolchi: ignote
Iſole mille, e mille Regni aſconde.
Nè già d' abitator le terre han vote;
Ma ſon, come le voſtre, anco feconde.
Son eſſe atte al produr: nè ſteril puote
Eſſer quella virtù, che 'l Sol v' infonde.
Ripiglia Ubaldo allor: Del Mondo occulto,
Dimmi, quai ſon le leggi, e quale il culto.

XXVIII.

Gli ſoggiunſe colei: Diverſe bande
Diverſi han riti, ed abiti, e favelle.
Altri adora le belve: altri la grande
Comune madre: il Sole altri, e le Stelle.
V' è chi d' abbominevoli vivande
Le menſe ingombra ſcellerate, e felle.
E 'n ſomma ognun, che 'n quà da Calpe ſiede
Barbaro è di coſtumi, empio di fede.

XXIX.

Dunque (a lei replicava il Cavaliero)
Quel Dio, che ſceſe a illuminar le carte,
Vuole ogni raggio ricoprir del vero
A queſta, che del Mondo è sì gran parte ?
Nò, riſpoſe ella; anzi la fe di Piero
Fiavi introdotta, ed ogni civil' arte.
Nè già ſempre ſarà, che la via lunga
Queſti da' voſtri popoli diſgiunga.

XXX.

Tempo verrà, che ſian d' Ercole i ſegni
Favola vile a i naviganti induſtri:
E i mar ripoſti, or ſenza nome, e i Regni
Ignoti, ancor tra voi ſaranno illuſtri.
Fia, che 'l più ardito allor di tutti i legni,
Quanto circonda il mar, circondi, e luſtri;
E la terra miſuri, immenſa mole,
Vittorioſo, ed emulo del Sole.

XXXI.

Un uom della Liguria avrà ardimento
All' incognito corſo eſporſi in prima:
Nè 'l minaccevol fremito del vento,
Nè l' inoſpito mar, nè 'l dubbio clima,
Nè s' altro di periglio, o di ſpavento,
Più grave, e formidabile, or ſi ſtima,
Faran, che 'l generoſo, entro a i divieti
D'Abila anguſti, l' alta mente accheti.

XXXII.

Tu ſpiegherai, Colombo, a un novo Polo
Lontane sì le fortunate antenne,
Ch' appena ſeguirà con gli occhj il volo
La Fama, ch' ha mille occhj, e mille penne.
Canti ella Alcide, e Bacco; e di te ſolo
Baſti a i poſteri tuoi, ch' alquanto accenne:
Chè quel poco darà lunga memoria
Di poema degniſſima, e d' iſtoria.

XXXIII.

Così dice ella; e per l' ondoſe ſtrade
Corre al Ponente, e piega al Mezzogiorno;
E vede come incontra il Sol giù cade,
E come a tergo lor rinaſce il giorno.
E quando appunto i raggj, e le rugiade,
La bella Aurora ſeminava intorno,
Lor s' offrì di lontano oſcuro un monte,
Che tra le nubi naſcondea la fronte.

XXXIV.

E 'l vedean poſcia, procedendo avante,
Quando ogni nuvol già n' era rimoſſo,
All' acute piramidi ſembiante,
Sottile in ver la cima, e 'n mezzo groſſo:
E moſtrarſi talor così fumante,
Come quel, che d' Encelado è ſu 'l doſſo,
Che per propria natura il giorno fuma,
E poi la notte il Ciel di fiamme alluma.

XXXV.

Ecco altre isole insieme, altre pendici,
Scopriano alfin men erte, ed elevate:
Ed eran queste l' Isole Felici:
Così le nominò la prisca etate,
A cui tanto stimava i Cieli amici,
Che credea volontarie, e non arate,
Quì partorir le terre, e 'n più graditi
Frutti, non culte germogliar le viti.

XXXVI.

Quì non fallaci mai fiorir gli olivi,
E 'l mel dicea stillar dall' elci cave:
E scender giù da lor montagne i rivi
Con acque dolci, e mormorio soave:
E zefiri, e rugiade, i raggj estivi
Temprarvi sì, che nullo ardor v' è grave:
E quì gli Elisj Campi, e le famose
Stanze delle beate anime, pose.

XXXVII.

A queste or vien la Donna: Ed omai sete
Dal fin del corso, lor dicea, non lunge.
L' Isole di Fortuna ora vedete,
Di cui gran fama a voi, ma incerta giunge.
Ben son elle feconde, e vaghe, e liete;
Ma pur molto di falso al ver s' aggiunge.
Così parlando, assai presso si fece
A quella, che la prima è delle diece.

XXXVIII.

Carlo incomincia allor: Se ciò concede,
Donna, quell' alta impresa, ove ci guidi;
Lascimi omai por nella terra il piede,
E veder questi inconosciuti lidi:
Veder le genti, e 'l culto di lor fede,
E tutto quello, ond' uom saggio m' invidi,
Quando mi gioverà narrar altrui
Le novità vedute, e dire: Io fui.

XXXIX.

Gli rispose colei: Ben degna invero
La dimanda è di te; ma che poss' io,
S' egli osta inviolabile, e severo,
Il decreto de' Cieli al bel desio?
Ch' ancor volto non è lo spazio intero,
Ch' al grande scoprimento ha fisso Dio:
Nè lice a voi dall' Ocean profondo
Recar vera notizia al vostro Mondo.

XL.

A voi, per grazia, e sovra l' arte, e l' uso
De' naviganti, ir per quest' acque è dato;
E scender là, dove è il Guerrier rinchiuso,
E ridurlo del Mondo all' altro lato.
Tanto vi basti; e l' aspirar più suso
Superbir fora, e calcitrar col Fato.
Quì tacque; e già parea più bassa farsi
L'Isola prima, e la seconda alzarsi.

XLI.

Ella mostrando già, ch' all' Occidente
Tutte, con ordin lungo, eran dirette;
E che largo è fra lor quasi egualmente
Quello spazio di mar, che si frammette.
Ponsi veder d' abitatrice gente
Case, e culture, ed altri segni in sette:
Tre deserte ne sono; e v' han le belve
Sicurissima tana in monti, e in selve.

XLII.

Luogo è in una dell' erme assai riposto,
Ove si curva il lido, e in fuori stende
Due lunghe corna, e fra lor tiene ascosto
Un ampio seno; e porto un scoglio rende,
Ch' a lui la fronte, e 'l tergo all' onda ha opposto,
Che vien dall' alto, e la respinge, e fende.
S' innalzan quinci, e quindi, e torreggianti
Fan due gran rupi segno a' naviganti.

XLIII.

Tacciono sotto i mar sicuri in pace:
Sovra ha di negre selve opaca scena:
E 'n mezzo d' esse una spelonca giace,
D' edere, e d' ombre, e di dolci acque amena.
Fune non lega quì, nè col tenace
Morso le stanche navi ancora frena.
La Donna in sì solinga, e queta parte,
Entrava, e raccogliea le vele sparte.

XLIV.

Mirate, diſſe poi, quell' alta mole,
Che di quel monte in ſulla cima ſiede.
Quivi fra cibi, ed ozio, e ſcherzi, e fole,
Torpe il Campion della Criſtiana fede.
Voi, con la guida del naſcente Sole,
Su per quell' erto moverete il piede:
Nè vi gravi il tardar; perocchè fora,
Se non la mattutina, infauſta ogn' ora.

XLV.

Ben col lume del dì, ch' anco riluce,
Inſino al monte andar per voi potraſſi.
Eſſi, al congedo della nobil duce,
Poſer nel lido deſiato i paſſi;
E ritrovar la via, ch' a lui conduce,
Agevol sì, che i piè non ne fur laſſi:
E quando v' arrivar, dall' Oceano
Era il carro di Febo anco lontano.

XLVI.

Veggion, che per dirupi, e fra ruine,
S' aſcende alla ſua cima alta, e ſuperba;
E ch' è fin là di nevi, e di pruine,
Sparſa ogni ſtrada: ivi ha poi fiori, ed erba.
Preſſo al canuto mento il verde crine
Frondeggia; e 'l ghiaccio fede a i giglj ſerba,
Ed alle roſe tenere: cotanto
Puote ſovra natura arte d' incanto!

XLVII.

I duo Guerrieri, in loco ermo, e ſelvaggio,
Chiuſo d' ombre, fermarſi a piè del monte;
E come il Ciel rigò col novo raggio
Il Sol, dell' aurea luce eterno fonte:
Su ſu, gridaro entrambi; e 'l lor viaggio
Ricominciar con voglie ardite, e pronte.
Ma eſce, non ſo donde, e s' attraverſa
Fiera ſerpendo orribile, e diverſa.

XLVIII.

Innalza d' oro ſquallido ſquamoſe
Le creſte, e 'l capo; e gonfia il collo d' ira:
Arde negli occhj; e le vie tutte aſcoſe
Tien ſotto il ventre; e toſco, e fumo ſpira.
Or rientra in ſe ſteſſa, or le nodoſe
Rote diſtende, e ſe dopo ſe tira.
Tal s' appreſenta alla ſolita guarda;
Nè però de' Guerrieri i paſſi tarda.

XLIX.

Già Carlo il ferro ſtringe, e 'l ſerpe aſſale:
Ma l' altro grida a lui: Che fai? che tente?
Per isforzo di man, con arme tale,
Vincer avviſi il difenſor ſerpente?
Egli ſcote la verga aurea immortale,
Sì che la belva il ſibilar ne ſente;
E impaurita al ſuon, fuggendo ratta,
Laſcia quel varco libero, e s' appiatta.

L.

Più ſuſo alquanto il paſſo a lor contende
Fero leon, che rugge, e torvo guata,
E i velli arrizza, e le caverne orrende
Della bocca vorace apre, e dilata:
Si sferza con la coda, e l' ire accende;
Ma non è pria la verga a lui moſtrata,
Ch' un ſecreto ſpavento al cor gli agghiaccia
Ogni nativo ardire, e 'n fuga il caccia.

L I.

Segue la coppia il ſuo cammin veloce;
Ma formidabile oſte han già davante
Di guerrieri animai, varj di voce,
Varj di moto, e varj di ſembiante.
Ciò, che di moſtruoſo, e di feroce,
Erra fra 'l Nilo, e i termini d' Atlante,
Par quì tutto raccolto, e quante belve
L' Ercinia ha in ſen, quante l' Ircane ſelve.

L I I.

Ma pur sì fero Eſercito, e sì groſſo,
Non vien, che lor reſpinga, o lor reſiſta:
Anzi (miracol novo!) in fuga è moſſo
Da un picciol fiſchio, e da una breve viſta.
La coppia omai vittorioſa il doſſo
Della montagna, ſenza intoppo, acquiſta;
Se non ſe inquanto il gelido, e l'alpino
Delle rigide vie tarda il cammino.

L I I I.

Ma poi che già le nevi ebber varcate,
E ſuperato il diſcoſceſo, e l' erto;
Un bel tepido Ciel di dolce ſtate
Trovaro, e 'l pian ſul monte ampio, ed aperto.
Aure freſche mai ſempre, ed odorate,
Vi ſpiran con tenor ſtabile, e certo:
Nè i fiati lor, ſiccome altrove ſuole,
Sopiſce, o deſta, ivi girando, il Sole.

L I V.

Nè, come altrove ſuol, ghiacci, ed ardori,
Nubi, e ſereni, a quelle piagge alterna;
Ma il Ciel di candidiſſimi ſplendori
Sempre s' ammanta, e non s' infiamma, o verna:
E nutre a i prati l' erba, all' erba i fiori;
A i fior l' odor, l' ombra alle piante eterna.
Siede ſul lago, e ſignoreggia intorno
I monti, e i mari, il bel palagio adorno.

L V.

I Cavalier, per l' alta aſpra ſalita,
Sentianſi alquanto affaticati, e laſſi;
Onde ne gìan per quella via fiorita
Lenti, or movendo, ed or fermando i paſſi;
Quando ecco un fonte, che a bagnar gl' invita
L' aſciutte labbra, alto cader da' ſaſſi,
E da una larga vena, e con ben mille
Zampilletti, ſpruzzar l' erbe di ſtille.

L V I.

Ma tutta insieme poi, tra verdi sponde,
In profondo canal, l' acqua s' aduna;
E sotto l' ombra di perpetue fronde
Mormorando sen va gelida, e bruna,
Ma trasparente sì, che non asconde
Dell' imo letto suo vaghezza alcuna;
E sovra le sue rive alta s' estolle
L' erbetta, e vi fa seggio fresco, e molle.

L V I I.

Ecco il fonte del riso, ed ecco il rio,
Che mortali periglj in se contiene.
Or quì tener a fren nostro desio,
Ed esser cauti molto a noi conviene.
Chiudiam l' orecchie al dolce canto, e rio,
Di queste del piacer false Sirene.
Così n' andar sin dove il fiume vago
Si spande in maggior letto, e forma un lago.

L V I I I.

Quivi di cibi preziosa, e cara,
Apprestata è una mensa in sulle rive:
E scherzando sen van per l' acqua chiara
Due Donzellette garrule, e lascive,
Ch' or si spruzzano il volto, or fanno a gara
Chi prima a un segno destinato arrive.
Si tuffano tal' ora; e 'l capo, e 'l dorso
Scoprono alfin dopo il celato corso.

L I X.

Moſſer le natatrici ignude, e belle,
De' duo Guerrieri alquanto i duri petti,
Sicchè fermarſi a riguardarle : ed elle
Seguian pure i lor giochi, e i lor diletti.
Una intanto drizzoſſi; e le mammelle,
E tutto ciò, che più la viſta alletti,
Moſtrò, dal ſeno in ſuſo, aperto al Cielo:
E 'l lago all' altre membra era un bel velo.

L X.

Qual mattutina ſtella eſce dall' onde
Rugiadoſa, e ſtillante; o come fuore
Spuntò, naſcendo già dalle feconde
Spume dell' Ocean, la Dea d' amore;
Tale apparve coſtei: tal le ſue bionde
Chiome ſtillavan criſtallino umore.
Poi girò gli occhj; e pur allor s' infinſe
Que' duo' vedere, e in ſe tutta ſi ſtrinſe.

L X I.

E 'l crin, che 'n cima al capo avea raccolto
In un ſol nodo, immantinente ſciolſe,
Che lunghiſſimo in giù cadendo, e folto,
D' un aureo manto i molli avorj involſe.
Oh che vago ſpettacolo è lor tolto!
Ma non men vago fu chi loro il tolſe:
Così dall' acque, e da' capelli aſcoſa,
A lor ſi volſe lieta, e vergognoſa!

L X I I.

Rideva insieme, e insieme ella arrossia;
Ed era nel rossor più bello il riso,
E nel riso il rossor, che le copria
Insino al mento il delicato viso.
Mosse la voce poi sì dolce, e pia,
Che fora ciascun altro indi conquiso:
Oh fortunati Peregrin, cui lice
Giungere in questa sede alma, e felice!

L X I I I.

Questo è il porto del Mondo; e quì il ristoro
Delle sue noje, e quel piacer si sente,
Che già sentì ne' secoli dell' oro
L' antica, e senza fren libera gente.
L' arme, che fin a quì d' uopo vi foro,
Potete omai depor sicuramente,
E sacrarle in quest' ombra alla quiete:
Chè Guerrieri quì sol d' Amor sarete:

L X I V.

E dolce campo di battaglia il letto
Fiavi, e l' erbetta morbida de' prati.
Noi menerenvi anzi il regale aspetto
Di lei, che quì fa i servi suoi beati;
Che v' accorrà nel bel numero eletto
Di quei, ch' alle sue gioje ha destinati:
Ma pria la polve in queste acque deporre
Vi piaccia, e 'l cibo a quella mensa torre.

L X V.

L' una diſſe così; l' altra concorde
L' invito accompagnò d' atti, e di ſguardi,
Siccome al ſuon delle canore corde
S' accompagnano i paſſi, or preſti, or tardi.
Ma i Cavalieri hanno indurate, e ſorde
L' alme a quei vezzi perfidi, e bugiardi;
E 'l luſinghiero aſpetto, e 'l parlar dolce
Di fuor s' aggira, e ſolo i ſenſi molce.

L X V I.

E ſe di tal dolcezza entro trasfuſa
Parte penetra, onde il deſio germoglie,
Toſto ragion, nell' armi ſue rinchiuſa,
Sterpa, e riſeca le naſcenti voglie.
L' una coppia riman vinta, e deluſa:
L' altra ſen va: nè pur congedo toglie.
Eſſi entrar nel palagio; eſſe nell' acque
Tuffarſi; a lor sì la repulſa ſpiacque.

Fine del Canto decimoquinto.

LA


VITTORIO
EMANUELE
BIBLIOTECA
IN ROMA



C.XVI.

LA

GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO DECIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Entrano i duo Guerrier nell' ampio tetto,
Ove in dolce prigion Rinaldo stassi;
E fan sì, ch' ei pien d' ira, e di dispetto,
Move al partir di là con loro i passi.
Per ritenere il Cavalier diletto,
Prega, e piange la Maga: egli al fin vassi.
Essa, per vendicare il suo gran duolo,
Strugge il palagio, e va per l' aria a volo.

I.

TONDO è il ricco edificio; e nel più chiuso
Grembo di lui, ch' è quasi centro al giro,
Un giardin v' ha, ch' adorno è sovra l' uso
Di quanti più famosi unqua fioriro.
D' intorno inosservabile, e confuso
Ordin di logge i Demon fabbri ordiro:
E tra le oblique vie di quel fallace
Ravvolgimento impenetrabil giace.

I I.

Per l' entrata maggior (però che cento
L' ampio albergo n' avea) paſſar coſtoro.
Le porte quì d' effigiato argento
Su i cardini ſtridean di lucid' oro.
Fermar nelle figure il guardo intento,
Chè vinta la materia è dal lavoro.
Manca il parlar : di vivo altro non chiedi ;
Nè manca queſto ancor, s' agli occhj credi.

I I I.

Miraſi quì, fra le Meonie ancelle,
Favoleggiar con la conocchia Alcide.
Se l' inferno eſpugnò, reſſe le ſtelle,
Or torce il fuſo : Amor ſe 'l guarda, e ride.
Miraſi Jole, con la deſtra imbelle,
Per iſcherno, trattar l' armi omicide ;
E 'n doſſo ha il cuojo del leon, che ſembra
Ruvido troppo a sì tenere membra.

I V.

D' incontro è un mare ; e di canuto flutto
Vedi ſpumanti i ſuoi cerulei campi.
Vedi nel mezzo un doppio ordine inſtrutto
Di navi, e d' arme ; e uſcir dall' arme i lampi.
D' oro fiammeggia l' onda ; e par, che tutto
D' incendio marzial Leucate avvampi.
Quinci Auguſto i Romani, Antonio quindi
Trae l' Oriente, Egizj, Arabi, ed Indi.

V.

Svelte notar le Cicladi diresti
Per l' onde, e i monti co i gran monti urtarsi;
L' impeto è tanto, onde quei vanno, e questi,
Co' legni torreggianti ad incontrarsi!
Già volar faci, e dardi; e già funesti
Vedi di nova strage i mari sparsi.
Ecco (nè punto ancor la pugna inchina)
Ecco fuggir la barbara Reina.

V I.

E fugge Antonio! e lasciar può la speme
Dell' Imperio del Mondo, ov' egli aspira!
Non fugge nò; non teme il fier, non teme;
Ma segue lei, che fugge, e seco il tira.
Vedresti lui, simile ad uom, che freme
D' amore a un tempo, e di vergogna, e d' ira,
Mirar' alternamente or la crudele
Pugna, ch' è in dubbio, or le fuggenti vele.

V I I.

Nelle latebre poi del Nilo accolto,
Attender pare in grembo a lei la morte;
E nel piacer d' un bel leggiadro volto
Sembra, che il duro fato egli conforte.
Di cotai segni variato, e scolto
Era il metallo delle regie porte.
I duo Guerrier, poi che dal vago obietto
Rivolser gli occhj, entrar nel dubbio tetto.

VIII.

Qual Meandro fra rive oblique, e incerte
Scherza, e con dubbio corſo or cala, or monta;
Queſte acque a i fonti, e quelle al mar converte,
E mentre ei vien, ſe, che ritorna, affronta:
Tali, e più ineſtricabili conſerte
Son queſte vie; ma il libro in ſe le impronta:
Il libro, don del Mago; e d' eſſe in modo
Parla, che le riſolve, e ſpiega il nodo.

IX.

Poi che laſciar gli avviluppati calli,
In lieto aſpetto il bel giardin s' aperſe.
Acque ſtagnanti, mobili criſtalli,
Fior varj, e varie piante, erbe diverſe,
Apriche collinette, ombroſe valli,
Selve, e ſpelonche, in una viſta offerſe:
E quel, che 'l bello, e 'l caro accreſce all' opre,
L' arte, che tutto fa, nulla ſi ſcopre.

X.

Stimi (sì miſto il culto è col negletto)
Sol naturali e gli ornamenti, e i ſiti.
Di Natura Arte par, che per diletto
L' imitatrice ſua ſcherzando imiti.
L' aura, non ch' altro, è della Maga effetto:
L' aura, che rende gli alberi fioriti.
Co' fiori eterni, eterno il frutto dura;
E mentre ſpunta l' un, l' altro matura.

X I.

Nel tronco iſteſſo, e tra l' iſteſſa foglia,
Sovra il naſcente fico invecchia il fico.
Pendono a un ramo, un con dorata ſpoglia,
L' altro con verde, il novo, e 'l pomo antico.
Luſſurreggiante ſerpe alto, e germoglia
La torta vite, ov' è più l' orto aprico:
Quì l' uva ha in fiori acerba, e quì d' or l' have,
E di piropo, e già di nettar grave.

X I I.

Vezzoſi augelli, infra le verdi fronde,
Temprano a prova laſcivette note.
Mormora l' aura; e fa le foglie, e l' onde
Garrir, che variamente ella percote.
Quando taccion gli augelli, alto riſponde;
Quando cantan gli augei, più lieve ſcote.
Sia caſo, od arte, or accompagna, ed ora
Alterna i verſi lor la muſica ora.

X I I I.

Vola fra gli altri un, che le piume ha ſparte
Di color varj, ed ha purpureo il roſtro.
E lingua ſnoda in guiſa larga, e parte
La voce sì, ch' aſſembra il ſermon noſtro.
Queſt' ivi allor continuò con arte
Tanto il parlar, che fu mirabil moſtro.
Tacquero gli altri ad aſcoltarlo intenti;
E fermaro i ſuſurri in aria i venti.

XIV.

Deh mira (egli cantò) ſpuntar la roſa
Dal verde ſuo, modeſta, e verginella,
Che mezzo aperta ancora, e mezzo aſcoſa,
Quanto ſi moſtra men, tanto è più bella.
Ecco poi nudo il ſen già baldanzoſa
Diſpiega: ecco poi langue, e non par quella,
Quella non par, che deſiata avanti
Fu da mille donzelle, e mille amanti.

XV.

Così trapaſſa, al trapaſſar d' un giorno,
Della vita mortale il fiore, e 'l verde:
Nè, perchè faccia indietro April ritorno,
Si rinfiora ella mai, nè ſi rinverde.
Cogliam la roſa in ſul mattino adorno
Di queſto dì: chè toſto il ſeren perde:
Cogliam d' amor la roſa: amiamo or, quando
Eſſer ſi puote riamato amando.

XVI.

Tacque; e concorde degli augelli il coro,
Quaſi approvando, il canto indi ripiglia.
Raddoppian le colombe i baci loro:
Ogni animal d' amar ſi riconſiglia.
Par, che la dura quercia, e 'l caſto alloro,
E tutta la frondoſa ampia famiglia;
Par, che la terra, e l' acqua, e formi, e ſpiri
Dolciſſimi d' amor ſenſi, e ſoſpiri.

XVII.

Fra melodia sì tenera, e fra tante
Vaghezze allettatrici, e lusinghiere,
Va quella coppia; e rigida, e costante,
Se stessa indura a i vezzi del piacere.
Ecco tra fronde, e fronde, il guardo avante
Penetra, e vede, o pargli di vedere:
Vede pur certo il vago, e la diletta,
Ch' egli è in grembo alla donna, essa all' erbetta.

XVIII.

Ella dinanzi al petto ha il vel diviso;
E 'l crin sparge incomposto al vento estivo:
Langue per vezzo; e 'l suo infiammato viso
Fan biancheggiando i bei sudor più vivo.
Qual raggio in onda, le scintilla un riso
Negli umidi occhj tremulo, e lascivo.
Sovra lui pende; ed ei nel grembo molle
Le posa il capo, e 'l volto al volto attolle.

XIX.

E i famelici sguardi avidamente
In lei pascendo, si consuma, e strugge.
S' inchina; e i dolci baci ella sovente
Liba or dagli occhj, e dalle labbra or sugge:
Ed in quel punto ei sospirar si sente
Profondo sì, che pensi, or l' alma fugge,
E 'n lei trapassa peregrina. Ascosi
Mirano i duo Guerrier gli atti amorosi.

X X.

Dal fianco dell' amante, eſtranio arneſe,
Un criſtallo pendea lucido, e netto.
Sorſe, e quel fra le mani a lui ſoſpeſe,
A i miſterj d' amor miniſtro eletto.
Con luci ella ridenti, ei con acceſe,
Mirano in varj oggetti un ſolo oggetto:
Ella del vetro a ſe fa ſpecchio; ed egli
Gli occhj di lei ſereni a ſe fa ſpegli.

X X I.

L' uno di ſervitù, l' altra d' impero
Si gloria: ella in ſe ſteſſa, ed egli in lei.
Volgi, dicea, deh volgi, il Cavaliero,
A me quegli occhj, onde beata bei:
Che ſon, ſe tu no 'l ſai, ritratto vero
Delle bellezze tue gl' incendj miei.
La forma lor, le meraviglie a pieno,
Più che 'l criſtallo tuo, moſtra il mio ſeno.

X X I I.

Deh, poichè ſdegni me, com' egli è vago
Mirar tu almen poteſſi il proprio volto:
Chè 'l guardo tuo, ch' altrove non è pago,
Gioirebbe felice in ſe rivolto.
Non può ſpecchio ritrar sì dolce imago;
Nè in picciol vetro è un paradiſo accolto.
Specchio t' è degno il cielo; e nelle ſtelle
Puoi riguardar le tue ſembianze belle.

XXIII.

Ride Armida a quel dir; ma non che cesse
Dal vagheggiarsi, o da' suoi bei lavori.
Poi che intrecciò le chiome, e che ripresse
Con ordin vago i lor lascivi errori;
Torse in anella i crin minuti, e in esse,
Quasi smalto sull' or, consparse i fiori;
E nel bel sen le peregrine rose
Giunse a i nativi giglj, e 'l vel compose.

XXIV.

Nè 'l superbo pavon sì vago in mostra
Spiega la pompa dell' occhiute piume;
Nè l' Iride sì bella indora, e inostra
Il curvo grembo, e rugiadoso, al lume.
Ma bel sovra ogni fregio il cinto mostra,
Che neppur nuda ha di lasciar costume.
Diè corpo a chi non l' ebbe; e quando il fece,
Tempre mischiò, ch' altrui mescer non lece.

XXV.

Teneri sdegni, e placide, e tranquille
Repulse, e cari vezzi, e liete paci,
Sorrisi, parolette, e dolci stille
Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci:
Fuse tai cose tutte; e poscia unille,
Ed al foco temprò di lente faci;
E ne formò quel sì mirabil cinto,
Di ch' ella aveva il bel fianco succinto.

XXVI.

Fine alfin posto al vagheggiar, richiede
A lui commiato, e 'l bacia, e si diparte.
Ella per uso il dì n' esce, e rivede
Gli affari suoi, le sue magiche carte.
Egli riman; chè a lui non si concede
Por orma, o trar momento in altra parte;
E tra le fere spazia, e tra le piante,
Se non quanto è con lei, romito amante.

XXVII.

Ma quando l' ombra, co i silenzj amici,
Rappella a i furti lor gli amanti accorti,
Traggono le notturne ore felici,
Sotto un tetto medesmo, entro a quegli orti.
Or, poi che volta a più severiufficj
Lasciò Armida il giardino, e i suoi diporti;
I duo, che tra i cespuglj eran celati,
Scoprirsi a lui pomposamente armati.

XXVIII.

Qual feroce destrier, che al faticoso
Onor dell' arme vincitor sia tolto;
E lascivo marito, in vil riposo,
Fra gli armenti, e ne' paschi, erri disciolto;
Se 'l desta o suon di tromba, o luminoso
Acciar, colà tosto annitrendo è volto;
Già già brama l' arringo, e l' uom sul dorso
Portando, urtato riurtar nel corso:

XXIX.

Tal si fece il Garzon, quando repente
Dell' arme il lampo gli occhj suoi percosse.
Quel sì guerrier, quel sì feroce ardente
Suo spirto a quel fulgor tutto si scosse,
Benchè tra gli agj morbidi languente,
E tra i piaceri ebbro, e sopito ei fosse.
Intanto Ubaldo oltra ne viene, e 'l terso
Adamantino scudo ha in lui converso.

XXX.

Egli al lucido scudo il guardo gira;
Onde si specchia in lui qual siasi, e quanto,
Con delicato culto adorno, spira
Tutto odori, e lascivie, il crine, e 'l manto;
E 'l ferro, il ferro aver, non ch' altro, mira
Dal troppo lusso effeminato accanto;
Guernito è sì, ch' inutile ornamento
Sembra, non militar fero instrumento.

XXXI.

Qual' uom, da cupo, e grave sonno oppresso,
Dopo vaneggiar lungo in se riviene;
Tale ei tornò nel rimirar se stesso;
Ma se stesso mirar già non sostiene.
Giù cade il guardo; e timido, e dimesso
Guardando, a terra la vergogna il tiene.
Si chiuderebbe e sotto il mare, e dentro
Il foco, per celarsi, e giù nel centro.

XXXII.

Ubaldo incominciò parlando allora:
Va l' Aſia tutta, e va l' Europa in guerra.
Chiunque pregio brama, e Criſto adora,
Travaglia in arme or nella Siria terra.
Te ſolo, o figlio di Bertoldo, fuora
Del Mondo, in ozio un breve angolo ſerra;
Te ſol dell' univerſo il moto nulla
Move, egregio Campion d' una fanciulla!

XXXIII.

Qual ſonno, o qual letargo ha sì ſopita
La tua virtude? o qual viltà l' alletta?
Su ſu: te il campo, e te Goffredo invita:
Te la Fortuna, e la Vittoria aſpetta.
Vieni, o fatal Guerriero, e ſia fornita
La ben comincia impreſa: e l' empia ſetta,
Che già crollaſti, a terra eſtinta cada
Sotto l' inevitabile tua ſpada.

XXXIV.

Tacque; e 'l nobil Garzon reſtò per poco
Spazio confuſo, e ſenza moto, e voce.
Ma poi che diè vergogna a ſdegno loco,
Sdegno guerrier della ragion feroce;
E ch' al roſſor del volto un novo foco
Succeſſe, che più avvampa, e che più coce;
Squarcioſſi i vani fregj, e quelle indegne
Pompe, di ſervitù miſere inſegne;

XXXV.

Ed affrettò il partire, e della torta
Confusione uscì del labirinto.
Intanto Armida della regal porta
Mirò giacere il fier custode estinto.
Sospettò prima, e si fu poscia accorta,
Ch' era il suo caro al dipartirsi accinto;
E il vide (ahi fera vista!) al dolce albergo
Dar frettoloso fuggitivo il tergo.

XXXVI.

Volea gridar: Dove, o crudel, me sola
Lasci? ma il varco al suon chiuse il dolore,
Sì che tornò la flebile parola
Più amara indietro a rimbombar sul core.
Misera, i suoi diletti ora le invola
Forza, e saper del suo saper maggiore.
Ella se 'l vede, e in van pur s' argomenta
Di ritenerlo, e l' arti sue ritenta.

XXXVII.

Quante mormorò mai profane note
Tessala Maga con la bocca immonda:
Ciò, che arrestar può le celesti rote,
E l' ombre trar della prigion profonda,
Sapea ben tutto; e pur oprar non puote,
Che almen l' Inferno al suo parlar risponda.
Lascia gl' incanti, e vuol provar, se vaga,
E supplice beltà sia miglior maga.

XXXVIII.

Corre, e non ha d' onor cura, o ritegno.
Ahi dove or sono i suoi trionfi, e i vanti?
Costei d' Amor, quanto egli è grande, il Regno
Volse, e rivolse sol col cenno avanti:
E così pari al fasto ebbe lo sdegno,
Ch' amò d' esser amata, odiò gli amanti:
Se gradì sola, e fuor di se in altrui
Sol qualche effetto de' begli occhj fui.

XXXIX.

Or negletta, e schernita, e in abbandono
Rimasa, segue pur chi fugge, e sprezza;
E procura adornar co' pianti il dono
Rifiutato per se di sua bellezza.
Vassene; ed al piè tenero non sono
Quel gelo intoppo, e quell' alpina asprezza;
E invia per messaggieri innanzi i gridi;
Nè giunge lui, pria ch' ei sia giunto a i lidi.

XL.

Forsennata gridava: O tu, che porte
Teco parte di me, parte ne lassi,
O prendi l' una, o rendi l' altra; o morte
Dà insieme ad ambe. Arresta, arresta i passi,
Sol che ti sian le voci ultime porte;
Non dico i baci: altra più degna avrassi
Questi da te. Che temi, empio, se resti?
Potrai negar, poi che fuggir potesti.

XLI.

Diſſegli Ubaldo allor : Già non conviene,
Che d' aſpettar coſtei, Signor, ricuſi.
Di beltà armata, e de' ſuoi preghi or viene,
Dolcemente nel pianto amaro infuſi.
Qual più forte di te, ſe le Sirene
Vedendo, ed aſcoltando, a vincer t' uſi?
Così ragion pacifica reina
De' ſenſi faſſi, e ſe medeſma affina.

XLII.

Allor riſtette il Cavaliero; ed ella
Sovraggiunſe anelante, e lagrimoſa;
Dolente sì, che nulla più; ma bella
Altrettanto però, quanto doglioſa.
Lui guarda, e in lui s' affiſa, e non favella:
O che ſdegna, o che penſa, o che non oſa.
Ei lei non mira; e ſe pur mira, il guardo
Furtivo volge, e vergognoſo, e tardo.

XLIII.

Qual muſico gentil, prima che chiara
Altamente la lingua al canto ſnodi,
All' armonia gli animi altrui prepara
Con dolci ricercate in baſſi modi:
Così coſtei, che nella doglia amara
Già tutte non obblia l' arti, e le frodi,
Fa di ſoſpir breve concento in prima,
Per diſpor l' alma, in cui le voci imprima.

XLIV.

Poi cominciò : Non aſpettar , ch' io preghi ;
Crudel , te , come amante amante deve.
Tai fummo un tempo : or ſe tal eſſer neghi ,
E di ciò la memoria anco t' è greve ,
Come nemico almeno aſcolta : i preghi
D' un nemico talor l' altro riceve.
Ben quel , ch' io chieggio , è tal , che darlo puoi ,
E integri conſervar gli ſdegni tuoi.

XLV.

Se m' odj , e in ciò diletto alcun tu ſenti ,
Non ten vengo a privar : godi pur d' eſſo :
Giuſto a te pare , e ſiaſi. Anch' io le genti
Criſtiane odiai (nol nego) odiai te ſteſſo.
Nacqui Pagana : uſai varj argomenti ,
Che per me foſſe il voſtro Imperio oppreſſo :
Te perſeguii , te preſi , e te lontano
Dall' arme traſſi in loco ignoto , e ſtrano.

XLVI.

Aggiungi a queſto ancor quel , ch' a maggiore
Onta tu rechi , ed a maggior tuo danno ,
T' ingannai , t' allettai nel noſtro amore.
Empia luſinga certo , iniquo inganno ,
Laſciarſi corre il verginal ſuo fiore :
Far delle ſue bellezze altrui tiranno :
Quelle , che a mille antichi in premio ſono
Negate , offrire a novo amante in dono.

XLVII.

Sia questa pur tra le mie frodi ; e vaglia
Sì di tante mie colpe in te il difetto ,
Che tu quinci ti parta ; e non ti caglia
Di questo albergo tuo , già sì diletto.
Vattene , passa il mar , pugna , travaglia ;
Struggi la fede nostra : anch' io t' affretto.
Che dico nostra ? ah non più mia : fedele
Sono a te solo , idolo mio crudele.

XLVIII.

Solo, ch' io segua te , mi si conceda ;
Picciola fra' nemici anco richiesta.
Non lascia indietro il predator la preda :
Va il trionfante , il prigionier non resta.
Me fra l' altre tue spoglie il Campo veda ,
Ed all' altre tue lodi aggiunga questa ,
Che la tua schernitrice abbia schernito ;
Mostrando me sprezzata ancella a dito.

XLIX.

Sprezzata ancella , a chi so più conserva
Di questa chioma , or ch' a te fatta è vile ?
Raccorcierolla : al titolo di serva
Vuò portamento accompagnar servile.
Te seguirò , quando l' ardor più ferva
Della battaglia , entro la turba ostile.
Animo ho bene , ho ben vigor , che baste
A condurti i cavalli , a portar l' aste.

L.

Sarò, qual più vorrai, ſcudiero, o ſcudo:
Non fia, ch' in tua difeſa io mi riſparmi.
Per queſto ſen, per queſto collo ignudo
Pria, che giungano a te, paſſeran l' armi.
Barbaro forſe non ſarà sì crudo,
Che ti voglia ferir per non piagarmi,
Condonando il piacer della vendetta
A queſta, qual ſi ſia, beltà negletta.

L I.

Miſera, ancor preſumo? ancor mi vanto
Di ſchernita beltà, che nulla impetra?
Volea più dir; ma l' interruppe il pianto,
Che qual fonte ſorgea d' alpina pietra.
Prendergli cerca allor la deſtra, o 'l manto,
Supplichevole in atto; ed ei s' arretra.
Reſiſte, e vince: e in lui trova impedita
Amor l' entrata, il lagrimar l' uſcita.

L I I.

Non entra amor a rinnovar nel ſeno,
Che ragion congelò, la fiamma antica.
V' entra pietate in quella vece almeno,
Pur compagna d' amor, benchè pudica:
E lui commove in guiſa tal, che a freno
Può ritener le lagrime a fatica.
Pur quel tenero affetto entro reſtringe;
E, quanto può, gli atti compone, e infinge.

L I I I.

Poi le risponde : Armida , assai mi pesa
Di te : sì potess' io , come il farei,
Del mal concetto ardor l' anima accesa
Sgombrarti. Odii non son , nè sdegni i miei :
Nè vuò vendetta , nè rammento offesa :
Nè serva tu , nè tu nemica sei.
Errasti , è vero , e trapassasti i modi ,
Ora gli amori esercitando , or gli odj.

L I V.

Ma che ? son colpe umane , e colpe usate.
Scuso la natia legge , il sesso , e gli anni.
Anch' io parte fallii. S' a me pietate
Negar non vo' , non fia ch' io te condanni.
Fra le care memorie , ed onorate ,
Mi sarai nelle gioje , e negli affanni.
Sarò tuo Cavalier , quanto concede
La guerra d' Asia , e con l' onor la Fede.

L V.

Deh , che del fallir nostro or quì sia il fine ,
E di nostre vergogne omai ti spiaccia ;
Ed in questo del Mondo ermo confine
La memoria di lor sepolta giaccia.
Sola in Europa , e nelle due vicine
Parti , fra l' opre mie questa si taccia.
Deh non voler , che segni ignobil fregio
Tua beltà , tuo valor , tuo sangue regio.

L V I.

Rimanti in pace : i' vado : a te non lice
Meco venir ; chi mi conduce il vieta.
Rimanti , o và per altra via felice ;
E , come ſaggia , i tuoi conſigli acqueta.
Ella , mentre il Guerrier così le dice ,
Non trova loco torbida , inquieta.
Già buona pezza in diſpettoſa fronte
Torva il riguarda ; alfin prorompe all' onte.

L V I I.

Nè te Sofia produſſe , e non ſei nato
Dell' Azzio ſangue tu. Te l' onda inſana
Del mar produſſe , e 'l Caucaſo gelato ,
E le mamme allattar di tigre Ircana.
Che diſſimulo io più ? l' uomo ſpietato
Pur un ſegno non diè di mente umana.
Forſe cambiò color ? forſe al mio duolo
Bagnò almen gli occhj , o ſparſe un ſoſpir ſolo ?

L V I I I.

Quali coſe tralaſcio , e quai ridico ?
S' offre per mio ; mi fugge , e m' abbandona.
Quaſi buon vincitor , di reo nemico
Obblia le offeſe , e i falli aſpri perdona.
Odi , come conſiglia ! odi il pudico
Senocrate , d' amor come ragiona !
Oh Cielo , oh Dei , perchè ſoffrir queſt' empj ,
Fulminar poi le torri , e i voſtri tempj ?

L I X.

Vattene pur, crudel, con quella pace,
Che lasci a me: vattene, iniquo, omai.
Me tosto ignudo spirto, ombra seguace
Indivisibilmente a tergo avrai.
Nova furia, co' serpi, e con la face
Tanto t' agiterò, quanto t' amai.
E, s' è destin, ch' esca dal mar, che schivi
Gli scogli, e l' onde, e ch' alla pugna arrivi;

L X.

Là tra 'l sangue, e le morti egro giacente,
Mi pagherai le pene, empio Guerriero.
Per nome Armida chiamerai sovente
Negli ultimi singulti: udir ciò spero.
Or quì mancò lo spirto alla dolente,
Nè quest' ultimo suono espresse intero;
E cadde tramortita, e si diffuse
Di gelato sudore, e i lumi chiuse.

L X I.

Chiudesti i lumi Armida: il Cielo avaro
Invidiò il conforto a i tuoi martiri.
Apri, misera, gli occhj: il pianto amaro
Negli occhj al tuo nemico or che non miri?
Oh s' udir tu 'l potessi, oh come caro
T' addolcirebbe il suon de' suoi sospiri!
Dà quanto ei puote, e prende (e tu no 'l vedi)
Pietoso in vista gli ultimi congedi.

L X I I.

Or che farà? Dee sull' ignuda arena
Costei lasciar così tra viva, e morta?
Cortesìa lo ritien, pietà l' affrena;
Dura necessità seco ne 'l porta.
Parte; e di lievi zefiri è ripiena
La chioma di colei, che gli fa scorta.
Vola per l' alto mar l' aurata vela:
Ei guarda il lido; e 'l lido ecco si cela.

L X I I I.

Poi ch' ella in se tornò, deserto, e muto,
Quanto mirar potè, d' intorno scorse.
Ito se n' è pur, disse, ed ha potuto
Me quì lasciar della mia vita in forse?
Nè un momento indugiò: nè un breve ajuto
Nel caso estremo il traditor mi porse:
Ed io pur anco l' amo? e in questo lido
Invendicata ancor piango, e m' assido?

L X I V.

Che fa più meco il pianto? Altr' arme, altr' arte
Io non ho dunque? Ah seguirò pur l' empio;
Nè l' abisso per lui riposta parte,
Nè 'l Ciel sarà per lui sicuro tempio.
Già 'l giungo, e 'l prendo; e 'l cor gli svello, e sparte
Le membra appendo, a i dispietati esempio.
Mastro è di ferità: vuò superarlo
Nell' arti sue. Ma dove son? che parlo?

L X V.

Misera Armida! allor dovevi, e degno
Ben era, in quel crudele incrudelire,
Che tu prigion l' avesti: or tardo sdegno
T' infiamma, e movi neghittosa l' ire.
Pur se beltà può nulla, o scaltro ingegno,
Non fia voto d' effetto il mio desire.
O mia sprezzata forma, a te s' aspetta,
Che tua l' ingiuria fu, l' alta vendetta.

L X V I.

Questa bellezza mia sarà mercede
Del troncator dell' esecrabil testa.
O miei famosi amanti, ecco si chiede
Difficil sì da voi, ma impresa onesta.
Io, che sarò d' ampie ricchezze erede,
D' una vendetta in guiderdon son presta.
S' esser compra a tal prezzo indegna io sono,
Beltà, sei di natura inutil dono.

L X V I I.

Dono infelice, io ti rifiuto, e insieme
Odio l' esser Reina, e l' esser viva,
E l' esser nata mai. Sol fa la speme
Della dolce vendetta ancor, ch' io viva.
Così in voci interrotte irata freme,
E torce il piè dalla deserta riva,
Mostrando ben quanto ha furor raccolto,
Sparsa il crin, bieca gli occhj, accesa il volto.

L X V I I I.

Giunta agli alberghi ſuoi, chiamò trecento,
Con lingua orrenda, Deità d' Averno.
S' empie il Ciel d' atre nubi; e in un momento
Impallidiſce il gran pianeta eterno:
E ſoffia, e ſcote i gioghi alpeſtri 'l vento.
Ecco già ſotto i piè mugghiar l' Inferno.
Quanto gira il palagio, udreſti irati
Sibili, ed urli, e fremiti, e latrati.

L X I X.

Ombra più che di notte, in cui di luce
Raggio miſto non è, tutto il circonda;
Se non ſe in quanto un lampeggiar riluce
Per entro la caligine profonda.
Ceſſa alfin l' ombra; e i raggi il Sol riduce
Pallidi, nè ben l' aria anco è gioconda:
Nè più il palagio appar, nè pur le ſue
Veſtigia, nè dir puoſſi: Egli quì fue.

L X X.

Come immagin talor d' immenſa mole
Forman nubi nell' aria, e poco dura,
Chè 'l vento la diſperde, o ſolve il Sole;
Come ſogno ſen va, ch' egro figura;
Così ſparver gli alberghi, e reſtar ſole
L' alpi, e l' orror, che fece ivi Natura.
Ella ſul carro ſuo, che preſto aveva,
S' aſſide, e come ha in uſo, al Ciel ſi leva.

L X X I.

Calca le nubi, e tratta l' aure a volo,
Cinta di nembi, e turbini ſonori.
Paſſa i lidi ſoggetti all' altro polo,
E le terre d' ignoti abitatori.
Paſſa d' Alcide i termini: nè 'l ſuolo
Appreſſa degli Eſperj, o quel de' Mori;
Ma ſu i mari ſoſpeſo il corſo tiene,
Infin che a i lidi di Soria perviene.

L X X I I.

Quinci a Damaſco non s' invia; ma ſchiva
Il già sì caro della patria aſpetto;
E drizza il carro all' infeconda riva,
Ov' è tra l' onde il ſuo caſtello eretto.
Quì giunta, i ſervi, e le donzelle priva
Di ſua preſenza, e ſceglie ermo ricetto,
E fra varj penſier dubbia s' aggira;
Ma toſto cede la vergogna all' ira.

L X X I I I.

Io n' andrò pur, dice ella, anzi che l 'armi
Dell' Oriente il Re d' Egitto mova.
Ritentar ciaſcun' arte, e tranſmutarmi
In ogni forma inſolita mi giova:
Trattar l' arco, e la ſpada, e ſerva farmi
De' più potenti, e concitargli a prova.
Purchè le mie vendette io veggia in parte,
Il riſpetto, e l' onor ſtiaſi in diſparte.

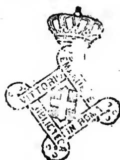
L X X I V.

Non accusi già me : biasmi se stesso
Il mio custode, e zio, che così volse.
Ei l' alma baldanzosa, e 'l fragil sesso
A i non debiti ufficj in prima volse.
Esso mi fe' donna vagante; ed esso
Spronò l' ardire, e la vergogna sciolse.
Tutto si rechi a lui ciò, che d' indegno
Fei per amore, o che farò per sdegno.

L X X V.

Così conchiude; e cavalieri, e donne,
Paggi, e serventi frettolosa aduna:
E ne' superbi arnesi, e nelle gonne
L' arte dispiega, e la regal fortuna:
E in via si pone, e non è mai, che assonne,
O che si posi al Sole, od alla Luna;
Sin che non giunge, ove le schiere amiche
Coprian di Gaza le campagne apriche.

Fine del Canto decimosesto.





C. XVII.

LA GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO DECIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

Il ſuo Eſercito immenſo in moſtra chiama
L' Egitto; e poi contra i Criſtian l' invia.
Armida, che pur di Rinaldo brama
La morte, con ſua gente anco giungia:
E per meglio ſaziar ſua crudel brama,
Se in guiderdon della vendetta offria.
Ei veſtia intanto arme fatali, dove
Mira impreſſe degli Avi illuſtri prove.

I.

GAZA è città della Giudea nel fine,
Su quella via, ch' in ver Peluſio mena,
Poſta in riva del mare; ed ha vicine
Immenſe ſolitudini d' arena,
Le quai, come Auſtro ſuol l' onde marine,
Meſce il turbo ſpirante: onde a gran pena
Ritrova il peregrin riparo, o ſcampo,
Nelle tempeſte dell' inſtabil campo.

I I.

Del Re d' Egitto è la città frontiera,
Da lui gran tempo innanzi a i Turchi tolta;
E però ch' opportuna, e proſſim' era
All' alta impreſa, ove la mente ha volta,
Laſciando Menfi, ch' è ſua Reggia altera,
Quì traslatò il gran ſeggio; e quì raccolta
Già da varie provincie inſieme avea
L' innumerabil' oſte all' aſſemblea.

I I I.

Muſa, quale ſtagione, e qual là foſſe
Stato di coſe, or tu mi reca a mente,
Qual' arme il grande Imperator, quai poſſe;
Qual ſerva aveſſe, e qual compagna gente;
Quando del Mezzogiorno in guerra moſſe
Le forze, e i Regi, e l' ultimo Oriente.
Tu ſol le ſchiere, e i Duci, e ſotto l' arme
Mezzo il Mondo raccolto, or puoi dettarme.

I V.

Poſcia che ribellante al Greco Impero
Si ſottraſſe l' Egitto, e mutò fede,
Del ſangue di Macon nato, un Guerriero
Sen fe' tiranno, e vi fondò la ſede.
Ei fu detto Califfo; e del primiero,
Chi tien lo ſcettro, al nome anco ſuccede.
Così per ordin lungo il Nilo i ſuoi
Faraon vide, e i Tolomei da poi.

V.

Volgendo gli anni il Regno è ſtabilito;
Ed accreſciuto in guiſa tal, che viene
Aſia, e Libia ingombrando al Sirio lito
Da' Marmarici fini, e da Cirene;
E paſſa dentro incontra all' infinito
Corſo del Nilo aſſai ſovra Siene;
E quinci alle campagne inabitate
Va della Sabbia, e quindi al grand' Eufrate.

V I.

A deſtra, ed a ſiniſtra in ſe comprende
L' odorata maremma, e 'l ricco mare;
E fuor dell' Eritreo molto ſi ſtende
Incontro al Sol, che mattutino appare.
L' Imperio ha in ſe gran forze, e più le rende,
Il Re, ch' or lo governa, illuſtri, e chiare,
Ch' è per ſangue Signor; ma più per merto,
Nell' arti regie, e militari eſperto.

V I I.

Queſti or co' Turchi, or con le genti Perſe
Più guerre fe': le moſſe, e le riſpinſe:
Fu perdente, e vincente; e nell' avverſe
Fortune fu maggior, che quando vinſe.
Poi che la grave età più non ſofferſe
Dell' armi il peſo, alfin la ſpada ſcinſe;
Ma non depoſe il ſuo guerriero ingegno,
Nè d' onor' il deſio vaſto, e di regno.

VIII.

Ancor guerreggia per miniſtri; ed have
Tanto vigor di mente, e di parole,
Che della Monarchìa la ſoma grave
Non ſembra agli anni ſuoi ſoverchia mole.
Sparſa in minuti regni, Africa pave
Tutta al ſuo nome, e 'l remoto Indo il cole:
E gli porge altri volontario ajùto
D' armate genti, ed altri d' or tributo.

IX.

Tanto, e sì fatto Re l' arme raguna;
Anzi pur adunate omai l' affretta
Contra il ſorgente Imperio, e la fortuna
Franca, nelle vittorie omai ſoſpetta.
Armida ultima vien: giunge opportuna
Nell' ora appunto alla raſſegna eletta.
Fuor delle mura in ſpazioſo campo
Paſſa dinanzi a lui ſchierato il Campo.

X.

Egli in ſublime ſoglio, a cui per cento
Gradi eburnei s' aſcende, altero ſiede;
E ſotto l' ombra d' un gran ciel d' argento
Porpora inteſta d' or preme col piede;
E ricco di Barbàrico ornamento,
In abito regal ſplender ſi vede.
Fan, torti in mille faſcie, i bianchi lini
Alto diadema in nova forma a i crini.

X I.

Lo ſcettro ha nella deſtra; e per canuta
Barba appar venerabile, e ſevero;
E dagli occhj, ch' etade ancor non muta,
Spira l' ardire, e 'l ſuo vigor primiero:
E ben da ciaſcun' atto è ſoſtenuta
La maeſtà degli anni, e dell' impero.
Apelle forſe, o Fidia, in tal ſembiante
Giove formò, ma Giove allor tonante.

X I I.

Stannogli a deſtra l' un, l' altro a ſiniſtra,
Duo Satrapi i maggiori. Alza il più degno
La nuda ſpada del rigor miniſtra;
L' altro il ſigillo ha, del ſuo ufficio in ſegno.
Cuſtode un de' ſecreti, al Re miniſtra
Opra civil ne' grandi affar del Regno;
Ma Prence degli Eſerciti, e con piena
Poſſanza è l' altro ordinator di pena.

X I I I.

Sotto, folta corona al ſeggio fanno
Con fedel guardia i ſuoi Circaſſi aſtati;
Ed oltre l' aſte, hanno corazze, ed hanno
Spade lunghe, e ricurve all' un de' lati.
Così ſedea, così ſcopria il Tiranno
Da eccelſa parte i popoli adunati.
Tutte a' ſuoi piè, nel trapaſſar, le ſchiere
Chinan, quaſi adorando, armi, e bandiere.

X I V.

Il popol dell' Egitto in ordin primo
Fa di ſe moſtra, e quattro i Duci ſono:
Duo dell' alto paeſe, è duo dell' imo,
Ch' è del celeſte Nilo opera, e dono.
Al mare uſurpò il letto il fertil limo,
E raſſodato al coltivar fu buono.
Sì crebbe Egitto. Oh quanto a dentro è poſto
Quel, che fu lido a i naviganti eſpoſto!

X V.

Nel primiero ſquadrone appar la gente,
Ch' abitò d' Aleſſandria il ricco piano,
Ch' abitò il lido volto all' Occidente,
Ch' eſſer comincia omai lido Africano.
Araſpe è il Duce lor; Duce potente
D' ingegno più, che di vigor di mano.
Ei di furtivi aguati è maſtro egregio,
E d' ogn' arte Moreſca in guerra ha 'l pregio.

X V I.

Secondan quei, che poſti in ver l' Aurora,
Nella coſta Aſiatica albergaro;
E gli guida Aronteo, cui nulla onora
Pregio, o virtù; ma titoli il fan chiaro.
Non ſudò il molle ſotto l' elmo ancora;
Nè mattutine trombe anco il deſtaro;
Ma dagli agj, e dall' ombre, a dura vita
Intempeſtiva ambizion l' invita.

XVII.

Quella, che terza è poi, squadra non pare;
Ma un' oste immensa, e campi, e lidi tiene.
Non crederai, ch' Egitto mieta, ed are
Per tanti; e pur da una città sua viene:
Città, ch' alle provincie emula, e pare,
Mille cittadinanze in se contiene.
Del Cairo i' parlo. Indi 'l gran volgo adduce,
Volgo all' arme restio: Campsone è il Duce.

XVIII.

Vengon sotto Gazel quei, che le biade
Segaron nel vicin campo fecondo,
E più suso infin là, dove ricade
Il fiume al precipizio suo secondo.
La turba Egizia avea sol archi, e spade,
Nè sosterria d' elmo, o corazza il pondo.
D' abito è ricca; onde altrui vien, che porte
Desio di preda, e non timor di morte.

XIX.

Poi la plebe di Barca, e nuda, e inerme
Quasi, sotto Alarcon passar si vede:
Che la vita famelica nell' erme
Piagge gran tempo sostentò di prede.
Con istuol manco reo, ma inetto a ferme
Battaglie, di Zumara il Re succede:
Quel di Tripoli poscia: e l' uno, e l' altro
Nel pugnar volteggiando è dotto, e scaltro.

X X.

Diretro ad essi apparvero i cultori
Dell' Arabia Petrea, della Felice,
Che 'l soverchio del gelo, e degli ardori
Non sente mai, se 'l ver la fama dice;
Ove nascon gl' incensi, e gli altri odori;
Ove rinasce l' immortal Fenice,
Che tra i fiori odoriferi, che aduna,
Ha l' esequie, ha i natali, ha tomba, e cuna.

X X I.

L' abito di costoro è meno adorno;
Ma l' armi a quei d' Egitto han simiglianti.
Ecco altri Arabi poi, che di soggiorno
Certo non sono stabili abitanti.
Peregrini perpetui usano intorno
Trarne gli alberghi, e le cittadi erranti.
Han questi femminil voce, e statura,
Crin lungo, e negro, e negra faccia, e scura.

X X I I.

Lunghe canne Indiane arman di corte
Punte di ferro; e 'n su destrier correnti
Diresti ben, che un turbine lor porte;
Se pur han turbo sì veloce i venti.
Da Siface le prime erano scorte:
Aldino in guardia ha le seconde genti:
Le terze guida Albiazar, ch' è fiero
Omicida ladron, non Cavaliero.

XXIII.

La turba è appresso, che lasciate avea
L' Isole cinte dall' Arabiche onde,
Da cui pescando già raccor solea
Conche di perle gravide, e feconde.
Sono i Negri con lor, sull' Eritrea
Marina posti alle sinistre sponde.
Quegli Agricalte, e questi Osmida regge,
Che schernisce ogni fede, ed ogni legge.

XXIV.

Gli Etiopi di Meroe indi seguiro;
Meroe, che quindi il Nilo Isola face,
Ed Astrabora quinci; il cui gran giro
È di tre Regni, e di due fè capace.
Gli conducea Canario, ed Assimiro,
Re l' uno, e l' altro, e di Macon seguace,
E tributario al Califè; ma tenne
Santa credenza il terzo, e quì non venne.

XXV.

Poi duo Regi soggetti anco venieno
Con squadre d' arco armate, e di quadrella:
Un Soldano è d' Ormus, che dal gran seno
Persico è cinta, nobil terra, e bella:
L' altro di Boecan. Questa è nel pieno
Del gran flusso marino Isola anch' ella;
Ma, quando poi scemando il mar s' abbassa,
Col piede asciutto il peregrin vi passa.

XXVI.

Nè te, Altamoro, entro al pudico letto
Potuto ha ritener la ſposa amata.
Pianſe, percoſſe il biondo crine, e 'l petto;
Per diſtornar la tua fatale andata.
Dunque, dicea, crudel, più che 'l mio aſpetto
Del mar l' orrida faccia a te ſia grata?
Fian l'arme al braccio tuo più caro peſo,
Che 'l picciol figlio a i dolci ſcherzi inteſo?

XXVII.

È queſti Re di Sarmacante; e 'l manco,
Che 'n lui ſi pregi, è il libero diadema:
Così dotto è nell' arme, e così franco
Ardir congiunge a gagliardia ſuprema!
Saprallo ben (l' annunzio) il popol Franco;
Ed è ragion, che inſino ad or ne tema.
I ſuoi Guerrieri indoſſo han la corazza,
La ſpada al fianco, ed all' arcion la mazza.

XXVIII.

Ecco poi fin dagl' Indi, e dall' albergo
Dell' Aurora venuto Adraſto il fero,
Che di un ſerpente in doſſo ha per usbergo
Il cuojo verde, e maculato a nero;
E ſmiſurato a un elefante il tergo
Preme così, come ſi ſuol deſtriero.
Gente guida coſtui di quà dal Gange,
Che ſi lava nel mar, che l' Indo frange.

XXIX.

Nella squadra, che segue, è scelto il fiore
Della regal milizia; e v' ha quei tutti,
Che con larga mercè, con degno onore,
E per guerra, e per pace eran condutti,
Ch' armati a sicurezza, ed a terrore,
Vengono in su' destrier possenti instrutti;
E de' purpurei manti, e della luce
Dell' acciajo, e dell' oro il Ciel riluce.

XXX.

Fra questi è il crudo Alarco, ed Odemaro
Ordinator di squadre, ed Idraorte,
E Rimedon, che per l' audacia è chiaro,
Sprezzator de' mortali, e della morte;
E Tigrane, e Rapoldo, il gran corsaro
Già de' mari tiranno; e Ormondo il forte,
E Marlabusto Arabico, a chi 'l nome
L' Arabie dier, che ribellanti ha dome.

XXXI.

Evvi Orindo, Arimon, Pirga, Brimarte
Espugnator delle città; Suifante
Domator de' cavalli; e tu, dell' arte
Della lotta maestro, Aridamante;
E Tisaferno, il folgore di Marte,
A cui non è chi d' agguagliar si vante,
O se in arcione, o se pedon contrasta,
O se ruota la spada, o corre l' asta.

XXXII.

Guida un Armen la squadra, il qual tragitto
Al Paganesmo nell' età novella
Fe' dalla vera fede; ed ove ditto
Fu già Clemente, ora Emiren s' appella;
Per altro uom fido, e caro al Re d' Egitto
Sovra quanti per lui calcar mai sella;
E Duce insieme, e Cavalier soprano
Per cor, per senno, e per valor di mano.

XXXIII.

Nessun più rimanea, quando improvvisa
Armida apparve, e dimostrò sua schiera.
Venia sublime in un gran carro assisa,
Succinta in gonna, e faretrata arciera;
E mescolato il nuovo sdegno in guisa
Col natìo dolce in quel bel volto s' era,
Che vigor dalle; e cruda, ed acerbetta
Par che minacci, e minacciando alletta.

XXXIV.

Somiglia il carro a quel, che porta il giorno,
Lucido di piropi, e di giacinti:
E frena il dotto Auriga al giogo adorno
Quattro unicorni a coppia a coppia avvinti.
Cento Donzelle, e cento Paggi intorno
Pur di faretra gli omeri van cinti,
Ed a bianchi destrier premono il dorso,
Che sono al giro pronti, e lievi al corso.

XXXV.

Segue il ſuo ſtuolo, ed Aradin con quello,
Ch' Idraote aſſoldò nella Sorìa.
Come allor, che 'l rinato unico augello
I ſuoi Etiopi a viſitar s' invia,
Vario, e vago la piuma, e ricco, e bello
Di monil, di corona aurea natìa:
Stupiſce il Mondo; e va dietro, ed a i lati
Maravigliando eſercito d' alati;

XXXVI.

Così paſſa coſtei, maraviglioſa
D' abito, di maniere, e di ſembiante.
Non è allor sì inumana, o sì ritroſa
Alma d' amor, che non divenga amante.
Veduta appena, e in gravità ſdegnoſa,
Invaghir può genti sì varie, e tante:
Che ſarà poi, quando in più lieto viſo
Co' begli occhj luſinghi, e col bel riſo?

XXXVII.

Ma poi ch' ella è paſſata, il Re de' Regi
Comanda, ch' Emireno a ſe ne vegna:
Chè lui preporre a tutti i Duci egregj,
E Duce farlo univerſal diſegna.
Quel, già preſago, a' meritati pregj
Con fronte vien, che ben del grado è degna.
La guardia de' Circaſſi in due ſi fende,
E gli fa ſtrada al ſeggio; ed ei v' aſcende.

XXXVIII.

E chino il capo, e le ginocchia; al petto
Giunge la destra; e 'l Re così gli dice:
Te questo scettro: a te, Emiren, commetto
Le genti, e tu sostieni in lor mia vice;
E porta, liberando il Re soggetto,
Su' Franchi l' ira mia vendicatrice.
Và, vedi, e vinci: e non lasciar de' vinti
Avanzo, e mena presi i non estinti.

XXXIX.

Così parlò il Tiranno; e del soprano
Imperio il Cavalier la verga prese.
Prendo scettro, Signor, d' invitta mano,
Disse, e vo co' tuo' auspicj all' alte imprese;
E spero, in tua virtù, tuo Capitano,
Dell' Asia vendicar le gravi offese.
Nè tornerò, se vincitor non torno;
E la perdita avrà morte, non scorno.

XL.

Ben prego il Ciel, che s' ordinato male
(Ch' io già nol credo) di lassù minaccia;
Tutta sul capo mio quella fatale
Tempesta accolta di sfogar gli piaccia:
E salvo rieda il Campo, e 'n trionfale
Più, che in funebre pompa il Duce giaccia.
Tacque; e seguì co' popolari accenti
Misto un gran suon di Barbari instrumenti.

X L I.

E fra le grida, e i ſuoni, in mezzo a denſa
Nobile turba, il Re de' Re ſi parte:
E giunto alla gran tenda, a lieta menſa
Raccoglie i Duci, e ſiede egli in diſparte:
Ond' or cibo, or parole altrui diſpenſa,
Nè laſcia inonorata alcuna parte.
Armida all' arti ſue ben trova loco
Quivi opportun, fra l' allegrezza, e 'l gioco.

X L I I.

Ma già tolte le menſe, ella, che vede
Tutte le viſte in ſe fiſſe, ed intente;
E ch' a' ſegni ben noti omai s' avvede,
Che ſparſo è il ſuo velen per ogni mente;
Sorge, e ſi volge al Re dalla ſua ſede,
Con atto inſieme altero, e riverente;
E, quanto può, magnanima, e feroce
Cerca parer nel volto, e nella voce.

X L I I I.

O Re ſupremo, dice, anch' io ne vegno
Per la fè, per la patria ad impiegarmi.
Donna ſon' io; ma regal Donna. Indegno
Già di Reina il guerreggiar non parmi.
Uſi ogni arte regal chi vuole il regno:
Danſi all' iſteſſa man lo ſcettro, e l' armi.
Saprà la mia (nè torpe al ferro, o langue)
Ferire, e trar dalle ferite il ſangue.

X L I V.

Nè creder, che ſia queſto il dì primiero,
Ch' a ciò nobil m' invoglia alta vaghezza;
Chè 'n prò di noſtra legge, e del tuo Impero
Son' io già prima a militare avvezza.
Ben rammentar dei tu s' io dico il vero:
Chè d' alcun' opra noſtra hai pur contezza;
E ſai, che molti de' maggior Campioni,
Che diſpieghin la Croce, io fei prigioni.

X L V.

Da me preſi, ed avvinti, e da me furo
In magnifico dono a te mandati:
Ed ancor ſi ſtariano in fondo oſcuro
Di perpetua prigion per te guardati;
E fareſti ora tu viepiù ſicuro
Di terminar vincendo i tuoi gran piati;
Se non che il fier Rinaldo, il qual' ucciſe
I miei Guerrieri, in libertà gli miſe.

X L V I.

Chi ſia Rinaldo è noto; e quì di lui
Lunga iſtoria di coſe anco ſi conta.
Queſti è 'l crudele, ond' aſpramente fui
Offeſa poi, nè vendicata ho l' onta;
Onde ſdegno a ragione aggiunge i ſui
Stimoli, e più mi rende all' arme pronta.
Ma, qual ſia la mia ingiuria, a lungo detta
Saravvi: or tanto baſti. Io vuò vendetta;

XLVII.

E la procurerò : chè non invano
Soglion portarne ogni ſaetta i venti :
E la deſtra del Ciel di giuſta mano
Drizza l' arme talor contra i nocenti.
Ma s' alcun fia, ch' al barbaro inumano
Tronchi il capo odioſo, e me 'l preſenti;
A grado avrò queſta vendetta ancora;
Benchè, fatta da me, più nobil fora.

XLVIII.

A grado sì, che gli ſarà conceſſa
Quella, ch' io poſſo dar maggior mercede.
Me d' un teſor dotata, e di me ſteſſa,
In moglie avrà, s' in guiderdon mi chiede.
Così ne faccio quì ſtabil promeſſa,
Così ne giuro inviolabil fede.
Or s' alcuno è, che ſtimi i premj noſtri
Degni del riſchio, parli, e ſi dimoſtri.

XLIX.

Mentre la Donna in guiſa tal favella,
Adraſto affigge in lei cupidi gli occhi.
Tolga il Ciel, dice poi, che le quadrella
Nel barbaro omicida unqua tu ſcocchi :
Chè non è degno un cor villano, o bella
Saettatrice, che tuo colpo il tocchi.
Atto dell' ira tua miniſtro io ſono;
Ed io del capo ſuo ti farò dono.

L.

Io ſterperogli il core: io darò in paſto
Le membra lacerate agli avoltoi.
Così parlava l' Indiano Adraſto;
Nè ſoffrì Tiſaferno i vanti ſuoi.
E chi ſei, diſſe, tu, che sì gran faſto
Moſtri, preſente il Re, preſenti noi?
Forſe è quì tal, ch' ogni tuo vanto audace
Supererà co' fatti; e pur ſi tace.

L I.

Riſpoſe l' Indo fero: Io mi ſon uno,
Ch' appo l' opre il parlare ho ſcarſo, e ſcemo;
Ma, s' altrove, che quì, così importuno
Parlavi tu, parlavi il detto eſtremo.
Seguito avrian; ma raffrenò ciaſcuno,
Diſtendendo la deſtra, il Re ſupremo.
Diſſe ad Armida poi: Donna gentile,
Ben hai tu cor magnanimo, e virile:

L I I.

E ben ſei degna, a cui ſuoi ſdegni, ed ire
L' uno, e l' altro di lor conceda, e done,
Perchè tu poſcia a voglia tua le gire
Contra quel forte predator fellone.
Là fian meglio impiegate; e 'l loro ardire
Là può chiaro moſtrarſi in paragone.
Tacque ciò detto; e quegli offerta nuova
Fecero a lei di vendicarla a prova.

L I I I.

Nè quelli pur ; ma qual più in guerra è chiaro,
La lingua al vanto ha baldanzofa , e prefta.
S' offerfer tutti a lei : tutti giuraro
Vendetta far fu l' efecrabil tefta :
Tante contra il Guerrier , ch' ebbe sì caro ,
Arme or coftei commove , e fdegni defta !
Ma effo , poi che abbandonò la riva ,
Felicemente al gran corfo veniva.

L I V.

Per le medefme vie , ch 'n prima corfe ,
La navicella indietro fi raggira ;
E l' aura , ch' alle vele il volo porfe ,
Non men feconda al ritornar vi fpira.
Il Giovinetto or guarda il Polo , e l' Orfe ;
Ed or le ftelle rilucenti mira ,
Via dell' opaca notte ; or fiumi, e monti ,
Che fporgono ful mar l' alpeftre fronti.

L V.

Or lo ftato del campo , or il coftume
Di varie genti inveftigando intende :
E tanto van per le falate fpume ,
Che lor dall' Orto il quarto fol rifplende.
E quando omai n' è dipartito il lume ,
La nave terra finalmente prende.
Diffe la Donna allor : Le Paleftine
Piagge fon quì : quì del viaggio è il fine.

L V I.

Quinci i tre Cavalier ſul lido poſe,
E ſparve in men, che non ſi forma un detto.
Sorgea la notte intanto, e delle coſe
Confondea i varj aſpetti un ſolo aſpetto:
E in quelle ſolitudini arenoſe
Eſſi veder non ponno o muro, o tetto;
Nè d' uomo, o di deſtriero appajon l'orme,
Od altro pur, che del cammin gl' informe.

L V I I.

Poi che ſtati ſoſpeſi alquanto foro,
Moſſero i paſſi, e dier le ſpalle al mare;
Ed ecco di lontano agli occhj loro
Un non ſo che di luminoſo appare,
Che con raggi d' argento, e lampi d' oro
La notte illuſtra, e fa l' ombre più rare.
Eſſi ne vanno allor contra la luce;
E già veggion che ſia quel, che sì luce.

L V I I I.

Veggiono a un groſſo tronco armi novelle
Incontra i raggi della Luna appeſe;
E fiammeggiar, più che nel Ciel le ſtelle,
Gemme nell' elmo aurato, e nell' arneſe:
E ſcoprono a quel lume immagin belle
Nel grande ſcudo in lungo ordine ſteſe.
Preſſo, quaſi cuſtode, un Vecchio ſiede,
Che contra lor ſen va, come gli vede.

L I X.

Ben è da' duo Guerrier riconoſciuto
Del ſaggio amico il venerabil volto.
Ma poi ch' ei ricevè lieto ſaluto,
E ch' ebbe lor corteſemente accolto;
Al Giovinetto, il qual tacito, e muto
Il riguardava, il ragionar rivolto:
Signor, te ſol, gli diſſe, io quì ſoletto
In cotal' ora deſiando aſpetto.

L X.

Chè, ſe nol ſai, ti ſono amico; e quanto
Curi le coſe tue, chiedilo a queſti:
Ch' eſſi ſcorti da me vinſer l' incanto,
Ove tu vita miſera traeſti.
Or odi i detti miei contrarj al canto
Delle Sirene, e non ti ſian moleſti;
Ma gli ſerba nel cor, ſin che diſtingua
Meglio a te il ver più ſaggia, e ſanta lingua.

L X I.

Signor, non ſotto l' ombra in piaggia molle
Tra fonti, e fior, tra Ninfe, e tra Sirene;
Ma in cima all' erto, e faticoſo colle
Della virtù, ripoſto è il noſtro bene.
Chi non gela, e non ſuda, e non s' eſtolle
Dalle vie del piacer, là non perviene.
Or vorraì tu lunge dall' alte cime
Giacer, quaſi tra valli augel ſublime?

LXII.

T' alzò Natura inverſo il Ciel la fronte,
E ti diè ſpirti generoſi, ed alti,
Perchè in ſu miri; e con illuſtri, e conte
Opre, te ſteſſo al ſommo pregio eſalti.
E ti diè l' ire ancor veloci, e pronte,
Non perchè l' uſi ne' civili aſſalti,
Nè perchè ſian di deſiderj ingordi
Elle miniſtre, ed a ragion diſcordi;

LXIII.

Ma perchè il tuo valore armato d' eſſe
Più fero aſſalga gli avverſarj eſterni;
E ſian con maggior forza indi ripreſſe
Le cupidigie, empj nemici interni.
Dunque nell' uſo, per cui fur conceſſe,
L' impieghi il ſaggio Duce, e le governi:
Ed a ſuo ſenno or tepide, or ardenti
Le faccia, ed or le affretti, ed or le allenti.

LXIV.

Così parlava; e l' altro attento, e cheto
Alle parole ſue d' alto conſiglio,
Fea de' detti conſerva; e manſueto
Volgeva a terra, e vergognoſo il ciglio.
Ben vide il ſaggio Veglio il ſuo ſecreto,
E gli ſoggiunſe: Alza la fronte, o figlio,
E in queſto ſcudo affiſſa gli occhj omai;
Ch' ivi de' tuoi Maggior l' opre vedrai.

LXV.

L X V.

Vedrai degli Avi il divulgato onore,
Lunge precorso in luogo erto, e solingo.
Tu dietro anco riman, lento cursore,
Per questo della gloria illustre arringo.
Su su, te stesso incita: al tuo valore
Sia sferza, e spron quel, ch' io colà dipingo.
Così diceva; e 'l Cavaliero affisse
Lo sguardo là, mentre colui sì disse.

L X V I.

Con sottil magistero, in campo angusto,
Forme infinite espresse il fabbro dotto.
Del sangue d' Azzio glorioso, augusto
L' ordin vi si vedea, nulla interrotto.
Vedeasi dal Roman fonte vetusto
I suoi rivi dedur puro, e incorrotto.
Stan coronati i Principi d' alloro:
Mostra il Vecchio le guerre, e i pregj loro.

L X V I I.

Mostragli Cajo, allor ch' a strane genti
Va prima in preda il già inclinato Impero,
Prendere il fren de' popoli volenti,
E farsi d' Este il Principe primiero:
Ed a lui ricovrarsi i men potenti
Vicini, a cui Rettor facea mestiero;
Poscia, quando ripassa il varco noto
Agl' inviti d' Onorio, il fero Goto;

L X V I I I.

E quando ſembra, che più avvampi, e ferva
Di Barbarico incendio Italia tutta:
E quando Roma prigioniera, e ſerva,
Sin dal ſuo fondo teme eſſer diſtrutta;
Moſtra, ch' Aurelio in libertà conſerva
La gente ſotto al ſuo ſcettro ridutta.
Moſtragli poi Foreſto, che s' oppone
All' Unno, Regnator dell' Aquilone.

L X I X.

Ben ſi conoſce al volto Attila il fello,
Che con occhj di drago par che guati;
Ed ha faccia di cane, ed, a vedello
Dirai, che ringhi, e udir credi i latrati.
Poi vinto il fiero in ſingolar duello,
Miraſi rifuggir tra gli altri armati:
E la difeſa d' Aquilea poi torre
Ilbuo n Foreſto, dell' Italia Ettorre.

L X X.

Altrove è la ſua morte; e 'l ſuo deſtino
E deſtin della patria. Ecco l' erede
Del padre grande il gran figlio Acarino,
Ch' all' Italico onor Campion ſuccede.
Cedeva a i fati, e non agli Unni Altino;
Poi riparava in più ſicura ſede:
Poi raccoglieva una città di mille
In Val di Pò caſe diſperſe in ville.

LXXI.

Contra il gran fiume, che 'n diluvio ondeggia,
Muniasi: e quindi la Città sorgea,
Che ne' futuri secoli la Reggia
De' magnanimi Estensi esser dovea.
Par, che rompa gli Alani; e che si veggia
Contra Odoacro aver poi sorte rea;
E morir per l' Italia. Oh nobil morte,
Che dell' onor paterno il fa consorte!

LXXII.

Cader seco Alforisio: ire in esiglio
Azzo si vede, e 'l suo fratel con esso:
E ritornar con l' arme, e col consiglio
Dapoi, che fu il tiranno Erulo oppresso.
Trafitto di saetta il destro ciglio,
Segue l' Estense Epaminonda appresso:
E par lieto morir, poscia che 'l crudo
Totila è vinto, e salvo il caro scudo.

LXXIII.

Di Bonifacio parlo. E fanciulletto
Premea Valerian l' orme del padre:
Già di destra viril, viril di petto,
Cento no 'l sostenean Gotiche squadre.
Non lunge ferocissimo in aspetto
Fea contra Schiavi Ernesto opre leggiadre:
Ma innanzi a lui l' intrepido Aldoardo
Da Monselce escludeva il Re Lombardo.

L X X I V.

Enrico v' era, e Berengario; e dove
Spiega il gran Carlo la ſua auguſta inſegna,
Par, ch' egli il primo feritor ſi trove,
Miniſtro, o Capitan d' impreſa degna.
Poi ſegue Lodovico: e quegli il move
Contra il nipote, ch' in Italia regna:
Ecco in battaglia il vince, e 'l fa prigione.
Eravi poi co' cinque figli Ottone.

L X X V.

V' era Almerico; e ſi vedea già fatto
Della Città, donna del Pò, Marcheſe.
Devotamente il Ciel riguarda, in atto
Di contemplante, il fondator di chieſe.
D' incontra Azzo ſecondo avean ritratto
Far contra Berengario aſpre conteſe,
Che dopo un corſo di fortuna alterno
Vinceva, e dell' Italia avea il governo.

L X X V I.

Vedi Alberto il figliuolo ir fra' Germani,
E colà far le ſue virtù sì note,
Che, vinti in gioſtra, e vinti in guerra i Dani,
Genero il compra Otton con larga dote.
Vedigli a tergo Ugon, quel, ch' a' Romani
Fiaccar le corna impetuoſo puote:
E che Marcheſe dell' Italia ſia
Detto, e Toſcana tutta avrà in balìa.

LXXVII.

Poſcia Tebaldo, e Bonifacio a canto
A Beatrice ſua poi v' era eſpreſſo.
Non ſi vedea virile erede a tanto
Retaggio, a sì gran padre eſſer ſucceſſo.
Seguia Matilda, ed adempìa ben quanto
Difetto par nel numero, e nel ſeſſo:
Chè può la ſaggia, e valoroſa Donna,
Sovra corone, e ſcettri alzar la gonna.

LXXVIII.

Spira ſpiriti maſchj il nobil volto:
Moſtra vigor più che viril lo ſguardo.
Là ſconfiggea i Normanni, e 'n fuga volto
Si dileguava il già invitto Guiſcardo:
Quì rompea Enrico il quarto; ed a lui tolto,
Offriva al tempio imperial ſtendardo:
Quì riponea il Pontefice ſoprano
Nel gran ſoglio di Pietro in Vaticano.

LXXIX.

Poi vedi, in guiſa d' uom, ch' onori, ed ami,
Ch' or l' è al fianco Azzo il quinto, or la ſeconda:
Ma d' Azzo il quarto in più felici rami
Germogliava la prole alma, e feconda.
Va dove par, che la Germania il chiami,
Guelfo il figliuol, figliuol di Cunigonda:
E 'l buon germe Roman con deſtro fato
È ne' campi Bavarici traslato.

L X X X.

Là d' un gran ramo Eſtenſe ei par, ch' inneſti
L' arbore di Guelfon, ch' è per ſe vieto.
Quel ne' ſuoi Guelfi rinnovar vedreſti
Scettri, e corone d' or, più che mai lieto;
E col favor de' bei lumi celeſti
Andar poggiando, e non aver divieto.
Già confina col Ciel, già mezza ingombra
La gran Germania, e tutta anco l' adombra.

L X X X I.

Ma ne' ſuoi rami Italici fioriva
Bella non men la regal pianta a prova:
Bertoldo quì d' incontra a Guelfo uſciva:
Quì Azzo il ſeſto i ſuoi priſchi rinnova.
Queſta è la ſerie degli Eroi, che viva
Nel metallo ſpirante par ſi mova.
Rinaldo ſveglia, in rimirando, mille
Spirti d' onor dalle natie faville.

L X X X I I.

E d' emula virtù l' animo altero
Commoſſo avvampa, ed è rapito in guiſa,
Che ciò, che immaginando ha nel penſiero,
Città battuta, e preſa, e gente ucciſa,
Pur come ſia preſente, e come vero
Dinanzi agli occhj ſuoi vedere avviſa:
E s' arma frettoloſo: e con la ſpene
Già la vittoria uſurpa, e la previene.

LXXXIII.

Ma Carlo, il quale a lui del regio erede
Di Dania già narrata avea la morte,
La destinata spada allor gli diede.
Prendila, disse, e sia con lieta sorte;
E solo in prò della Cristiana fede
L' adopra, giusto, e pio non men, che forte;
E fà del primo suo signor vendetta,
Che t' amò tanto; e ben a te s' aspetta.

LXXXIV.

Rispose egli al Guerriero: A i Cieli piaccia,
Che la man, che la spada ora riceve,
Con lei del suo signor vendetta faccia;
Paghi con lei ciò, che per lei si deve.
Carlo rivolto a lui con lieta faccia,
Lunghe grazie ristrinse in sermon breve.
Ma lor s' offriva intanto, ed al viaggio
Notturno gli affrettava il nobil Saggio.

LXXXV.

Tempo è, dicea, di girne, ove t' attende
Goffredo, e 'l Campo; e ben giungi opportuno.
Or n' andiam pur, ch' alle Cristiane tende
Scorger ben vi saprò per l' aer bruno.
Così dice egli; e poi su 'l carro ascende,
E lor v' accoglie senza indugio alcuno:
E rallentando a' suoi destrieri il morso,
Gli sferza, e drizza all' Oriente il corso.

LXXXVI.

Taciti ſe ne gìan per l' aria nera,
Quando al Garzon ſi volge il Veglio, e dice:
Veduto hai tu della tua ſtirpe altera
I rami, e la vetuſta alta radice.
E ſebben ella dall' età primiera
Stata è fertil d' Eroi madre, e felice;
Non è, nè fia di partorir mai ſtanca:
Chè per vecchiezza in lei virtù non manca.

LXXXVII.

Oh, come tratto ho fuor del foſco ſeno
Dell' età priſca i primi padri ignoti;
Così poteſſi ancor ſcoprire a pieno
Ne' ſecoli avvenire i tuoi nipoti;
E pria ch' eſſi apran gli occhj al bel ſereno
Di queſta luce, fargli al mondo noti!
Chè de' futuri Eroi già non vedreſti
L' ordin men lungo, o pur men chiari i geſti.

LXXXVIII.

Ma l'arte mia per ſe dentro al futuro
Non ſcorge il ver, che troppo occulto giace,
Se non caliginoſo, e dubbio, e ſcuro,
Quaſi lunge per nebbia incerta face.
E ſe coſa, qual certo, io m' aſſicuro
Affermarti; non ſono in queſto audace:
Ch' io l' inteſi da tal, che ſenza velo
I ſecreti talor ſcopre del Cielo.

LXXXIX.

Quel, ch' a lui rivelò luce divina,
E ch' egli a me ſcoperſe, io a te predico.
Non fu mai Greca, o Barbara, o Latina
Progenie in queſto, o nel buon tempo antico,
Ricca di tanti Eroi, quanti deſtina
A te chiari nipoti il Cielo amico:
Ch' agguaglieran qual più chiaro ſi noma
Di Sparta, di Cartagine, e di Roma.

X C.

Ma fra gli altri, mi diſſe: Alfonſo io ſceglio
Primo in virtù, ma in titolo ſecondo,
Che naſcer dee, quando corrotto, e veglio,
Povero fia d' uomini illuſtri il Mondo.
Queſti fia tal, che non ſarà chi meglio
La ſpada uſi, o lo ſcettro, o meglio il pondo
O dell' arme ſoſtegna, o del diadema:
Gloria del ſangue tuo ſomma, e ſuprema.

X C I.

Darà fanciullo, in varie immagin fere
Di guerra, indizio di valor ſublime.
Fia terror delle ſelve, e delle fere:
E negli arringhi avrà le lodi prime.
Poſcia riporterà da pugne vere
Palme vittorioſe, e ſpoglie opime:
E ſovente avverrà, che 'l crin ſi cigna
Or di lauro, or di quercia, or di gramigna.

XCII.

Della matura età pregj men degni
Non fiano, ſtabilir pace, e quiete:
Mantener ſue città fra l' arme, e i regni
Di poſſenti vicin, tranquille, e chete:
Nutrire, e fecondar l' arti, e gl' ingegni:
Celebrar giochi illuſtri, e pompe liete:
Librar con giuſta lance e pene, e premj:
Mirar da lunge, e preveder gli eſtremi.

XCIII.

Oh s' avveniſſe mai, che contra gli empj,
Che tutte infeſteran le terre, e i mari,
E della pace, in quei miſeri tempi,
Daran le leggi a i popoli più chiari,
Duce ſen giſſe a vendicare i Tempj
Da lor diſtrutti, e i violati altari;
Qual' ei giuſta faria grave vendetta
Su 'l gran Tiranno, o ſu l' iniqua ſetta!

XCIV.

Indarno a lui con mille ſchiere armate
Quinci il Turco opporriaſi, e quindi il Mauro:
Ch' egli portar potrebbe oltre l' Eufrate,
Ed oltre i gioghi del nevoſo Tauro,
Ed oltre i Regni, ov' è perpetua ſtate,
La Croce, e 'l bianco augello, e i gigli d' auro;
E per batteſmo delle nere fronti
Del gran Nilo ſcoprir l' ignote fonti.

XCV.

Così parlava il Veglio ; e le parole
Lietamente accoglieva il Giovinetto,
Che del penſier della futura prole
Un tacito piacer ſentia nel petto.
L' Alba intanto ſorgea, nunzia del Sole,
E 'l Ciel cangiava in Oriente aſpetto :
E ſulle tende già potean vedere
Da lunge il tremolar delle bandiere.

XCVI.

Ricominciò di novo allora il Saggio :
Vedete il Sol, che vi riluce in fronte,
E vi diſcopre con l' amico raggio
Le tende, e 'l piano, e la Cittade, e 'l monte.
Sicuri d' ogni intoppo, e d' ogni oltraggio
Io ſcorti v' ho fin quì per vie non conte :
Potete ſenza guida ir per voi ſteſſi
Omai; nè lece a me, che più m' appreſſi.

XCVII.

Così tolſe congedo, e fe' ritorno,
Laſciando i Cavalieri ivi pedoni.
Ed eſſi pur contra il naſcente giorno
Seguir lor ſtrada, e giro a i padiglioni.
Portò la Fama, e divulgò d' intorno
L' aſpettato venir de' tre Baroni;
E innanzi ad eſſi al pio Goffredo corſe,
Che per raccorgli dal ſuo ſeggio ſorſe.

Fine del Canto decimoſettimo.

LA GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO DECIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

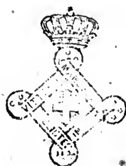
Prima i ſuoi falli piange, e poi l' impreſa
Del boſco tenta, e vince il buon Rinaldo.
Del Campo Egizio s' è novella inteſa,
Ch' omai s' appreſſa; però aſtuto, e baldo,
Va a ſpiarne Vafrino. Aſpra conteſa
Faſſi intorno a Sion: ma tanto è ſaldo
L' ajuto, ch' han dal Ciel l' armi Criſtiane,
Ch' a' noſtri in preda la Città rimane.

I.

GIUNTO Rinaldo, ove Goffredo è ſorto
Ad incontrarlo, incominciò: Signore,
A vendicarmi del Guerrier, ch' è morto,
Cura mi ſpinſe di geloſo onore:
E s' io n' offeſi te, ben diſconforto
Ne ſentii poſcia, e penitenza al core.
Or vengo a' tuoi richiami; ed ogni emenda
Son pronto a far, che grato a te mi renda.



C. XVIII.



I I.

A lui, ch' umil gli s' inchinò, le braccia
Stefe al collo Goffredo, e gli rifpofe:
Ogni trifta memoria omai fi taccia,
E ponganfi in obblio l' andate cofe.
E per emenda io vorrò fol, che faccia,
Quai per ufo farefti, opre famofe:
Chè 'n danno de' nemici, e 'n prò de' noftri,
Vincer convienti della felva i moftri.

I I I.

L' antichiffima felva, onde fu avanti
De' noftri ordigni la materia tratta,
(Qual che fia la cagione) ora è d' incanti
Secreta ftanza, e formidabil fatta:
Nè v' è chi legno indi troncar fi vanti:
Nè vuol ragion, che la Città fi batta
Senza tali inftrumenti. Or colà, dove
Paventan gli altri, il tuo valor fi prove.

I V.

Così diffe egli; e 'l Cavalier s' offerfe
Con brevi detti al rifchio, e alla fatica;
Ma negli atti magnanimi fi fcerfe,
Ch' affai farà, benchè non molto ei dica.
E verfo gli altri poi lieto converfe
La deftra, e 'l volto all' accoglienza amica.
Quì Guelfo, quì Tancredi, e quì già tutti
S' eran dell' ofte i Principi ridutti.

V.

Poichè le dimostranze oneste, e care,
Con que' soprani egli iterò più volte;
Placido affabilmente, e popolare,
L' altre genti minori ebbe raccolte.
Nè saria già più allegro il militare
Grido, o le turbe intorno a lui più folte,
Se, vinto l' Oriente, e' l Mezzogiorno,
Trionfante ei n' andasse in carro adorno.

V I.

Così ne va fino al suo albergo; e siede
In cerchio quivi a i cari amici a canto:
E molto lor risponde, e molto chiede
Or della guerra, or del silvestre incanto.
Ma quando ognun partendo agio lor diede,
Così gli disse l' Eremita santo:
Ben gran cose, Signor, e lungo corso
(Mirabil peregrino) errando hai scorso.

V I I.

Quanto devi al gran Re, che 'l Mondo regge!
Tratto egli t' ha dall' incantate soglie:
Ei te smarrito agnel fra le sue gregge
Or riconduce, e nel suo ovile accoglie:
E per la voce del Buglion t' elegge
Secondo esecutor delle sue voglie.
Ma non conviensi già, ch' ancor profano
Ne' suoi gran ministerj armi la mano:

VIII.

Chè sei della caligine del Mondo,
E della carne tu di modo asperso,
Che 'l Nilo, o 'l Gange, o l' Ocean profondo
Non ti potrebbe far candido, e terso.
Sol la grazia del Ciel, quanto hai d' immondo,
Può render puro: al Ciel dunque converso
Riverente perdon richiedi, e spiega
Le tue tacite colpe, e piangi, e prega.

IX.

Così gli disse; ed ei prima in se stesso
Pianse i superbi sdegni, e i folli amori:
Poi chinato a' suoi piè mesto, e dimesso,
Tutti scoprigli i giovanili errori.
Il ministro del Ciel, dopo il concesso
Perdono, a lui dicea: Co' novi albori
Ad orar te n' andrai là su quel monte,
Ch' al raggio mattutin volge la fronte.

X.

Quinci al bosco t' invia, dove cotanti
Son fantasmi ingannevoli, e bugiardi.
Vincerai (questo so) mostri, e giganti;
Pur ch' altro folle error non ti ritardi.
Deh, nè voce, che dolce o pianga, o canti,
Nè beltà, che soave o rida, o guardi,
Con tenere lusinghe il cor ti pieghi;
Ma sprezza i finti aspetti, e i finti preghi.

XI.

Così il configlia : e 'l Cavalier s' apprefta ;
Defiando , e fperando , all' alta imprefa.
Paffa penfofo il dì , penfofa , e mefta
La notte ; e pria che 'n Ciel fia l' Alba accefa ,
Le belle arme fi cinge ; e foppravvefta
Nova , ed eftrania di color s' ha prefa :
E tutto folo , e tacito , e pedone ,
Lafcia i compagni , e lafcia il padiglione.

XII.

Era nella ftagion , che anco non cede
Libero ogni confin la notte al giorno ;
Ma l' Oriente roffeggiar fi vede ,
Ed anco è il Ciel d' alcuna ftella adorno ;
Quando ei drizzò ver l' Oliveto il piede ,
Con gli occhj alzati contemplando intorno
Quinci notturne , e quindi mattutine
Bellezze incorruttibili , e divine.

XIII.

Fra fe fteffo penfava : Oh quante belle
Luci il Tempio celefte in fe raguna !
Ha il fuo gran carro il Dì : l' aurate ftelle
Spiega la Notte , e l' argentata Luna.
Ma non è chi vagheggi o quefta , o quelle :
E miriam noi torbida luce , e bruna ,
Ch' un girar d' occhj , un balenar di rifo
Scopre in breve confin di fragil vifo.

X I V.

Così pensando, alle più eccelse cime
Ascese; e quivi inchino, e riverente
Alzò il pensier sovra ogni Ciel sublime,
E le luci fissò nell' Oriente:
La prima vita, e le mie colpe prime
Mira con occhio di pietà clemente,
Padre, e Signor; e in me tua grazia piovi,
Sicchè 'l mio vecchio Adam purghi, e rinnovi.

X V.

Così pregava; e gli sorgeva a fronte,
Fatta già d' auro, la vermiglia Aurora,
Che l' elmo, e l'arme, e intorno a lui del monte
Le verdi cime illuminando indora:
E ventilar nel petto, e nella fronte
Sentia gli spirti di piacevol' ora,
Che sovra il capo suo scotea dal grembo
Della bell' Alba un rugiadoso nembo.

X V I.

La rugiada del Ciel su le sue spoglie
Cade, che parea cenere al colore:
E sì l' asperge, che 'l pallor ne toglie,
E induce in esse un lucido candore:
Tal rabbellisce le smarrite foglie
A i mattutini geli arido fiore;
E tal di vaga gioventù ritorna
Lieto il serpente, e di nuov' or s' adorna.

XVII.

Il bel candor della mutata vesta
Egli medesmo riguardando ammira.
Poscia verso l' antica alta foresta
Con sicura baldanza i passi gira.
Era là giunto, ove i men forti arresta
Solo il terror, che di sua vista spira:
Pur nè spiacente a lui, nè pauroso
Il bosco appar, ma lietamente ombroso.

XVIII.

Passa più oltre, ed ode un suono intanto,
Che dolcissimamente si diffonde.
Vi sente d' un ruscello il roco pianto,
E 'l sospirar dell' aura infra le fronde,
E di musico cigno il flebil canto,
E l' usignuol, che plora, e gli risponde,
Organi, e cetre, e voci umane in rime;
Tanti, e sì fatti suoni un suono esprime.

XIX.

Il Cavalier (pur come agli altri avviene)
N' attendeva un gran tuon d' alto spavento;
E v' ode poi di Ninfe, e di Sirene,
D' aure, d' acque, e d' augei dolce concento:
Onde meravigliando il piè ritiene,
E poi sen va tutto sospeso, e lento;
E fra via non ritrova altro divieto,
Che quel d' un fiume trasparente, e cheto.

XX.

L' un margo, e l' altro del bel fiume adorno
Di vaghezze, e d' odori olezza, e ride.
Ei tanto ſtende il ſuo girevol corno,
Che tra 'l ſuo giro il gran boſco s' aſſide:
Nè pur gli fa dolce ghirlanda intorno;
Ma un canaletto ſuo v' entra, e 'l divide.
Bagna egli il boſco, e 'l boſco il fiume adombra,
Con bel cambio fra lor d' umore, e d' ombra.

XXI.

Mentre mira il Guerriero, ove ſi guade;
Ecco un ponte mirabile appariva,
Un ricco ponte d' or, che larghe ſtrade
Su gli archi ſtabiliſſimi gli offriva.
Paſſa il dorato varco; e quel giù cade,
Toſto che 'l piè toccata ha l' altra riva;
E ſe ne 'l porta in giù l' acqua repente,
L' acqua, ch' è d' un bel rio fatta un torrente.

XXII.

Ei ſi rivolge, e dilatato il mira,
E gonfio aſſai, quaſi per nevi ſciolte,
Che 'n ſe ſteſſo volubil ſi raggira
Con mille rapidiſſime rivolte.
Ma pur deſio di novitate il tira
A ſpiar tra le piante antiche, e folte:
E in quelle ſolitudini ſelvagge
Sempre a ſe nova meraviglia il tragge.

XXIII.

Dove in paſſando le veſtigia ei poſa,
Par ch' ivi ſcaturiſca, o che germoglie.
Là s' apre il giglio, e quì ſpunta la roſa:
Quì ſorge un fonte, ivi un ruſcel ſi ſcioglie.
E ſovra, e intorno a lui la ſelva annoſa
Tutta parea ringiovenir le foglie.
S' ammolliſcon le ſcorze, e ſi rinverde
Più lietamente in ogni pianta il verde.

XXIV.

Rugiadoſa di manna era ogni fronda,
E diſtillava dalle ſcorze il mele:
E di novo s' udia quella gioconda
Strana armonia di canto, e di querele.
Ma il coro uman, ch' a' cigni, all' aura, all' onda
Facea tenor, non ſa dove ſi cele:
Non ſa veder, chi formi umani accenti,
Nè dove ſiano i muſici inſtrumenti.

XXV.

Mentre riguarda, e ſede il penſier nega
A quel, che 'l ſenſo gli offeria per vero;
Vede un mirto in diſparte, e là ſi piega,
Ove in gran piazza termina un ſentiero.
L' eſtranio mirto i ſuoi gran rami ſpiega,
Più del cipreſſo, e della palma altero;
E ſovra tutti gli arbori frondeggia;
Ed ivi par del boſco eſſer la reggia.

XXVI.

Fermo il Guerrier nella gran piazza, affiſa
A maggior novitate allor le ciglia.
Quercia gli appar, che per ſe ſteſſa inciſa
Apre feconda il cavo ventre, e figlia:
E n' eſce fuor veſtita in ſtrania guiſa
Ninfa d' età creſciuta (oh meraviglia !)
E vede inſieme poi cento altre piante
Cento Ninfe produr dal ſen pregnante.

XXVII.

Quai le moſtra la ſcena, o quai dipinte
Talvolta rimiriam Dee boſcareccie,
Nude le braccia, e l' abito ſuccinte,
Con bei coturni, e con diſciolte treccie;
Tali in ſembianza ſi vedean le finte
Figlie delle ſelvatiche corteccie;
Se non che, in vece d' arco, e di faretra,
Chi tien leuto, e chi viola, o cetra.

XXVIII.

E incominciar coſtor danze, e carole,
E di ſe ſteſſe una corona ordiro,
E cinſero il Guerrier, ſiccome ſuole
Eſſer punto rinchiuſo entro 'l ſuo giro.
Cinſer la pianta ancora; e tai parole
Nel dolce canto lor da lui s' udiro:
Ben caro giungi in queſte chioſtre amene,
O della Donna noſtra amore, e ſpene.

XXIX.

Giungi aspettato a dar salute all' egra,
D' amoroso pensiero arsa, e ferita.
Questa selva, che dianzi era sì negra,
Stanza conforme alla dolente vita,
Vedi, che tutta al tuo venir s' allegra,
E 'n più leggiadre forme è rivestita.
Tale era il canto: e poi dal mirto uscia
Un dolcissimo suono, e quel s' apria.

XXX.

Già nell' aprir d' un rustico Sileno
Meraviglie vedea l' antica etade;
Ma quel gran mirto dall' aperto seno
Immagini mostrò più belle, e rade.
Donna mostrò, che assomigliava a pieno
Nel falso aspetto angelica beltade.
Rinaldo guata, e di veder gli è avviso
Le sembianze d' Armida, e 'l dolce viso.

XXXI.

Quella lui mira in un lieta, e dolente:
Mille affetti in un guardo appajon misti;
Poi dice: Io pur ti veggio, e finalmente
Pur ritorni a colei, da cui fuggisti.
A che ne vieni? a consolar presente
Le mie vedove notti, e i giorni tristi?
O vieni a mover guerra, a discacciarme,
Chè mi celi il bel volto, e mostri l' arme?

XXXII.

Giungi amante, o nemico? Il ricco ponte
Io già non preparava ad uom nemico;
Nè gli apriva i ruſcelli, i fior, la fonte,
Sgombrando i dumi, e ciò, ch' a' paſſi è intrico.
Togli queſt' elmo omai, ſcopri la fronte,
E gli occhj agli occhj miei, s' arrivi amico:
Giungi i labbri alle labbra, il ſeno al ſeno;
Porgi la deſtra alla mia deſtra almeno.

XXXIII.

Seguia parlando, e in bei pietoſi giri
Volgeva i lumi, e ſcoloria i ſembianti,
Falſeggiando i dolciſſimi ſoſpiri,
E i ſoavi ſingulti, e i vaghi pianti;
Tal che incauta pietade a quei martiri
Intenerir potea gli aſpri diamanti.
Ma il Cavaliero, accorto sì, non crudo,
Più non v' attende, e ſtringe il ferro ignudo.

XXXIV.

Vaſſene al mirto: allor colei s' abbraccia
Al caro tronco, e s' interpone, e grida:
Ah non ſarà mai ver, che tu mi faccia
Oltraggio tal, che l' arbor mio recida.
Deponi il ferro, o diſpietato, o 'l caccia
Pria nelle vene all' infelice Armida:
Per queſto ſen, per queſto cor la ſpada
Solo al bel mirto mio trovar può ſtrada.

XXXV.

Egli alza il ferro, e 'l ſuo pregar non cura;
Ma colei ſi traſmuta (oh novi moſtri!)
Siccome avvien, che d' una, altra figura
Trasformando repente il ſogno moſtri.
Così ingroſsò le membra, e tornò ſcura
La faccia, e vi ſparir gli avorj, e gli oſtri:
Crebbe in gigante altiſſimo, e ſi feo
Con cento armate braccia un Briareo.

XXXVI.

Cinquanta ſpade impugna, e con cinquanta
Scudi riſuona, e minacciando freme.
Ogn' altra Ninfa ancor d' arme s' ammanta,
Fatta un Ciclope orrendo; ed ei non teme,
Ma doppia i colpi alla difeſa pianta,
Che pur, come animata, a i colpi geme.
Sembran dell' aria i campi, i campi Stigj:
Tanti appajono in lor moſtri, e prodigj!

XXXVII.

Sopra il turbato Ciel, ſotto la terra
Tuona, e fulmina quello, e trema queſta:
Vengono i venti, e le procelle in guerra,
E gli ſoffiano al volto aſpra tempeſta.
Ma pur mai colpo il Cavalier non erra,
Nè per tanto furor punto s' arreſta.
Tronca la noce: è noce, e mirto parve.
Quì l' incanto fornì, ſparir le larve.

XXXVIII.

Tornò sereno il Cielo, e l' aura cheta:
Tornò la selva al natural suo stato:
Non d' incanti terribile, e non lieta,
Piena d' orror, ma dell' orrore innato.
Ritenta il vincitor, s' altro più vieta,
Ch' esser non possa il bosco omai troncato.
Poscia sorride, e fra se dice: O vane
Sembianze! o folle chi per voi rimane!

XXXIX.

Quinci s' invia verso le tende; e intanto
Colà gridava il solitario Piero:
Già vinto è della selva il fero incanto;
Già sen ritorna il vincitor Guerriero.
Vedilo; ed ei da lunge in bianco manto
Comparia venerabile, ed altero;
E dell' Aquila sua l' argentee piume
Splendeano al Sol d' insusitato lume.

XL.

Ei dal Campo giojoso alto saluto
Ha con sonoro replicar di gridi;
E poi con lieto onore è ricevuto
Dal pio Buglione, e non è chi l' invidi.
Disse al Duce il Guerriero: A quel temuto
Bosco n' andai, come imponesti, e 'l vidi:
Vidi, e vinsi gl' incanti. Or vadan pure
Le genti là: chè son le vie sicure.

XLI.

Vaſſi all' antica ſelva ; e quindi è tolta
Materia tal, qual buon giudicio eleſſe :
E benchè oſcuro fabbro arte non molta
Por nelle prime macchine ſapeſſe ;
Pur artefice illuſtre a queſta volta
È colui, ch' alle travi i vinchi inteſſe,
Guglielmo, il Duce Ligure, che pria
Signor del mare corſeggiar ſolia.

XLII.

Poi sforzato a ritrarſi, ei ceſſe i regni
Al gran navilio Saracin de' mari ;
Ed ora al Campo conducea da i legni
E le marittime arme, e i marinari :
Ed era queſti, infra i più induſtri ingegni
Ne' meccanici ordigni, uom ſenza pari :
E cento ſeco avea fabbri minori,
Di ciò, ch' egli diſegna, eſecutori.

XLIII.

Coſtui non ſolo incominciò a comporre
Catapulte, baliſte, ed arieti,
Onde alle mura le difeſe torre
Poſſa, e ſpezzar le ſode alte pareti ;
Ma fece opra maggior : mirabil torre,
Ch' entro di pin teſſuta era, e d' abeti ;
E nelle cuoja avvolto ha quel di fuore,
Per iſchermirſi dal lanciato ardore.

XLIV.

Si ſcommette la mole, e ricompone
Con ſottili giunture in un congiunta:
E la trave, che teſta ha di montone,
Dall' ime parti ſue cozzando ſpunta:
Lancia dal mezzo un ponte; e ſpeſſo il pone
Sull' oppoſta muraglia a prima giunta:
E fuor da lei ſu per la cima n' eſce
Torre minor, ch' in ſuſo è ſpinta, e creſce.

XLV.

Per le facili vie deſtra, e corrente
Sovra ben cento ſue volubil rote,
Gravida d' arme, e gravida di gente,
Senza molta fatica ella gir pote.
Stanno le ſchiere in rimirando intente
La preſtezza de' fabbri, e l' arti ignote.
E due torri in quel punto anco ſon fatte,
Della prima ad immagine ritratte.

XLVI.

Ma non eran frattanto a i Saracini
L' opre, ch' ivi ſi fean, del tutto aſcoſte;
Perchè nell' alte mura a i più vicini
Lochi le guardie ad iſpiar ſon poſte.
Queſti gran ſalmerie d' orni, e di pini,
Vedean dal boſco eſſer condotte all' oſte:
E macchine vedean; ma non appieno
Riconoſcer lor forma indi potieno.

XLVII.

Fan lor macchine anch' essi; e con molt' arte
Rinforzano e le torri, e la muraglia;
E l' alzaron così da quella parte,
Ov' è men' atta a sostener battaglia;
Ch' a lor credenza omai sforzo di Marte
Esser non può, ch' ad espugnarla vaglia.
Ma sovra ogni difesa Ismen prepara
Copia di fochi inusitata, e rara.

XLVIII.

Mesce il Mago fellon zolfo, e bitume,
Che dal lago di Sodoma ha raccolto,
E fu (credo) in Inferno: e dal gran fiume,
Che nove volte il cerchia, anche n' ha tolto.
Così fa, che quel foco e puta, e fume,
E che s' avventi fiammeggiando al volto.
E ben co' feri incendj egli s' avvisa
Di vendicar la cara selva incisa.

XLIX.

Mentre il Campo all' assalto, e la Cittade
S' apparecchia in tal modo alle difese;
Una colomba per l' aeree strade
Vista è passar sovra lo stuol Francese.
Che ne dimena i presti vanni, e rade
Quelle liquide vie con l' ali tese:
E già la messaggiera peregrina
Dall' alte nubi alla Città s' inchina.

L.

Quando, di non ſo donde, eſce un falcone,
D' adunco roſtro armato, e di grand' ugna,
Che fra 'l campo, e le mura a lei s' oppone.
Non aſpetta ella del crudel la pugna.
Quegli d' alto volando, al padiglione
Maggior l' incalza, e par, ch' omai l' aggiugna:
Ed al tenero capo il piede ha ſovra;
Eſſa nel grembo al pio Buglion ricovra.

L I.

La raccoglie Goffredo, e la difende:
Poi ſcorge, in lei guardando (eſtrania coſa)
Che dal collo ad un filo avvinta pende
Rinchiuſa carta, e ſotto un' ala aſcoſa.
La diſſerra, e diſpiega: e bene intende
Quella, ch' in ſe contien, non lunga proſa.
Al Signor di Giudea (dicea lo ſcritto)
Invia ſalute il Capitan d' Egitto.

L I I.

Non sbigottir, Signor: reſiſti, e dura
Infin al quarto, o infino al giorno quinto:
Ch' io vengo a liberar coteſte mura;
E vedrai toſto il tuo nemico vinto.
Queſto il ſecreto fu, che la ſcrittura
In Barbariche note avea diſtinto,
Dato in cuſtodia al portator volante:
Chè tai meſſi in quel tempo usò il Levante.

L I I I.

Libera il Prence la colomba: e quella,
Che de' ſecreti fu rivelatrice,
Come eſſer creda al ſuo Signor rubella,
Non ardì più tornar nunzia infelice.
Ma il ſopran Duce i minor Duci appella,
E lor moſtra la carta, e così dice:
Vedete, come il tutto a noi riveli
La provvidenza del Signor de' Cieli.

L I V.

Già più di ritardar tempo non parmi.
Nova ſpianata or cominciar potraſſi;
E fatica, e ſudor non ſi riſparmi,
Per ſuperar d' inverſo l' Auſtro i ſaſſi.
Duro fia sì far colà ſtrada all' armi;
Pur far ſi può: notato ho il loco, e i paſſi.
E ben quel muro, ch' aſſicura il ſito,
D' arme, e d' opre men deve eſſer munito.

L V.

Tu, Raimondo, vogl' io, che da quel lato
Con le macchine tue le mura offenda.
Vuo', che dell' armi mie l' alto apparato
Contra la porta Aquilonar ſi ſtenda
Sì, che il nemico il veggia, ed ingannato
Indi il maggiore impeto noſtro attenda.
Poi la gran torre mia, ch' agevol move,
Traſcorra alquanto, e porti guerra altrove.

L V I.

Tu drizzerai, Camillo, al tempo ſteſſo
Non lontana da me la terza torre.
Tacque; e Raimondo, che gli ſiede appreſſo,
E che, parlando lui, fra ſe diſcorre,
Diſſe: Al conſiglio da Goffredo eſpreſſo
Nulla giunger ſi puote, e nulla torre.
Lodo ſolo oltra ciò, ch' alcun s' invii
Nel Campo oſtil, che i ſuoi ſecreti ſpii,

L V I I.

E ne ridica il numero, e'l penſiero
(Quanto raccor potrà) certo, e verace.
Soggiunſe allor Tancredi: Ho un mio Scudiero,
Ch' a queſto ufficio di propor mi piace:
Uom pronto, e deſtro, e ſovra i piè leggiero:
Audace sì, ma cautamente audace:
Che parla in molte lingue, e varia il noto
Suon della voce, e 'l portamento, e 'l moto.

L V I I I.

Venne colui, chiamato; e poi ch' inteſe
Ciò, che Goffredo, e 'l ſuo Signor deſia,
Alzò ridendo il volto, ed intrapreſe
La cura, e diſſe: Or or mi pongo in via.
Toſto ſarò, dove quel Campo teſe
Le tende avrà, non conoſciuta ſpia.
Vuo' penetrar di mezzo dì nel vallo,
E numerarvi ogn' uomo, ogni cavallo.

L I X.

Quanta, e qual sia quell' oste, e ciò che pensi
Il Duce loro, a voi ridir prometto.
Vantomi in lui scoprir gli intimi sensi,
E i secreti pensier trargli del petto.
Così parla Vafrino, e non trattiensi;
Ma cangia in lungo manto il suo farsetto,
E mostra fa del nudo collo, e prende
D' intorno al capo attorcigliate bende.

L X.

La faretra s' adatta, e l' arco Siro,
E Barbarico sembra ogni suo gesto.
Stupiron quei, che favellar l' udiro,
Ed in diverse lingue esser sì presto,
Ch' Egizio in Mensi, o pur Fenice in Tiro
L' avria creduto e quel popolo, e questo.
Egli sen va sovra un destrier, ch' appena
Segna nel corso la più molle arena.

L X I.

Ma i Franchi, pria che 'l terzo dì sia giunto,
Appianaron le vie scoscese, e rotte,
E fornir gl' instromenti anco in quel punto:
Chè non fur le fatiche unqua interrotte;
Anzi all' opre de' giorni avean congiunto,
Togliendola al riposo, anco la notte:
Nè cosa è più, che ritardar gli possa
Dal far l' estremo omai d' ogni lor possa.

L X I I.

Del dì, cui dell' assalto il dì successe,
Gran parte orando il pio Buglion dispensa;
E impon, ch' ogni altro i falli suoi confesse,
E pasca il pan dell' alme alla gran mensa.
Macchine, ed arme poscia ivi più spesse
Dimostra, ove adoprarle egli men pensa.
E 'l deluso Pagan si riconforta:
Ch' oppor le vede alla munita porta.

L X I I I.

Col bujo della notte è poi la vasta
Agil macchina sua colà traslata,
Ov' è men curvo il muro; e men contrasta:
Ch' angulosa non fa parte, o piegata.
E d' in su 'l colle alla Città sovrasta
Raimondo ancor con la sua torre armata.
La sua Camillo a quel lato avvicina,
Che dal Borea all' Occaso alquanto inchina.

L X I V.

Ma come furo in Oriente apparsi
I mattutini messaggier del Sole,
S' avvidero i Pagani, (e ben turbarsi)
Che la torre non è, dov' esser suole:
E mirar quinci, e quindi anco innalzarsi
Non più veduta una, ed un' altra mole:
E in numero infinito anco son viste
Catapulte, monton, gatti, e baliste.

LXV.

Non è la turba di Soria già lenta
A trasportarne là molte difese,
Ove il Buglion le macchine appresenta
Da quella parte, ove primier l' attese.
Ma 'l Capitan, ch' a tergo aver rammenta
L' oste d' Egitto, ha quelle vie già prese.
E Guelfo, e i duo Roberti a se chiamati:
State, dice, a cavallo in sella armati;

LXVI.

E procurate voi, che mentre ascendo
Colà, dove quel muro appar men forte,
Schiera non sia, che subita venendo
S' atterghi agli occupati, e guerra porte.
Tacque; e già da tre lati assalto orrendo
Movon le tre sì valorose scorte:
E da tre lati ha il Re sue genti opposte:
Chè riprese quel dì l' arme deposte.

LXVII.

Egli medesmo al corpo omai tremante
Per gli anni, e grave del suo proprio pondo,
L' arme, che disusò gran tempo avante,
Circonda, e se ne va contra Raimondo.
Solimano a Goffredo, e 'l fero Argante
Al buon Camillo oppon, che di Boemondo
Seco ha il nipote: e lui fortuna or guida,
Perchè il nemico a se dovuto uccida.

LXVIII.

Incominciaro a ſaettar gli arcieri
Infette di veleno arme mortali:
Ed adombrato il Ciel par, che s' anneri
Sotto un immenſo nuvolo di ſtrali.
Ma con forza maggior colpi più feri
Ne venian dalle macchine murali.
Indi gran palle uſcian marmoree, e gravi,
E con punta d' acciar ferrate travi.

LXIX.

Par fulmine ogni ſaſſo, e così trita
L' armatura, e le membra a chi n' è colto,
Che gli toglie non pur l' alma, e la vita,
Ma la forma del corpo anco, e del volto.
Non ſi ferma la lancia alla ferita;
Dopo il colpo, del corſo avanza molto:
Entra da un lato, e fuor per l' altro paſſa
Fuggendo, e nel fuggir la morte laſſa.

LXX.

Ma non togliea però dalla difeſa
Tanto furor le Saracine genti.
Contra quelle percoſſe avean già teſa
Pieghevol tela, e coſe altre cedenti.
L' impeto, ch' in lor cade, ivi conteſa
Non trova; e vien, che vi ſi fiacchi, e lenti.
Eſſi, ove miran più la calca eſpoſta,
Fan con l' arme volanti aſpra riſpoſta.

P 2

L X X I.

Contuttociò d' andarne oltre non ceſſa
L' aſſalitor, che tripartito move:
E chi va ſotto gatti, ove la ſpeſſa
Gragnuola di ſaette indarno piove:
E chi le torri all' alto muro appreſſa,
Che loro a ſuo poter da ſe rimove.
Tenta ogni torre omai lanciare il ponte:
Cozza il monton con la ferrata fronte.

L X X I I.

Rinaldo intanto irreſoluto bada:
Chè quel riſchio di lui degno non era.
E ſtima onor plebeo, quando egli vada
Per le comuni vie col volgo in ſchiera.
E volge intorno gli occhj; e quella ſtrada
Sol gli piace tentar, ch' altri diſpera.
Là, dove il muro più munito, ed alto
In pace ſtaſſi, ei vuol portar l' aſſalto.

L X X I I I.

E volgendoſi a quegli, i quai già furo
Guidati da Dudon, Guerrier famoſi:
Oh vergogna! dicea, che là quel muro
Fra cotante arme in pace or ſi ripoſi.
Ogni riſchio al valor ſempre è ſicuro:
Tutte le vie ſon piane agli animoſi.
Moviam là guerra; e contra a i colpi crudi
Facciam denſa teſtuggine di ſcudi.

LXXIV.

Giunfersi tutti feco a quefto detto:
Tutti gli fcudi alzar fovra la tefta,
E gli uniron così, che ferreo tetto
Facean contra l' orribile tempefta.
Sotto il coperchio il fero ftuol riftretto
Va di gran corfo, e nulla il corfo arrefta:
Chè la foda teftuggine foftiene
Ciò, che di ruinofo in giù ne viene.

LXXV.

Son già fotto le mura. Allor Rinaldo
Scala drizzò di cento gradi, e cento;
E lei con braccio maneggiò sì faldo,
Ch' agile è men picciola canna al vento.
Or lancia, o trave, or gran colonna, o fpaldo
D' alto difcende: ei non va fu più lento;
Ma intrepido, ed invitto ad ogni fcoffa,
Sprezzeria, fe cadeffe, Olimpo, ed Offa.

LXXVI.

Una felva di ftrali, e di ruine
Softien fu 'l doffo, e fullo fcudo un monte.
Scote una man le mura a fe vicine,
L' altra fofpefa in guardia è della fronte.
L' efempio all' opre ardite, e peregrine
Spinge i compagni: ei non è fol, chè monte:
Chè molti appoggian feco eccelfe fcale;
Ma 'l valore, e la forte è difuguale.

L X X V I I.

More alcuno, altri cade: egli ſublime
Poggia, e queſti conforta, e quei minaccia.
Tanto è già in ſu, che le merlate cime
Puote afferrar con le diſteſe braccia.
Gran gente allor vi trae, l' urta, il reprime,
Cerca precipitarlo; e pur no 'l caccia.
(Mirabil viſta!) a un grande, e fermo ſtuolo
Reſiſter può ſoſpeſo in aria un ſolo.

L X X V I I I.

E reſiſte, e s' avanza, e ſi rinforza;
E come palma ſuol, cui pondo aggreva,
Suo valor combattuto ha maggior forza,
E nella oppreſſion più ſi ſolleva:
E vince alfin tutti i nemici, e sforza
L' aſte, e gl' intoppi, che d' incontro aveva:
E ſale il muro, e 'l ſignoreggia, e 'l rende
Sgombro, e ſicuro a chi diretro aſcende.

L X X I X.

Ed egli ſteſſo all' ultimo germano
Del pio Buglion, ch' è di cadere in forſe,
Steſa la vincitrice amica mano,
Di ſalirne ſecondo aita porſe.
Frattanto erano altrove al Capitano
Varie fortune, e perglioſe occorſe:
Ch' ivi non pur fra gli uomini ſi pugna;
Ma le macchine inſieme anco fan pugna.

LXXX.

Su 'l muro aveano i Siri un tronco alzato,
Ch' antenna un tempo esser solea di nave;
E sovra lui col capo aspro, e ferrato,
Per traverso sospesa è grossa trave.
È indietro quel da canapi tirato,
Poi torna innanzi impetuoso, e grave:
Talor rientra nel suo guscio, ed ora
La testuggin rimanda il collo fuora.

LXXXI.

Urtò la trave immensa; e così dure
Nella torre addoppiò le sue percosse,
Che le ben teste in lei salde giunture
Lentando aperse, e la rispinse, e scosse.
La torre a quel bisogno armi sicure
Avea già in punto; e due gran falci mosse,
Ch' avventate con arte incontra al legno,
Quelle funi troncar, ch' eran sostegno.

LXXXII.

Qual gran sasso talor, ch' o la vecchiezza
Solve da un monte, o svelle ira de' venti,
Ruinoso dirupa, e porta, e spezza
Le selve, e con le case anco gli armenti;
Tal giù traea dalla sublime altezza
L' orribil trave e merli, ed arme, e genti.
Diè la torre a quel moto uno, e duo crolli:
Tremar le mura, e rimbombaro i colli.

L X X X I I I.

Paſſa il Buglion vittorioſo avanti,
E già le mura d' occupar ſi crede;
Ma fiamme allora fetide, e fumanti,
Lanciarſi incontra immantinente ei vede.
Nè dal ſulfureo ſen fochi mai tanti
Il cavernoſo Mongibel fuor diede;
Nè mai cotanti negli eſtivi ardori
Piove l' Indico Ciel caldi vapori.

L X X X I V.

Quì vaſi, e cerchj, ed aſte ardenti ſono:
Qual fiamma nera, e qual ſanguigna ſplende.
L' odore appuzza, aſſorda 'l bombo, e 'l tuono,
Accieca il fumo, il foco arde, e s' apprende.
L' umido cuojo alfin ſaria mal buono
Schermo alla torre: appena or la difende:
Già ſuda, e ſi rincreſpa: e ſe più tarda
Il ſoccorſo del Ciel, convien pur ch' arda.

L X X X V.

Il magnanimo Duce innanzi a tutti
Staſſi, e non muta nè color, nè loco:
E quei conforta, che ſu i cuoj aſciutti
Verſan l' onde appreſtate incontra al foco.
In tale ſtato eran coſtor ridutti,
E già dell' acque rimanea lor poco;
Quando ecco un vento, ch' improvviſo ſpira,
Contra gli autori ſuoi l' incendio gira.

LXXXVI.

Vien contra al foco il turbo ; e indietro volto
Il foco, ove i Pagan le tele alzaro,
Quella molle materia in se raccolto
L' ha immantinente, e n' arde ogni riparo.
O glorioso Capitano, oh molto
Dal gran Dio custodito, al gran Dio caro!
A te guerreggia il Cielo ; ed ubbidienti
Vengon, chiamati a suon di trombe, i venti.

LXXXVII.

Ma l' empio Ismen, che le sulfuree faci
Vide da Borea incontra se converse;
Ritentar volle l' arti sue fallaci
Per sforzar la Natura, e l' aure avverse:
E fra due Maghe, che di lui seguaci
Si fer, sul muro agli occhj altrui s' offerse:
E torvo, e nero, e squallido, e barbuto
Fra due Furie parea Caronte, o Pluto.

LXXXVIII.

Già il mormorar s' udia delle parole,
Di cui teme Cocito, e Flegetonte:
Già si vedea l' aria turbare, e 'l Sole
Cinger d' oscuri nuvoli la fronte;
Quando avventato fu dall' alta mole
Un gran sasso, che fu parte d' un monte;
E tra lor colse sì, ch' una percossa
Sparse di tutti insieme il sangue, e l'ossa.

L X X X I I I.

Passa il Buglion vittorioso avanti,
E già le mura d' occupar si crede;
Ma fiamme allora fetide, e fumanti,
Lanciarsi incontra immantinente ei vede.
Nè dal sulfureo sen fochi mai tanti
Il cavernoso Mongibel fuor diede;
Nè mai cotanti negli estivi ardori
Piove l' Indico Ciel caldi vapori.

L X X X I V.

Quì vasi, e cerchj, ed aste ardenti sono:
Qual fiamma nera, e qual sanguigna splende.
L' odore appuzza, assorda 'l bombo, e 'l tuono,
Accieca il fumo, il foco arde, e s' apprende.
L' umido cuojo alfin saria mal buono
Schermo alla torre: appena or la difende:
Già suda, e si rincrespa: e se più tarda
Il soccorso del Ciel, convien pur ch' arda.

L X X X V.

Il magnanimo Duce innanzi a tutti
Stassi, e non muta nè color, nè loco:
E quei conforta, che su i cuoj asciutti
Versan l' onde apprestate incontra al foco.
In tale stato eran costor ridutti,
E già dell' acque rimanea lor poco;
Quando ecco un vento, ch' improvviso spira,
Contra gli autori suoi l' incendio gira.

LXXXVI.

Vien contra al foco il turbo; e indietro volto
Il foco, ove i Pagan le tele alzàro,
Quella molle materia in se raccolto
L' ha immantinente, e n' arde ogni riparo.
O glorioso Capitano, oh molto
Dal gran Dio custodito, al gran Dio caro!
A te guerreggia il Cielo; ed ubbidienti
Vengon, chiamati a suon di trombe, i venti.

LXXXVII.

Ma l' empio Ismen, che le sulfuree faci
Vide da Borea incontra se converse;
Ritentar volle l' arti sue fallaci
Per sforzar la Natura, e l' aure avverse:
E fra due Maghe, che di lui seguaci
Si fer, sul muro agli occhj altrui s' offerse:
E torvo, e nero, e squallido, e barbuto
Fra due Furie parea Caronte, o Pluto.

LXXXVIII.

Già il mormorar s' udia delle parole,
Di cui teme Cocito, e Flegetonte:
Già si vedea l' aria turbare, e 'l Sole
Cinger d' oscuri nuvoli la fronte;
Quando avventato fu dall' alta mole
Un gran sasso, che fu parte d' un monte;
E tra lor colse sì, ch' una percossa
Sparse di tutti insieme il sangue, e l' ossa.

LXXXIX.

In pezzi minutiſſimi, e ſanguigni
Si diſperſer così l' inique teſte,
Che di ſotto a i peſanti aſpri macigni
Soglion poco le biade uſcir più peſte.
Laſciar gemendo i tre ſpirti maligni
L' aria ſerena, e 'l bel raggio celeſte;
E ſen fuggir tra l' ombre empie infernali:
Apprendete pietà quinci, o mortali!

X C.

In queſto mezzo alla Città la torre,
Cui dall' incendio il turbine aſſicura,
S' avvicina così, che può ben porre,
E fermare il ſuo ponte in ſu le mura.
Ma Solimano intrepido v' accorre,
E 'l paſſo anguſto di troncar procura;
E doppia i colpi, e ben l' avria reciſo;
Ma un' altra torre apparſe all' improvviſo.

X C I.

La gran mole creſcente oltra i confini
De' più alti edificj in aria paſſa.
Attoniti a quel moſtro i Saracini
Reſtar, vedendo la Città più baſſa;
Ma il fero Turco, ancor che 'n lui ruini
Di pietre un nembo, il loco ſuo non laſſa:
Nè di tagliare il ponte anco diffida;
E gli altri, che temean, rincora, e ſgrida.

XCII.

S' offerse agli occhj di Goffredo allora,
Invisibile altrui, l' Angel Michele,
Cinto d' armi celesti: e vinto fora
Il Sol da lui, cui nulla nube vele.
Ecco, disse, Goffredo, è giunta l' ora,
Ch' esca Sion di servitù crudele.
Non chinar, non chinar gli occhj smarriti:
Mira con quante forze il Ciel t' aiti.

XCIII.

Drizza pur gli occhj a riguardar l' immenso
Esercito immortal, ch' è in aria accolto:
Ch' io dinanzi torrotti il nuvol denso
Di vostra umanità, che intorno avvolto,
Adombrando, t' appanna il mortal senso,
Sì che vedrai gl' ignudi spirti in volto;
E sostener per breve spazio i rai
Dell' Angeliche forme anco potrai.

XCIV.

Mira di quei, che fur Campion di Cristo,
L' anime fatte in Cielo or cittadine,
Che pugnan teco, e di sì alto acquisto
Si trovan teco al glorioso fine.
Là, 've ondeggiar la polve, e il fumo misto
Vedi, e di rotte moli alte ruine,
Tra quella folta nebbia Ugon combatte,
E delle torri i fondamenti abbatte.

X C V.

Ecco poi là Dudon, che l' alta porta
Aquilonar con ferro, e fiamma assale:
Ministra l' arme a i combattenti, e esorta,
Ch' altri sù monti, e drizza, e tien le scale.
Quel, ch' è su 'l colle, e 'l sacro abito porta,
E la corona a i crin sacerdotale,
È il pastore Ademaro, alma felice:
Vedi, ch' ancor vi segna, e benedice.

X C V I.

Leva più in su l' ardite luci, e tutta
La grande oste del Ciel congiunta guata.
Egli alzò il guardo; e vide in un ridutta
Milizia innumerabile, ed alata.
Tre folte squadre, ed ogni squadra instrutta
In tre ordini gira; e si dilata;
Ma si dilata più, quanto più in fuori
I cerchj son: son gl' intimi i minori.

X C V I I.

Quì chinò vinti i lumi, e gli alzò poi,
Nè lo spettacol grande ei più rivide;
Ma, riguardando d' ogni parte i suoi,
Scorge, che a tutti la vittoria arride.
Molti dietro a Rinaldo illustri Eroi
Saliano: ei già salito i Siri uccide.
Il Capitan, che più indugiar si sdegna,
Toglie di mano al fido Alfier l' insegna.

XCVIII.

E passa primo il ponte ; ed impedita
Gli è a mezzo il corso dal Soldan la via.
Un picciol varco è campo ad infinita
Virtù, che 'n pochi colpi ivi apparia.
Grida il fier Solimano : All' altrui vita
Dono, e consacro io quì la vita mia :
Tagliate, amici, alle mie spalle or questo
Ponte : chè quì non facil preda i' resto.

XCIX.

Ma venirne Rinaldo in volto orrendo,
E fuggirne ciascun vedea lontano.
Or che farò ? Se quì la vita spendo,
La spendo, disse, e la disperdo invano.
E in se nove difese anco volgendo,
Cedea libero il passo al Capitano,
Che minacciando il segue, e della santa
Croce il vessillo in su le mura pianta.

C.

La vincitrice insegna in mille giri
Alteramente si rivolge intorno :
E par, che 'n lei più riverente spiri
L' aura, e che splenda in lei più chiaro il giorno :
Ch' ogni dardo, ogni stral, che 'n lei si tiri,
O la declini, o faccia indi ritorno :
Par, che Sion, par, che l' opposto monte
Lieto l' adori, e inchini a lei la fronte.

C I.

Allor tutte le ſquadre il grido alzaro
Della vittoria altiſſimo, e feſtante;
E riſonarne i monti, e replicaro
Gli ultimi accenti: e quaſi in quell' inſtante
Ruppe, e vinſe Tancredi ogni riparo,
Che gli aveva all' incontro oppoſto Argante;
E lanciando il ſuo ponte, anch' ei veloce
Paſsò nel muro, e v' innalzò la Croce.

C I I.

Ma verſo il Mezzogiorno, ove il canuto
Raimondo pugna, e 'l Paleſtin Tiranno,
I Guerrier di Guaſcogna anco potuto
Giunger la torre alla Città non hanno:
Chè 'l nerbo delle genti ha il Re in ajuto,
Ed oſtinati alla difeſa ſtanno:
E ſe ben quivi il muro era men fermo,
Di macchine v' avea maggior lo ſchermo.

C I I I.

Oltre che men, ch' altrove, in queſto canto
La gran mole il ſentier trovò ſpedito;
Nè tanto arte potè, che pur alquanto
Di ſua natura non ritegna il ſito.
Fu l' alto ſegno di vittoria intanto
Da i difenſori, e da i Guaſconi udito;
Ed avvisò il Tiranno, e 'l Toloſano,
Che la Città già preſa è verſo il piano.

C I V.

Onde Raimondo a i ſuoi dall' altra parte
Grida : O compagni, è la Città già preſa.
Vinta ancor ne reſiſte ? Or ſoli a parte
Non ſarem noi di sì onorata impreſa ?
Ma il Re cedendo alfin di là ſi parte,
Perch' ivi diſperata è la difeſa ;
E ſen rifugge in loco forte, ed alto,
Ove egli ſpera ſoſtener l' aſſalto.

C V.

Entra allor vincitore il Campo tutto
Per le mura non ſol, ma per le porte :
Ch' è già aperto, abbattuto, arſo, e diſtrutto
Ciò, che lor s' opponea rinchiuſo, e forte.
Spazia l' ira del ferro ; e va co 'l Lutto,
E con l' Orror, compagni ſuoi, la Morte.
Riſtagna il ſangue in gorghi, e corre in rivi
Pieni di corpi eſtinti, e di mal vivi.

Fine del decimottavo Canto.

LA GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO DECIMONONO.

ARGOMENTO.

Intera palma del famoso Argante
Tancredi ottiene in singolar tenzone.
Salvo è il Re nella rocca. Erminia ha innante
Vafrino: e questa a lui gran cose espone.
Riede instrutto. Ella è seco; e 'l caro amante
Di lei trovano esangue in su 'l sabbione.
Piange ella; e 'l cura poi. Goffredo intende
Qual' insidie il Pagan contra gli tende.

I.

Gia la morte, o il consiglio, o la paura,
Dalle difese ogni Pagano ha tolto:
E sol non s'è dall' espugnate mura
Il pertinace Argante anco rivolto.
Mostra ei la faccia intrepida, e sicura;
E pugna pur fra gli avversarj avvolto;
Più, che morir, temendo esser rispinto;
E vuol morendo anco parer non vinto.

II.



C. XIX.

II.

Ma sovra ogni altro feritore infesto
Sovraggiunge Tancredi, e lui percote.
Ben è il Circasso a riconoscer presto
Al portamento, agli atti, all' arme note;
Lui, che pugnò già seco, e 'l giorno sesto
Tornar promise, e le promesse ir vote;
Onde gridò: Così la fè, Tancredi,
Mi servi tu? così alla pugna or riedi?

III.

Tardi riedi, e non solo. Io non rifiuto
Però combatter teco, e riprovarmi;
Benchè non qual Guerrier, ma qui venuto
Quasi inventor di macchine, tu parmi.
Fatti scudo de' tuoi; trova in ajuto
Novi ordigni di guerra, e insolite armi:
Chè non potrai dalle mie mani, o forte
Delle donne uccisor! fuggir la morte.

IV.

Sorrise il buon Tancredi un cotal riso
Di sdegno; e in detti alteri ebbe risposto:
Tardo è il ritorno mio; ma pur avviso,
Che frettoloso ti parrà ben tosto;
E bramerai, che te da me diviso
O l' alpe avesse, o fosse il mar frapposto:
E, che del mio indugiar non fu cagione
Tema, o viltà, vedrai col paragone.

V.

Vienne in disparte pur tu, ch' omicida
Sei de' Giganti solo, e degli Eroi:
L' uccisor delle femmine ti sfida.
Così gli dice; indi si volge a i suoi,
E fa ritrargli dall' offesa, e grida:
Cessate pur di molestarlo or voi:
Ch' è proprio mio più, che comun nemico
Questi, ed a lui mi stringe obbligo antico.

VI.

Or discendine giù solo, o seguìto,
Come più vuoi, (ripiglia il fier Circasso)
Va in frequentato loco, od in romito:
Chè per dubbio, o svantaggio, io non ti lasso.
Sì fatto, ed accettato il fero invito,
Movon concordi alla gran lite il passo.
L' odio in un gli accompagna; e fa il rancore
L' un nemico dell' altro or difensore.

VII.

Grande è il zelo d' onor, grande il desire,
Che Tancredi del sangue ha del Pagano:
Nè la sete ammorzar crede dell' ire,
Se n' esce stilla fuor per l' altrui mano:
E con lo scudo il copre, e: Non ferire,
Grida a quanti rincontra anco lontano;
Sì che salvo il nemico infra gli amici
Tragge dall' arme irate, e vincitrici.

VIII.

Escon della Cittade, e dan le spalle
A i padiglion delle accampate genti:
E se ne van, dove un girevol calle
Gli porta per secreti avvolgimenti:
E ritrovano ombrosa angusta valle
Tra più colli giacer, non altrimenti,
Che se fosse un teatro, o fosse ad uso
Di battaglie, e di cacce intorno chiuso.

IX.

Quì si fermano entrambi; e pur sospeso
Volgeasi Argante alla Cittade afflitta.
Vede Tancredi, che 'l Pagan difeso
Non è di scudo, e 'l suo lontano ei gitta.
Poscia lui dice: Or qual pensier t' ha preso?
Pensi, ch' è giunta l' ora a te prescritta?
S' antivedendo ciò, timido stai,
È 'l tuo timore intempestivo omai.

X.

Penso, risponde, alla Città del Regno
Di Giudea antichissima Regina,
Che vinta or cade, e indarno esser sostegno
Io procurai della fatal ruina;
E ch' è poca vendetta al mio disdegno
Il capo tuo, che 'l Cielo or mi destina.
Tacque; e incontra si van con gran risguardo:
Chè ben conosce l' un l' altro gagliardo.

X I.

È di corpo Tancredi agile, e sciolto,
E di man velocissimo, e di piede.
Sovrasta a lui con l'alto capo, e molto
Di grossezza di membra Argante eccede.
Girar Tancredi inchino, e in se raccolto
Per avventarsi, e sottentrar, si vede;
E con la spada sua la spada trova
Nemica, e 'n disviarla usa ogni prova.

X I I.

Ma disteso, ed eretto il fero Argante
Dimostra arte simile, atto diverso.
Quanto egli può, va col gran braccio avante;
E cerca il ferro nò, ma il corpo avverso.
Quel tenta aditi novi in ogni instante:
Questi gli ha il ferro al volto ognor converso;
Minaccia, e intento a proibirgli stassi
Furtive entrate, e subiti trapassi.

X I I I.

Così pugna naval, quando non spira
Per lo piano del mare Africo, o Noto,
Fra duo legni ineguali egual si mira;
Ch' un d' altezza preval, l' altro di moto.
L' un con volte, e rivolte assale, e gira
Da prora a poppa; e si stà l' altro immoto:
E quando il più leggier se gli avvicina,
D' alta parte minaccia alta ruina.

X I V.

Mentre il Latin di fottentrar ritenta,
Sviando il ferro, che fi vede opporre;
Vibra Argante la fpada, e gli apprefenta
La punta agli occhj. Egli al riparo accorre:
Ma lei sì prefta allor, sì violenta
Cala il Pagan, che 'l difenfor precorre,
E 'l fere al fianco; e vifto il fianco infermo,
Grida: Lo fchermitor vinto è di fchermo.

X V.

Fra lo fdegno Tancredi, è la vergogna
Si rode, e lafcia i foliti riguardi:
E in cotal guifa la vendetta agogna,
Che fua perdita ftima il vincer tardi.
Sol rifponde col ferro alla rampogna,
E 'l drizza all' elmo, ove apre il paffo a i guardi.
Ribatte Argante il colpo; e rifoluto
Tancredi a mezza fpada è già venuto.

X V I.

Paffa veloce allor col piè fineftro;
E con la manca al dritto braccio il prende;
E con la deftra intanto il lato deftro
Di punte mortaliffime gli offende.
Quefta, diceva, al vincitor maeftro
Il vinto fchermidor rifpofta rende.
Freme il Circaffo, e fi contorce, e fcuote;
Ma il braccio prigionier ritrar non puote.

XVII.

Alfin lasciò la spada alla catena
Pendente, e sotto al buon Latin si spinse.
Fe' l' istesso Tancredi; e con gran lena
L' un calcò l' altro, e l' un l' altro ricinse.
Nè con più forza dall' adusta arena
Sospese Alcide il gran Gigante, e strinse,
Di quella, onde facean tenaci nodi
Le nerborute braccia in varj modi.

XVIII.

Tai fur gli avvolgimenti, e tai le scosse,
Ch' ambi in un tempo il suol presser col fianco.
Argante, od arte, o sua ventura fosse,
Sovra ha il braccio migliore, e sotto il manco:
Ma la man, ch' è più atta alle percosse,
Sottogiace impedita al Guerrier Franco;
Ond' ei, che 'l suo svantaggio, e 'l rischio vede,
Si sviluppa dall' altro, e salta in piede.

XIX.

Sorge più tardi, e un gran fendente in prima,
Che sorto ei sia, vien sopra al Saracino:
Ma come all' Euro la frondosa cima
Piega, e in un tempo la solleva il pino;
Così lui sua virtute alza, e sublima,
Quando ei n' è già per ricader più chino.
Or ricomincian quì colpi a vicenda:
La pugna ha manco d' arte, ed è più orrenda.

X X.

Esce a Tancredi in più d' un loco il sangue;
Ma ne versa il Pagan quasi torrenti.
Già nelle sceme forze il furor langue,
Siccome fiamma in debili alimenti.
Tancredi, che 'l vedea col braccio esangue
Girar i colpi ad or ad or più lenti;
Dal magnanimo cor deposta l' ira,
Placido gli ragiona, e 'l piè ritira.

X X I.

Cedimi, uom forte; o riconoscer voglia
Me per tuo vincitore, o la Fortuna:
Nè ricerco da te trionfo, o spoglia:
Nè mi riserbo in te ragione alcuna.
Terribile il Pagan più, che mai soglia,
Tutte le furie sue desta, e raguna.
Risponde: Or dunque il meglio aver ti vante?
Ed osi di viltà tentare Argante?

X X I I.

Usa la sorte tua: chè nulla io temo;
Nè lascerò la tua follìa impunita.
Come face rinforza anzi l' estremo
Le fiamme, e luminosa esce di vita;
Tal riempiendo ei d' ira il sangue scemo,
Rinvigorì la gagliardìa smarrita:
E l' ore della morte omai vicine
Volse illustrar con generoso fine.

X X I I I.

La man finiſtra alla compagna accoſta,
E con ambe congiunte il ferro abbaſſa:
Cala un fendente; e benchè trovi oppoſta
La ſpada oſtil, la sforza, ed oltre paſſa:
Scende alla ſpalla, e giù di coſta in coſta
Molte ferite in un ſol punto laſſa.
Se non teme Tancredi, il petto audace
Non fe' Natura di timor capace.

X X I V.

Quel doppia il colpo orribile; ed al vento
Le forze, e l'ire inutilmente ha ſparte;
Perchè Tancredi, alla percoſſa intento,
Se ne ſottraſſe, e ſi lanciò in diſparte.
Tu, dal tuo peſo tratto, in giù col mento
N'andaſti, Argante, e non poteſti aitarte:
Per te cadeſti, avventuroſo intanto,
Ch' altri non hà di tua caduta il vanto.

X X V.

Il cader dilatò le piaghe aperte,
E 'l ſangue eſpreſſo dilagando ſceſe.
Punta ei la manca in terra, e ſi converte
Ritto ſovra un ginocchio alle difeſe.
Renditi, grida; e gli fa nove offerte
Senza nojarlo il vincitor corteſe.
Quegli di furto intanto il ferro caccia,
E ſul tallone il fiede; indi il minaccia.

XXVI.

Infuriossi allor Tancredi, e disse:
Così abusi, fellon, la pietà mia?
Poi la spada gli fisse, e gli rifisse
Nella visiera, ove accertò la via.
Moriva Argante; e tal moria, qual visse:
Minacciava morendo, e non languia:
Superbi, formidabili, e feroci
Gli ultimi moti fur, l' ultime voci.

XXVII.

Ripon Tancredi il ferro, e poi devoto
Ringrazia Dio del trionfale onore.
Ma lasciato di forze ha quasi voto
La sanguigna vittoria il vincitore.
Teme egli assai, che del viaggio al moto
Durar non possa il suo fievol vigore.
Pur s' incammina; e così passo passo
Per le già corse vie move il piè lasso.

XXVIII.

Trar molto il debil fianco oltra non puote;
E quanto più si sforza, più s' affanna;
Onde in terra s' asside, e pon le gote
Sulla destra, che par tremula canna.
Ciò, che vedea, pargli veder, che rote;
E di tenebre il dì già gli s' appanna.
Alfin' isviene; e 'l vincitor dal vinto
Non ben saria, nel rimirar, distinto.

XXIX.

Mentre quì segue la solinga guerra,
Che privata cagion fe' così ardente;
L' ira de' vincitor trascorre, ed erra
Per la Città su 'l popolo nocente.
Or chi giammai dell' espugnata terra
Potrebbe a pien l' immagine dolente
Ritrarre in carte? od adeguar, parlando,
Lo spettacolo atroce, e miserando?

XXX.

Ogni cosa di strage era già pieno:
Vedeansi in mucchj, e in monti i corpi avvolti.
Là i feriti su i morti; e quì giacieno
Sotto morti insepolti egri sepolti.
Fuggian premendo i pargoletti al seno
Le meste madri co' capelli sciolti:
E 'l predator, di spoglie, e di rapine
Carco, stringea le vergini nel crine.

XXXI.

Ma per le vie, ch' al più sublime colle
Saglion verso Occidente, ov' è il gran Tempio,
Tutto del sangue ostile orrido, e molle,
Rinaldo corre, e caccia il popol' empio.
La fera spada il generoso estolle
Sovra gli armati capi, e ne fa scempio.
È schermo frale ogni elmo, ed ogni scudo:
Difesa è quì l' esser dell' arme ignudo.

XXXII.

Sol contra il ferro il nobil ferro adopra,
E ſdegna negl' inermi eſſer feroce:
E quei, ch' ardir non armi, arme non copra,
Caccia col guardo, e con l' orribil voce.
Vedreſti, di valor mirabil' opra,
Come or diſprezza, ora minaccia, or noce;
Come con riſchio diſegual fugati
Sono egualmente pur nudi, ed armati.

XXXIII.

Già col più imbelle volgo ancò ritratto
S' è non picciolo ſtuol del più guerriero
Nel Tempio, che più volte arſo, e rifatto,
Si noma ancor, dal fondator primiero,
Di Salomone; e fu per lui già fatto
Di cedri, e d' oro, e di bei marmi altero.
Or non sì ricco già; pur ſaldo, e forte
È d' alte torri, e di ferrate porte.

XXXIV.

Giunto il gran Cavaliero, ove raccolte
S' eran le turbe in loco ampio, e ſublime;
Trovò chiuſe le porte, e trovò molte
Difeſe apparecchiate in ſu le cime.
Alzò lo ſguardo orribile; e due volte
Tutto il mirò dall' alte parti all' ime,
Varco anguſto cercando; ed altrettante
Il circondò con le veloci piante.

XXXV.

Qual lupo predatore, all' aer bruno,
Le chiuse mandre, insidiando, aggira,
Secco l' avide fauci, e nel digiuno
Da nativo odio stimolato, e d' ira;
Tale egli intorno spia, s' adito alcuno
(Piano, od erto che siasi) aprir si mira.
Si ferma alfin nella gran piazza; e d' alto
Stanno aspettando i miseri l' assalto.

XXXVI.

In disparte giacea (qual che si fosse
L' uso, a cui serbava) eccelsa trave:
Nè così alte mai, nè così grosse
Spiega l' antenne sue Ligura nave.
Ver la gran porta il Cavalier la mosse
Con quella man, cui nessun pondo è grave:
E recandosi lei di lancia in modo,
Urtò d' incontro impetuoso, e sodo.

XXXVII.

Restar non può marmo, o metallo avanti
Al duro urtare, al riurtar più forte.
Svelse dal sasso i cardini sonanti:
Ruppe i serraglj, ed abbattè le porte.
Non l' ariete di far più si vanti,
Non la bombarda, fulmine di morte.
Per la dischiusa via la gente inonda,
Quasi un diluvio, e 'l vincitor seconda.

XXXVIII.

Rende misera strage atra, e funesta,
L' alta magion, che fu magion di Dio.
O giustizia del Ciel, quanto men presta,
Tanto più grave sovra il popol rio!
Dal tuo secreto provveder fu desta
L' ira ne' cor pietosi, e incrudelìo.
Lavò col sangue suo l' empio Pagano
Quel Tempio, che già fatto avea profano.

XXXIX.

Ma intanto Soliman ver la gran torre
Ito se n' è, che di David s' appella:
E quì fa de' Guerrier l' avanzo accorre;
E sbarra intorno e questa strada, e quella:
E 'l Tiranno Aladino anco vi corre.
Come il Soldan lui vede, a lui favella:
Vieni, o famoso Re, vieni, e là sovra
Alla rocca fortissima ricovra:

XL.

Chè dal furor delle nemiche spade
Guardar vi puoi la tua salute, e 'l Regno.
Ohimè, risponde, ohimè, che la Cittade
Strugge dal fondo suo barbaro sdegno:
E la mia vita, e 'l nostro Imperio cade.
Vissi, e regnai; non vivo or più, nè regno.
Ben si può dir: Noi fummo. A tutti è giunto
L' ultimo dì, l' inevitabil punto.

XLI.

Ov' è, Signor, la tua virtute antica?
(Disse il Soldan tutto crucciofo allora)
Tolgaci i Regni pur forte nemica:
Chè 'l regal pregio è nostro, e 'n noi dimora.
Ma colà dentro omai dalla fatica
Le stanche, e gravi tue membra ristora.
Così gli parla; e fa, che si raccoglia
Il vecchio Re nella guardata soglia.

XLII.

Egli ferrata mazza a due man prende,
E si ripon la fida spada al fianco;
E stassi al varco intrepido, e difende
Il chiuso delle strade al popol Franco.
Eran mortali le percosse orrende:
Quella, che non uccide, atterra almanco.
Già fugge ognun dalla sbarrata piazza,
Dove appressar vede l' orribil mazza.

XLIII.

Ecco da fera compagnia seguito
Sopraggiungeva il Tolosan Raimondo.
Al periglioso passo il Vecchio ardito
Corse, e sprezzò di quei gran colpi il pondo.
Primo ei ferì; ma invano ebbe ferito:
Non ferì invano il feritor secondo:
Ch' in fronte il colse, e l' atterrò col peso
Supin, tremante, a braccia aperte, e steso.

X L I V.

Finalmente ritorna anco ne' vinti
La virtù, che 'l timore avea fugata:
E i Franchi vincitori o son rispinti,
O pur caggiono uccisi in su l' entrata.
Ma il Soldan, che giacere infra gli estinti
Il tramortito Duce a i piè si guata;
Grida a i suoi cavalier: Costui sia tratto
Dentro alle sbarre, e prigionier sia fatto.

X L V.

Si movon quegli ad eseguir l' effetto;
Ma trovan dura, e faticosa impresa;
Perchè non è d' alcun de' suoi negletto
Raimondo, e corron tutti in sua difesa.
Quinci furor, quindi pietoso affetto
Pugna; nè vil cagione è di contesa:
Di sì grand' uom la libertà, la vita
Questi a guardar, quegli a rapir invita.

X L V I.

Pur vinto avrebbe a lungo andar la prova
Il Soldano, ostinato alla vendetta:
Ch' alla fulminea mazza oppor non giova
O doppio scudo, o tempra d' elmo eletta:
Ma grave aita a' suoi nemici, e nova
Di quà, di là vede arrivare in fretta:
Chè da duo lati opposti in un sol punto
Il sopran Duce, e 'l gran Guerriero è giunto.

XLVII.

Come pastòr, quando fremendo intorno
Il vento, e i tuoni, e balenando i lampi,
Vede oscurar di mille nubi il giorno,
Ritrae la greggia dagli aperti campi,
E sollecito cerca alcun soggiorno,
Ove l'ira del Ciel sicuro scampi;
Ei col grido indrizzando, e con la verga
Le mandre innanzi, agli ultimi s'atterga:

XLVIII.

Così il Pagan, che già venir sentia
L'irreparabil turbo, e la tempesta,
Che di fremiti orrendi il Ciel feria,
D'arme ingombrando è quella parte, e questa;
Le custodite genti innanzi invia,
Nella gran torre, ed egli ultimo resta.
Ultimo parte, e sì cede al periglio,
Ch'audace appare in provvido consiglio.

XLIX.

Pur a fatica avvien, che si ripari
Dentro alle porte, e le riserra appena;
Che, già rotte le sbarre, a i limitari
Rinaldo vien, nè quivi anco s'affrena.
Desio di superar chi non ha pari
In opra d'arme, e giuramento il mena:
Chè non obblia, che 'n voto egli promise
Di dar morte a colui, che 'l Dano uccise.

L.

L.

E ben allor l' invitta mano
Tentato avria l' inefpugnabil muro :
Nè forfe colà dentro era il Soldano
Dal fatal fuo nemico affai ficuro ;
Ma già fuona a ritratta il Capitano :
Già l' orizonte d' ogni intorno è fcuro.
Goffredo alloggia nella terra ; e vuole
Rinnovar poi l' affalto al novo Sole.

L I.

Diceva a i fuoi , lietiffimo in fembianza :
Favorito ha il gran Dio l' armi Criftiane :
Fatto è il fommo de' fatti ; e poco avanza
Dell' opra , e nulla del timor rimane.
La torre (eftrema , e mifera fperanza
Degl' infedeli) efpugnerem dimane.
Pietà frattanto a confortar v' inviti
Con follecito amor gli egri , e i feriti.

L I I.

Ite , e curate quei , ch' han fatto acquifto
Di quefta patria a noi col fangue loro.
Ciò più convienfi a i Cavalier di Crifto ,
Che defio di vendetta , o di teforo.
Troppo , ahi troppo di ftrage oggi s' è vifto ,
Troppa in alcuni avidità dell' oro.
Rapir più oltra , e incrudelir i' vieto.
Or divulghin le trombe il mio divieto.

L I I I.

Tacque; e poi se n' andò là, dove il Conte
Riavuto dal colpo anco ne geme.
Nè Soliman con meno ardita fronte
A i suoi ragiona, e 'l duol nell' alma preme:
Siate, o compagni, di fortuna all' onte
Invitti, insin che verde è fior di speme:
Chè sotto alta apparenza di fallace
Spavento oggi men grave il danno giace.

L I V.

Prese i nemici han sol le mura, e i tetti,
E 'l volgo umil; non la Cittade han presa:
Chè nel capo del Re, ne' vostri petti,
Nelle man vostre è la Città compresa.
Veggio il Re salvo, e salvi i suoi più eletti:
Veggio, che ne circonda alta difesa.
Vano trofeo d' abbandonata terra
Abbiansi i Franchi; alfin perdran la guerra.

L V.

E certo i' son, che perderanla al fine:
Chè nella sorte prospera insolenti,
Fian volti agli omicidj, alle rapine,
Ed agl' ingiuriosi abbracciamenti:
E saran di leggier tra le ruine,
Tra gli stupri, e le prede oppressi, e spenti;
Se in tanta tracotanza omai sorgiunge
L' oste d' Egitto: e non puote esser lunge.

L V I.

Intanto noi ſignoreggiar co' ſaſſi
Potrem della Città gli alti edificj :
Ed ogni calle, onde al Sepolcro vaſſi,
Torran le noſtre macchine a i nemici.
Così, vigor porgendo a i cor già laſſi,
La ſpeme rinnovò negl' infelici.
Or mentre quì tai coſe eran paſſate,
Errò Vafrin tra mille ſchiere armate.

L V I I.

All' Eſercito avverſo eletto in ſpia,
Già, declinando il Sol, partì Vafrino;
E corſe oſcura, e ſolitaria via,
Notturno, e ſconoſciuto peregrino.
Aſcalona paſsò, che non uſcia
Dal balcon d' Oriente anco il Mattino.
Poi, quando è nel meriggio il ſolar lampo,
A viſta fu del poderoſo Campo.

L V I I I.

Vide tende infinite, e ventilanti
Stendardi in cima azzurri, e perſi, e gialli:
E tante udì lingue diſcordi, e tanti
Timpani, e corni, e barbari metalli,
E voci di cammelli, e d' elefanti,
Tra 'l nitrir de' magnanimi cavalli,
Che fra ſe diſſe : Quì l' Africa tutta
Traslata viene, e quì l'Aſia è condutta.

L I X.

Mira egli alquanto pria, come ſia forte
Del Campo il ſito, e qual vallo il circonde.
Poſcia non tenta vie furtive, e torte,
Nè dal frequente popolo s' aſconde;
Ma per dritto ſentier tra regie porte
Trapaſſa, ed or dimanda, ed or riſponde.
A dimande, a riſpoſte aſtute, e pronte,
Accoppia baldanzoſa, audace fronte.

L X.

Di quà, di là ſollecito s' aggira
Per le vie, per le piazze, e per le tende.
I Guerrier', i deſtrier, l' arme rimira;
L' arti, e gli ordini oſſerva, e i nomi apprende.
Nè di ciò pago, a maggior coſe aſpira:
Spia gli occulti diſegni, e parte intende.
Tanto s' avvolge, e così deſtro, e piano,
Ch' adito s' apre al padiglion ſoprano.

L X I.

Vede, mirando quì, ſdruſcita tela,
Ond' ha varco la voce, onde ſi ſcerne,
Che là proprio riſponde, ove ſon de la
Stanza regal le ritirate interne;
Sicchè i ſecreti del ſignor mal cela
Ad uom, ch' aſcolti dalle parti eſterne.
Vafrin vi guata, e par, ch' ad altro intenda,
Come ſia cura ſua conciar la tenda.

L X I I.

Stavasi il Capitan, la testa ignudo,
Le membra armato, e con purpureo ammanto.
Lunge duo Paggi avean l' elmo, e lo scudo.
Preme egli un' asta, e vi s' appoggia alquanto.
Guardava un uom di torvo aspetto, e crudo,
Membruto, ed alto, il qual gli era da canto.
Vafrino è attento; e di Goffredo a nome
Parlar sentendo, alza gli orecchj al nome.

L X I I I.

Parla il Duce a colui: Dunque sicuro
Sei così tu di dar morte a Goffredo?
Risponde quegli: Io sonne, e' n Corte giuro
Non tornar mai, se vincitor non riedo.
Preverrò ben color, che meco furo
Al congiurare; e premio altro non chiedo,
Se non, ch' io possa un bel trofeo dell' armi
Drizzar nel Cairo, e sottopor tai carmi:

L X I V.

Queste arme in guerra al Capitan Francese
Distruggitor dell' Asia, Ormondo trasse,
Quando gli trasse l' alma; e le sospese,
Perchè memoria ad ogni età ne passe.
Non fia, (l' altro dicea) che 'l Re cortese
L' opera grande inonorata lasse.
Ben ei darà ciò, che per te si chiede;
Ma congiunto l' avrai d' alta mercede.

L X V.

Or apparecchia pur l' arme mentite :
Chè 'l giorno omai della battaglia è preſſo.
Son, riſpoſe, già preſte : e qui, fornite
Queſte parole, e 'l Duce tacque, ed eſſo.
Reſtò Vafrino alle gran coſe udite
Soſpeſo, e dubbio; e rivolgea in ſe ſteſſo
Qual' arti di congiura, e quali ſieno
Le mentite arme, e nol compreſe appieno.

L X V I.

Indi partiſſi ; e quella notte intiera
Deſto paſsò : ch' occhio ſerrar non volſe.
Ma quando poi di nuovo ogni bandiera
All' aure mattutine il Campo ſciolſe,
Anch' ei marciò con l' altra gente in ſchiera :
Fermoſſi anch' egli, ov' ella albergo tolſe :
E pur anco tornò di tenda in tenda,
Per udir coſa, onde il ver meglio intenda.

L X V I I.

Cercando trova in ſede alta, e pompoſa,
Fra Cavalieri Armida, e fra Donzelle,
Che ſtaſſi in ſe romita, e ſoſpiroſa.
Fra ſe co' ſuoi penſier par, che favelle.
Sulla candida man la guancia poſa,
E china a terra l'amoroſe ſtelle.
Non ſa ſe pianga, ò no; ben può vederle
Umidi gli occhj, e gravidi di perle.

L X V I I I.

Vedele incontra il fero Adrasto assiso,
Che par, ch' occhio non batta, e che non spiri;
Tanto da lei pendea, tanto in lei fiso
Pasceva i suoi famelici desiri.
Ma Tisaferno or l' uno, or l' altro in viso
Guardando, or vien che brami, or che s' adiri;
E segna il mobil volto or di colore
Di rabbioso disdegno, ed or d' amore.

L X I X.

Scorge poscia Altamor, che 'n cerchio accolto
Fra le Donzelle alquanto era in disparte.
Non lascia il desir vago a freno sciolto;
Ma gira gli occhj cupidi con arte.
Volge un guardo alla mano, uno al bel volto:
Talora insidia più guardata parte,
E là s' interna, ove mal cauto apria
Fra due mamme un bel vel secreta via.

L X X.

Alza alfin gli occhj Armida; e pur alquanto
La bella fronte sua torna serena:
E repente fra i nuvoli del pianto
Un soave sorriso apre, e balena.
Signor, dicea, membrando il vostro vanto,
L'anima mia puote scemar la pena:
Chè d' esser vendicata in breve aspetta:
E dolce è l' ira in aspettar vendetta.

L X X I.

Risponde l'Indian: La fronte mesta,
Deh per Dio, rasserena, e 'l duolo alleggia:
Ch'assai tosto avverrà, che l'empia testa
Di quel Rinaldo a' piè tronca ti veggia:
O menerolti prigionier con questa
Ultrice mano, ove prigion tu'l chieggia.
Così promisi in voto. Or l'altro, ch'ode,
Moto non fa; ma tra suo cor si rode.

L X X I I.

Volgendo in Tisaferno il dolce sguardo:
Tu, che dici, Signor? colei soggiunge.
Risponde egli infingendo: Io, che son tardo,
Seguiterò il valor così da lunge
Di questo tuo terribile, e gagliardo:
E con tai detti amaramente il punge.
Ripiglia l'Indo allor: Ben è ragione,
Che lunge segua, e tema il paragone.

L X X I I I.

Crollando Tisaferno il capo altero,
Disse: Oh fos'io signor del mio talento;
Libero avessi in questa spada impero:
Chè tosto e' si parria, chi sia più lento.
Non temo io te, nè tuoi gran vanti, o fero;
Ma il Cielo, e 'l mio nemico amor pavento.
Tacque; e sorgeva Adrasto a far disfida;
Ma la prevenne, e s'interpose Armida.

LXXIV.

Difs' ella : O Cavalier, perchè quel dono,
Donatomi più volte, anco togliete?
Miei Campion fete voi : pur effer buono
Dovria tal nome a por tra voi quiete.
Meco s' adira, chi s' adira : io fono
Nell' offefe l'offefa; e voi 'l fapete.
Così lor parla; e così avvien, che accordi
Sotto giogo di ferro alme difcordi.

LXXV.

È prefente Vafrino, e 'l tutto afcolta;
E fottrattone il vero, indi fi toglie.
Spia dell' alta congiura, e lei ravvolta
Trova in filenzio, e nulla ne raccoglie.
Chiedene improntamente anco talvolta;
E la difficoltà crefce le voglie.
O quì lafciar la vita egli è difpofto,
O riportarne il gran fecreto afcofto.

LXXVI.

Mille, e più vie d' accorgimento ignote,
Mille, e più penfa inufitate frodi;
E pur con tutto ciò non gli fon note
Dell' occulta congiura o l' arme, o i modi.
Fortuna alfin (quel, ch' ei per fe non puote)
Ifviluppò d'ogni fuo dubbio i nodi;
Sì ch' ei diftinto, e manifefto intefe,
Come l' infidie al pio Buglion fian tefe.

LXXVII.

Era tornato, ov' è pur anco assisa
Fra' suoi Campioni la nemica amante:
Ch' ivi opportun l' investigarne avvisa,
Ove genti traean sì varie, e tante.
Or quì s'accosta a una Donzella in guisa,
Che par, che v' abbia conoscenza avante:
Par v' abbia d'amistade antica usanza;
E ragiona in affabile sembianza.

LXXVIII.

Egli dicea (quasi per gioco): Anch' io
Vorrei d' alcuna bella esser Campione;
E troncar penserei col ferro mio
Il capo o di Rinaldo, o del Buglione.
Chiedila pure a me, se n' hai desio,
La testa d' alcun Barbaro Barone.
Così comincia; e pensa a poco a poco
A più grave parlar ridurre il gioco.

LXXIX.

Ma in questo dir sorrise, e fe' ridendo
Un cotal atto suo nativo usato.
Una dell' altre allor, quì sorgiungendo,
L' udì, guardollo, e poi gli venne allato.
Disse: Involarti a ciascun' altra intendo;
Nè ti dorrai d' amor male impiegato.
In mio Campion t' eleggo; ed in disparte,
Come a mio Cavalier, vo' ragionarte.

L X X X.

Ritirollo, e parlò: Riconoſciuto
Ho te, Vafrin: tu me conoſcer dei.
Nel cor turboſſi lo Scudiero aſtuto;
Pur ſi rivolſe ſorridendo a lei:
Non t' ho (che mi ſovvenga) unqua veduto;
E degna pur d' eſſer mirata ſei.
Queſto ſo ben, ch' aſſai vario da quello,
Che tu diceſti, è il nome, ond' io m' appello.

L X X X I.

Me ſulla piaggia di Biſerta aprica
Lesbin produſſe, e mi nomò Almanzorre.
Toſto diſſe ella: Ho conoſcenza antica
D' ogn' eſſer tuo; nè già mi voglio opporre.
Non ti celar da me, ch' io ſono amica,
Ed in tuo prò vorrei la vita eſporre.
Erminia ſon, già di Re figlia, e ſerva
Poi di Tancredi un tempo, e tua conſerva.

L X X X I I.

Nella dolce prigion due lieti meſi,
Pietoſo prigionier, m' aveſti in guarda,
E mi ſerviſti in bei modi corteſi.
Ben deſſa i' ſon, ben deſſa i' ſon: riguarda.
Lo Scudier, come pria v' ha gli occhj inteſi,
La bella faccia a ravviſar non tarda.
Vivi (ella ſoggiungea) da me ſicuro:
Per queſto Ciel, per queſto Sol tel giuro.

LXXXIII.

Anzi pregar ti vo', che quando torni,
Mi riconduca alla prigion mia cara.
Torbide notti, e tenebrosi giorni
Misera vivo in libertade amara.
E se quì per ispia forse soggiorni,
Ti si fa incontro alta fortuna, e rara.
Saprai da me congiure, e ciò, che altrove
Malagevol sarà, che tu ritrove.

LXXXIV.

Così gli parla; e intento ei mira, e tace.
Pensa all' esempio della falsa Armida.
Femmina è cosa garrula, e fallace:
Vuole, e disvuole; è folle uom, che sen fida.
Sì tra se volge. Or, se venir ti piace,
(Alfin le disse) io ne farò tua guida.
Sia fermato tra noi questo, e conchiuso:
Serbisi il parlar d' altro a miglior uso.

LXXXV.

Gli ordini danno di salire in sella
Anzi il mover del Campo, allora allora.
Parte Vafrin del padiglione; ed ella
Si torna all' altre, e alquanto ivi dimora.
Di scherzar fa sembiante, e pur favella
Del Campion novo, e se ne vien poi fuora.
Viene al loco prescritto, e s' accompagna;
Ed escon poi del Campo alla campagna.

LXXXVI.

Già eran giunti in parte assai romita;
E già sparian le Saracine tende;
Quando ei le disse : Or dì, come alla vita
Del pio Goffredo altri l' insidie tende.
Allor colei della congiura ordita
L' iniqua tela a lui dispiega, e stende.
Son (gli divisa) otto Guerrier di Corte,
Tra' quali il più famoso è Ormondo il forte.

LXXXVII.

Questi (che che lor mova odio, o disdegno)
Han cospirato, e l' arte lor fia tale:
Quel dì, che 'n lite verrà d' Asia il Regno,
Tra' duo gran Campi in gran pugna campale;
Avran sull' arme della Croce il segno,
E l'arme avranno alla Francesca; e quale
La guardia di Goffredo ha bianco, e d' oro
Il suo vestir, sarà l' abito loro.

LXXXVIII.

Ma ciascun terrà cosa in sull' elmetto,
Che noto a' suoi per uom Pagano il faccia.
Quando fia poi rimescolato, e stretto
L' un Campo, e l' altro, elli porransi in traccia,
E insidieranno al valoroso petto,
Mostrando di custodi amica faccia;
E 'l ferro armato di veleno avranno,
Perchè mortal sia d' ogni piaga il danno.

LXXXIX.

E perchè fra' Pagani anco risassi,
Ch' io so vostr' usi, ed arme, e sopravveste;
Fer, che le false insegne io divisassi,
E fui costretta ad opere moleste.
Queste son le cagion, che 'l Campo io lassi.
Fuggo l' imperiose altrui richieste.
Schivo, ed abborro in qual si voglia modo
Contaminarmi in atto alcun di frodo.

X C.

Queste son le cagion; ma non già sole.
E quì si tacque, e di rossor si tinse,
E chinò gli occhj; e l' ultime parole
Ritener volle, e non ben le distinse.
Lo Scudier, che da lei ritrar pur vuole
Ciò, ch' ella vergognando in se ristrinse:
Di poca fede, disse, or perchè cele
Le più vere cagioni al tuo fedele?

X C I.

Ella dal petto un gran sospiro apriva,
E parlava con suon tremante, e roco:
Mal guardata vergogna intempestiva,
Vattene omai: non hai tu quì più loco.
A che pur tenti, o in van ritrosa, e schiva,
Celar col foco tuo d' amor' il foco?
Debiti fur questi rispetti avante,
Non or, che fatta son Donzella errante.

XCII.

Soggiunse poi: La notte a me fatale,
Ed alla patria mia, che giacque oppressa,
Perdei più, che non parve: e 'l mio gran male
Non ebbi in lei; ma derivò da essa.
Leve perdita è il Regno: io col regale
Mio alto stato anco perdei me stessa,
Per mai non ricovrarla: allor perdei
La mente, folle! e 'l core, e i sensi miei.

XCIII.

Vafrin, tu sai, che timidetta accorsi,
Tanta strage vedendo, e tante prede,
Al tuo Signore, e mio, che prima i' scorsi
Armato por nella mia reggia il piede;
E chinandomi a lui tai voci porsi:
Invitto vincitor, pietà, mercede:
Non prego io te per la mia vita; il fiore
Salvami sol del verginale onore.

XCIV.

Egli la sua porgendo alla mia mano,
Non aspettò, che 'l mio pregar finisse.
Vergine bella, non ricorri in vano:
Io ne sarò tuo difensor (mi disse.)
Allora un non so che soave, e piano
Sentii, ch' al cor mi scese, e vi s' affisse,
Che serpendomi poi per l' alma vaga,
Non so come, divenne incendio, e piaga.

C X V.

Visitommi egli spesso; e 'n dolce suono
Consolando il mio duol, meco si dolse.
Dicea : L' intera libertà ti dono ;
E delle spoglie mie spoglia non volse.
Ohimè, che fu rapina, e parve dono :
Chè rendendomi a me, da me mi tolse.
Quel mi rendè, ch' è via men caro, e degno ;
Ma s' usurpò del core a forza il regno.

X C V I.

Male amor si nasconde. A te sovente
Desiosa i' chiedea del mio Signore.
Veggendo i segni tu d'inferma mente :
Erminia (mi dicesti) ardi d' amore.
Io te 'l negai ; ma un mio sospiro ardente
Fu più verace testimon del core :
E 'n vece forse della lingua, il guardo
Manifestava il foco, onde tutt' ardo.

X C V I I.

Sfortunato silenzio ! Avessi almeno
Chiesta allor medicina al gran martìre;
S' esser poscia dovea lentato il freno,
Quando non gioverebbe, al mio desire.
Partimmi in somma ; e le mie piaghe in seno
Portai celate, e ne credei morire.
Alfin, cercando al viver mio soccorso,
Mi sciolse amor d' ogni rispetto il morso.

XCVIII.

Sì ch' a trovarne il mio Signor io mossi,
Ch' egra mi fece, e mi potea far sana;
Ma tra via fero intoppo attraversossi
Di gente inclementissima, e villana.
Poco mancò, che preda lor non fossi;
Pur in parte fuggimmi erma, e lontana;
E colà vissi, in solitaria cella,
Cittadina de' boschi, e pastorella.

XCIX.

Ma poichè quel desio, che fu represso
Alcun dì per la tema, in me risorse;
Tornarmi ritentando al loco stesso,
La medesma sciagura anco m' occorse.
Fuggir non potei già; ch' era omai presso
Predatrice masnada, e troppo corse.
Così fui presa; e quei, che mi rapiro,
Egizj fur, ch' a Gaza indi sen giro;

C.

E 'n don menarmi al Capitano, a cui
Diedi di me contezza, e 'l persuasi
Sì, ch' onorata, e inviolata fui
Quei dì, che con Armida ivi rimasi.
Così venni più volte in forza altrui,
E men sottrassi. Ecco i miei duri casi.
Pur le prime catene anco riserva
La tante volte liberata, e serva.

C I.

Oh pur colui, che circondolle intorno
All'alma sì, che non ſia chi le ſcioglia,
Non dica: Errante ancella, altro ſoggiorno
Cercati pure, e me ſeco non voglia;
Ma pietoſo gradiſca il mio ritorno,
E nell' antica mia prigion m' accoglia.
Così diceagli Erminia; e inſieme andaro
La notte, e 'l giorno ragionando a paro.

C I I.

Il più uſato ſentier laſciò Vafrino,
Calle cercando o più ſicuro, o corto.
Giunſero in loco alla Città vicino,
Quando è il Sol nell' Occaſo, e imbruna l' Orto:
E trovaron di ſangue atro il cammino,
E poi vider nel ſangue un Guerrier morto,
Che le vie tutte ingombra, e la gran faccia
Tien volta al Cielo, e morto anco minaccia.

C I I I.

L'uſo dell' arme, e 'l portamento eſtrano
Pagan moſtrarlo; e lo Scudier traſcorſe.
Un altro alquanto ne giacea lontano,
Che toſto agli occhj di Vafrino occorſe.
Egli diſſe fra ſe: Queſti è Criſtiano:
Più il miſe poſcia il veſtir bruno in forſe.
Salta di ſella, e gli diſcopre il viſo:
Ed, ohimè, grida è quì Tancredi ucciſo.

C I V.

A riguardar sovra il Guerrier feroce
La male avventurosa era fermata;
Quando dal suon della dolente voce
Per lo mezzo del cor fu saettata.
Al nome di Tancredi ella veloce
Accorse in guisa d' ebra, e forsennata.
Vista la faccia scolorita, e bella,
Non scese, nò, precipitò di sella.

C V.

E in lui versò d'inessiccabil vena
Lagrime, e voce di sospiri mista:
In che misero punto or quì mi mena
Fortuna! ah che veduta amara, e trista!
Dopo gran tempo i' ti ritrovo appena,
Tancredi, e ti riveggio, e non son vista:
Vista non son da te, benchè presente;
E trovando ti perdo eternamente.

C V I.

Misera! non credea, ch' agli occhj miei
Potessi in alcun tempo esser nojoso:
Or cieca farmi volontier torrei
Per non vederti, e riguardar non oso.
Ohimè, de' lumi già sì dolci, e rei
Ov' è la fiamma? ov' è il bel raggio ascoso?
Delle fiorite guancie il bel vermiglio
Ov' è fuggito? ov' è il seren del ciglio?

C V I I.

Ma chè! squallido, e scuro anco mi piaci.
Anima bella, se quinci entro gire,
S'odi il mio pianto; alle mie voglie audaci
Perdona il furto, e 'l temerario ardire.
Dalle pallide labbra i freddi baci,
Che più caldi sperai, vo' pur rapire.
Parte torrò di sue ragioni a morte,
Baciando queste labbra esangui, e smorte.

C V I I I.

Pietosa bocca, che solevi in vita
Consolar il mio duol di tue parole,
Lecito sia, che anzi la mia partita
D'alcun tuo caro bacio io mi console.
E forse allor (s'era a cercarlo ardita)
Quel davi tu, ch'ora convien, ch'invole.
Lecito sia, ch'ora ti stringa, e poi
Versi lo spirto mio fra i labbri tuoi.

C I X.

Raccogli tu l'anima mia seguace:
Drizzala tu, dove la tua sen giò.
Così parla gemendo, e si disface
Quasi per gli occhj, e par conversa in rio.
Rivenne quegli a quell'umor vivace,
E le languide labbra alquanto aprìo:
Aprì le labbra, e con le luci chiuse
Un suo sospir con que' di lei confuse.

C X.

Sente la Donna il Cavalier, che geme;
E forza è pur, che si conforti alquanto.
Apri gli occhj, Tancredi, a queste estreme
Esequie (grida) ch' io ti fo col pianto:
Riguarda me, chè vo' venirne insieme
La lunga strada, e vo' morirti accanto:
Riguarda me, non ten fuggir sì presto.
L'ultimo don, ch'io ti domando, è questo.

C X I.

Apre Tancredi gli occhj, e poi gli abbassa
Torbidi, e gravi; ed ella pur si lagna.
Dice Vafrino a lei: Questi non passa;
Curisi adunque prima, e poi si piagna.
Egli il disarma: ella tremante, e lassa
Porge la mano all' opere compagna.
Mira, e tratta le piaghe, e di ferute
Giudice esperta, spera indi salute.

C X I I.

Vede, che 'l mal dalla stanchezza nasce,
E dagli umori in troppa copia sparti.
Ma non ha, fuor ch' un velo, onde gli fasce
Le sue ferite in sì solinghe parti.
Amor le trova inusitate fasce,
E di pietà le insegna insolite arti.
L' asciugò con le chiome, e rilegolle
Pur con le chiome, che troncar si volle;

CXIII.

Però che 'l velo ſuo baſtar non puote,
Breve, e ſottile, alle sì ſpeſſe piaghe.
Dittamo, e croco non avea; ma note
Per uſo tal ſapea potenti, e maghe.
Già il mortifero ſonno ei da ſe ſcote:
Già può le luci alzar mobili, e vaghe.
Vede il ſuo ſervo, e la pietoſa Donna
Sopra ſi mira in peregrina gonna.

CXIV.

Chiede: O Vafrin, quì come giungi, e quando?
E tu chi ſei, medica mia pietoſa?
Ella fra lieta, e dubbia, ſoſpirando,
Tinſe il bel volto di color di roſa.
Saprai, riſpoſe, il tutto: or (te 'l comando,
Come medica tua) taci, e ripoſa.
Salute avrai: prepara il guiderdone:
Ed al ſuo capo il grembo indi ſuppone.

CXV.

Penſa intanto Vafrin, come all' oſtello
Agiato il porti anzi più foſca ſera;
Ed ecco di Guerrier giunge un drappello.
Conoſce ei ben, che di Tancredi è ſchiera.
Quando affrontò il Circaſſo, e per appello
Di battaglia chiamollo, inſieme egli era.
Non ſeguì lui, perch' ei non volſe allora;
Poi dubbioſo il cercò della dimora.

CXVI.

Seguian molti altri la medeſma inchieſta;
Ma ritrovarlo avvien, che lor ſucceda.
Delle ſteſſe lor braccia eſſi han conteſta
Quaſi una ſede, ov' ei s' appoggi, e ſieda.
Diſſe Tancredi allora: Adunque reſta
Il valoroſo Argante a i corvi in preda?
Ah, per Dio, non ſi laſci, e non ſi frodi
O della ſepoltura, o delle lodi.

CXVII.

Neſſuna a me col buſto eſangue, e muto
Riman più guerra: egli morì qual forte;
Onde a ragion gli è quell' onor dovuto,
Che ſolo in terra avanzo è della morte.
Così, da molti ricevendo ajuto,
Fa, che 'l nemico ſuo dietro ſi porte.
Vafrino al fianco di colei ſi poſe,
Siccome uom ſuole alle guardate coſe.

CXVIII.

Soggiunſe il Prence: Alla Città regale,
Non alle tende mie vo', che ſi vada:
Chè, s'umano accidente a queſta frale
Vita ſovraſta, è ben, ch' ivi m' accada:
Chè 'l loco, ove morì l' Uomo immortale,
Può forſe al Cielo agevolar la ſtrada:
E ſarà pago un mio penſier devoto,
D' aver peregrinato al fin del voto.

C X I X.

Diſſe ; e colà portato , egli fu poſto
Sovra le piume , e 'l preſe un ſonno cheto.
Vafrino alla Donzella , e non diſcoſto ,
Ritrova albergo aſſai chiuſo , e ſecreto.
Quinci s' invia , dov' è Goffredo , e toſto
Entra : chè non gli è fatto alcun divieto ,
Sebben allor della futura impreſa
In bilance i conſiglj appende , e peſa.

C X X.

Del letto , ove la ſtanca egra perſona
Poſa Raimondo , il Duce è ſulla ſponda :
E d' ogn' intorno nobile corona
De' più potenti , e più ſaggi il circonda.
Or , mentre lo Scudiero a lui ragiona ,
Non v' è chi d' altro chieda , o chi riſponda.
Signor , dicea , come imponeſti andai
Tra gl' Infedeli , e 'l Campo lor cercai.

C X X I.

Ma non aſpettar già , che di quell' oſte
L'innumerabil numero ti conti.
I' vidi , ch' al paſſar , le valli aſcoſte
Sotto e' teneva , e i piani tutti , e i monti.
Vidi , che , dove giunga , ove s' accoſte ,
Spoglia la terra , e ſecca i fiumi , e i fonti :
Perchè non baſtan l' acque alla lor ſete ;
E poco è lor ciò , che la Siria miete.

CXXII.

Ma sì de' Cavalier, sì de' Pedoni
Sono in gran parte inutili le ſchiere:
Gente, che non intende ordini, e ſuoni,
Nè ſtringe ferro, e di lontan ſol fere.
Ben ve ne ſono alquanti eletti, e buoni,
Che ſeguite di Perſia han le bandiere.
E forſe ſquadra anco migliore è quella,
Che la ſquadra immortal del Re s' appella.

CXXIII.

Ella è detta immortal, perchè difetto
In quel numero mai non fu pur d'uno;
Ma empie il loco voto, e ſempre eletto
Sottentra uom novo, ove ne manchi alcuno.
Il Capitan del Campo, Emiren detto,
Pari ha in ſenno, e'n valor pochi, o neſſuno:
E gli comanda il Re, che provocarti
Debbia a pugna campal con tutte l' arti.

CXXIV.

Nè credo già, che al dì ſecondo tardi
L' Eſercito nemico a comparire.
Ma tu, Rinaldo, aſſai convien, che guardi
Il capo, ond' è fra lor tanto deſire:
Chè i più famoſi in arme, e i più gagliardi
Gli hanno incontra arrotato il ferro, e l' ire:
Perchè Armida ſe ſteſſa in guiderdone
A qual di loro il troncherà, propone.

C X X V.

Fra questi è il valoroso, e nobil Perso,
Dico Altamoro il Re di Sarmacante.
Adrasto v'è, ch'ha il Regno suo là verso
I confin dell'Aurora, ed è gigante:
Uom d'ogni umanità così diverso,
Che frena per cavallo un elefante.
V'è Tisaferno, a cui nell'esser prode
Concorde fama dà sovrana lode.

C X X V I.

Così dice egli; e 'l Giovinetto in volto
Tutto scintilla, ed ha negli occhj il foco.
Vorria già tra' nemici essere avvolto;
Nè cape in se, nè ritrovar può loco.
Quinci Vafrino al Capitan rivolto:
Signor, soggiunse, il fin quì detto è poco.
La somma delle cose or quì si chiuda:
Impugneransi in te l'arme di Giuda.

C X X V I I.

Di parte in parte poi tutto gli espose
Ciò, che di fraudolente in lui si tesse:
L'arme, e 'l velen, l'insegne insidiose,
Il vanto udito, i premj, e le promesse.
Molto chiesto gli fu, molto rispose.
Breve tra lor silenzio indi successe:
Poscia innalzando il Capitano il ciglio,
Chiede a Raimondo: Or qual'è il tuo consiglio?

CXXVIII.

Ed egli: È mio parer, ch' a i novi albori,
Come conclufo fu, più non s' affaglia,
Ma fi ftringa la torre; onde ufcir fuori
Chi dentro ftaffi, a fuo piacer non vaglia:
E pofi il noftro Campo, e fi riftori
Frattanto ad uopo di maggior battaglia.
Penfa poi tu, s'è meglio ufar la fpada
Con forza aperta, o 'l gir tenendo a bada.

CXXIX.

Mio giudizio è però, ch' a te convegna
Di te fteffo curar fovra ogni cura:
Chè per te vince l' ofte, e per te regna.
Chi fenza te l' indrizza, e l' afficura?
E, perchè i traditor non celi infegna,
Mutar l' infegne a' tuoi Guerrier procura.
Così la fraude a te palefe fatta
Sarà da quel medefmo, in chi s' appiatta.

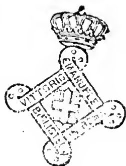
CXXX.

Rifponde il Capitan: Come hai per ufo,
Moftri amico voler, e faggia mente.
Ma quel, che dubbio lafci, or fia conchiufo:
Ufcirem contro alla nemica gente.
Nè già ftar deve in muro, o 'n vallo chiufo
Il Campo domator dell' Oriente.
Sia da quegli empj il valor noftro efperto
Nella più aperta luce, in loco aperto.

CXXXI.

Non fosterran delle vittorie il nome;
Non che de' vincitor l' aspetto altero,
Non che l'arme: e lor forze saran dome,
Fermo stabilimento al nostro Impero.
La torre o tosto renderassi, o come
Altri no 'l vieti, il prenderla è leggiero.
Quì il magnanimo tace, e fa partita:
Chè 'l cader delle stelle al sonno invita.

Fine del Canto decimonono.


VITTORIO EMANUELE



C.XX.

LA GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO VIGESIMO.

ARGOMENTO.

Giunge l' oste Pagana; e crudel guerra
Fa col Campo Fedele. Il fier Soldano
L' assediata Rocca anco disserra,
Vago d' andare a guerreggiar nel piano.
N' esce col Re; ma l' uno, e l' altro a terra
Estinto cade da famosa mano.
Placa Rinaldo Armida. I Cristian scempio
Fan de' nemici, e poi van lieti al Tempio.

I.

Gia il Sole avea desti i mortali all' opre;
Già dieci ore del giorno eran trascorse;
Quando lo stuol, ch' alla gran torre è sopre,
Un non so che da lunge ombroso scorse,
Quasi nebbia, che a sera il Mondo copre:
E ch' era il Campo amico alfin s' accorse,
Che tutto intorno il ciel di polve adombra,
E i colli sotto, e le campagne ingombra.

I I.

Alzano allor dall' alta cima i gridi
Infino al ciel l' aſſediate genti,
Con quel romor, con che da i Tracj nidi
Vanno a ſtormi le grù ne' giorni algenti;
E tra le nubi a più tepidi lidi
Fuggon ſtridendo innanzi a i freddi venti:
Ch' or la giunta ſperanza in lor fa pronte
La mano al ſaettar, la lingua all' onte.

I I I.

Ben s'avviſano i Franchi, onde dell' ire
L' impeto novo, e 'l minacciar procede:
E miran d' alta parte; ed apparire
Il poderoſo Campo indi ſi vede.
Subito avvampa il generoſo ardire
In que' petti feroci; e pugna chiede
La gioventute altera accolta inſieme:
Dà, grida, il ſegno, invitto Duce; e freme.

I V.

Ma nega il ſaggio offrir battaglia avante
A i novi albori, e tien gli audaci a freno:
Nè pur con pugna inſtabile, e vagante
Vuol che ſi tentin gli avverſarj almeno.
Ben è ragion, dicea, che dopo tante
Fatiche un giorno io vi riſtori appieno.
Forſe ne' ſuoi nemici anco la folle
Credenza di ſe ſteſſi ei nudrir volle.

V.

Si prepara ciascun, della novella
Luce aspettando cupido il ritorno.
Non fu mai l' aria sì serena, e bella,
Come all' uscir del memorabil giorno.
L'Alba lieta rideva; e parea, ch' ella
Tutti i raggi del Sole avesse intorno:
E 'l lume usato accrebbe, e senza velo
Volse mirar l' opere grandi il Cielo.

V I.

Come vide spuntar l' aureo mattino,
Mena fuori Goffredo il Campo instrutto.
Ma pon Raimondo intorno al Palestino
Tiranno, e de' Fedeli il popol tutto,
Che dal paese di Sorìa vicino
A' suoi liberator s' era condutto:
Numero grande; e pur non questo solo,
Ma di Guasconi ancor lascia uno stuolo.

V I I.

Vassene, e tal' è in vista il sommo Duce,
Ch' altri certa vittoria indi presume.
Novo favor del Cielo in lui riluce,
E 'l fa grande, ed augusto oltra il costume.
Gli empie d' onor la faccia, e vi riduce
Di giovinezza il bel purpureo lume:
E nell' atto degli occhj, e delle membra,
Altro, che mortal cosa, egli rassembra.

VIII.

Ma non molto sen va, che giunge a fronte
Dell' attendato esercito Pagano:
E prender fa nell' arrivar un monte,
Ch' egli ha da tergo, e da sinistra mano.
E l' ordinanza poi, larga di fronte,
Di fianchi angusta, spiega inverso il piano.
Stringe in mezzo i pedoni; e rende alati
Con l' ale de' cavalli entrambi i lati.

IX.

Nel corno manco, il qual s' appressa all' erto
Dell' occupato colle, e s'assicura,
Pon l' uno, e l' altro Principe Roberto.
Dà le parti di mezzo al frate in cura.
Egli a destra s'allonga, ove è l'aperto,
E 'l periglioso più della pianura;
Ove il nemico, che di gente avanza,
Di circondarlo aver potea speranza.

X.

E quì i suoi Loteringhi, e quì dispone
Le meglio armate genti, e le più elette.
Quì, tra' cavalli arcieri, alcun pedone
Uso a pugnar tra' cavalier frammette.
Poscia d'avventurier forma un squadrone,
E d' altri altronde scelti, e presso il mette.
Mette loro in disparte al lato destro;
E Rinaldo ne fa duce, e maestro.

XI.

XI.

Ed a lui dice: In te, Signor, riposta
La vittoria, e la somma è delle cose.
Tieni tu la tua schiera alquanto ascosta
Dietro a queste ali grandi, e spaziose.
Quando appressa il nemico, e tu di costa
L'assali, e rendi van quanto e' propose.
Proposto avrà (se 'l mio pensier non falle)
Girando a i fianchi urtarci, ed alle spalle.

XII.

Quindi sovra un corsier, di schiera in schiera,
Parea volar tra' cavalier, tra' fanti.
Tutto il volto scopria per la visiera;
Fulminava negli occhj, e ne' sembianti.
Confortò il dubbio, e confermò chi spera;
Ed all' audace rammentò i suoi vanti,
E le sue prove al forte: a chi maggiori
Gli stipendj promise, a chi gli onori.

XIII.

Alfin colà fermossi, ove le prime,
E più nobili squadre erano accolte;
E cominciò da loco assai sublime
Parlare, ond' è rapito ogn' uom, ch' ascolte.
Come in torrenti dall' alpestri cime
Soglion giù derivar le nevi sciolte;
Così correan volubili, e veloci,
Dalla sua bocca le canore voci:

X I V.

O de' nemici di Gesù flagello,
Campo mio, domator dell' Oriente,
Ecco l'ultimo giorno; eccovi quello,
Che già tanto bramaſte, omai preſente.
Nè ſenza alta cagion, che 'l ſuo rubello
Popolo in un s' accoglia, il Ciel conſente.
Ogni voſtro nemico è quì congiunto,
Per fornir molte guerre in un ſol punto.

X V.

Noi raccorrem molte vittorie in una:
Nè fia maggiore il riſchio, o la fatica.
Non ſia, non ſia tra voi temenza alcuna
In veder così grande oſte nemica:
Chè diſcorde fra ſe mal ſi raguna,
E negli ordini ſuoi ſe ſteſſa intrica.
E di chi pugni il numero fia poco:
Mancherà il core a molti, a molti il loco.

X V I.

Quei, che incontra verranci, uomini ignudi
Fian per lo più, ſenza vigor, ſenz' arte;
Che dal lor ozio, o da i ſervili ſtudj
Sol violenza or allontana, e parte.
Le ſpade omai tremar, tremar gli ſcudi,
Tremar veggio l'inſegne in quella parte:
Conoſco i ſuoni incerti, e i dubbj moti:
Veggio la morte loro a i ſegni noti.

XVII.

Quel Capitan, che cinto d'ostro, e d'oro,
Dispon le squadre, e par sì fero in vista,
Vinse forse talor l'Arabo, o 'l Moro;
Ma il suo valor non fia, ch'a noi resista.
Che farà (benchè saggio) in tanta loro
Confusione, e sì torbida, e mista?
Mal noto è, credo, e mal conosce i sui;
Ed a pochi può dir: Tu fosti, io fui.

XVIII.

Ma Capitano i' son di gente eletta:
Pugnammo un tempo, e trionfammo insieme:
E poscia un tempo a mio voler l'ho retta.
Di chi di voi non so la patria, e 'l seme?
Quale spada m'è ignota? o qual saetta,
Benchè per l'aria ancor sospesa treme,
Non saprei dir, s'è Franca, o se d'Irlanda,
E quale appunto il braccio è, che la manda?

XIX.

Chiedo solite cose: ognun quì sembri
Quel medesmo, ch'altrove i' l'ho già visto;
E l'usato suo zelo abbia, e rimembri
L'onor suo, l'onor mio, l'onor di Cristo.
Ite, abbattete gli empj, e i tronchi membri
Calcate, e stabilite il santo acquisto.
Che più vi tengo a bada? Assai distinto
Negli occhj vostri il veggio, avete vinto.

X X.

Parve, che nel finir di tai parole
Scendeſſe un lampo lucido, e ſereno;
Come tal volta eſtiva notte ſuole
Scuoter dal manto ſuo ſtella, o baleno.
Ma queſto creder ſi potea, che 'l Sole
Giuſo il mandaſſe dal più interno ſeno:
E parve al capo irgli girando: e ſegno
Alcun penſollo di futuro Regno.

X X I.

Forſe (ſe deve infra' celeſti arcani
Preſontuoſa entrar lingua mortale)
Angel cuſtode fu, che da i ſoprani
Cori diſceſe, e 'l circondò con l' ale.
Mentre ordinò Goffredo i ſuoi Criſtiani,
E parlò fra le ſchiere in guiſa tale;
L'Egizio Capitan lento non fue
Ad ordinare, a confortar le ſue.

X X I I.

Traſſe le ſquadre fuor, come veduto
Fu da lunge venirne il popol Franco;
E fece anch' ei l' eſercito cornuto,
Co' fanti in mezzo, i cavalieri al fianco.
E per ſe il corno deſtro ha ritenuto:
E prepoſe Altamoro al lato manco.
Muleaſſe fra loro i fanti guida;
E in mezzo è poi della battaglia Armida.

XXIII.

Col Duce a destra è il Re degl'Indiani,
E Tisaferno, e tutto il regio stuolo.
Ma dove stender può ne' larghi piani
L'ala sinistra più spedito il volo,
Altamoro ha i Re Persi, e i Re Africani,
E i duo, che manda il più fervente suolo.
Quinci le frombe, e le balestre, e gli archi
Esser tutti dovean rotate, e scarchi.

XXIV.

Così Emiren gli schiera, e corre anch'esso
Per le parti di mezzo, e per gli estremi.
Per interpreti or parla, or per se stesso:
Mesce lodi, e rampogne, e pene, e premj.
Talor dice ad alcun: Perchè dimesso
Mostri, Soldato, il volto? e di che temi?
Che puote un contra cento? Io mi confido
Sol con l'ombra fugarli, e sol col grido.

XXV.

Ad altri: O valoroso, or via con questa
Faccia a ritor la preda a noi rapita.
L'immagine ad alcuno in mente desta,
Gliela figura quasi, e gliel'addita,
Della pregante Patria, e della mesta
Supplice famigliuola sbigottita.
Credi, dicea, che la tua Patria spieghi
Per la mia lingua in tai parole i preghi:

XXVI.

Guarda tu le mie leggi; e i ſacri Tempj
Fa, ch' io del ſangue mio non bagni, e lavi.
Aſſicura le vergini dagli empj,
E i ſepolcri, e le ceneri degli avi.
A te, piangendo i lor paſſati tempi,
Moſtran la bianca chioma i vecchj gravi;
A te la moglie le mammelle, e 'l petto,
Le cune, e i figli, e 'l marital ſuo letto.

XXVII.

A molti poi dicea: L' Aſia campioni
Vi fa dell' onor ſuo: da voi s' aſpetta
Contra que' pochi barbari ladroni
Acerba, ma giuſtiſſima vendetta.
Così con arti varie, in varj ſuoni
Le varie genti alla battaglia alletta.
Ma già tacciono i Duci, e le vicine
Schiere non parte omai largo confine.

XXVIII.

Grande, e mirabil coſa era il vedere,
Quando quel Campo, e queſto a fronte venne;
Come ſpiegate in ordine le ſchiere,
Di mover già, già d' aſſalire accenne.
Sparſe al vento ondeggiando ir le bandiere,
E ventolar ſu i gran cimier le penne:
Abiti, fregj, impreſe, arme, e colori,
D' oro, e di ferro, al Sol lampi, e fulgori.

XXIX.

Sembra d' alberi denſi alta foreſta
L' un campo, e l' altro : di tant' aſte abbonda!
Son teſi gli archi, e ſon le lancie in reſta:
Vibranſi i dardi, e rotaſi ogni fionda.
Ogni cavallo in guerra anco s' appreſta;
Gli odj, e 'l furor del ſuo ſignor ſeconda:
Raſpa, batte, nitriſce, e ſi raggira;
Gonfia le nari, e fumo, e foco ſpira.

XXX.

Bello in sì bella viſta anco è l' orrore:
E di mezzo la tema eſce il diletto.
Nè men le trombe orribili, e canore
Sono agli orecchj lieto, e fero oggetto.
Pur' il Campo Fedel, benchè minore,
Par di ſuon più mirabile, e d' aſpetto:
E canta in più guerriero, e chiaro carme
Ogni ſua tromba, e maggior luce han l' arme.

XXXI.

Fer le trombe Criſtiane il primo invito:
Riſpoſer l'altre, ed accettar la guerra.
S' inginocchiaro i Franchi, e riverito
Da lor fu il Cielo: indi baciar la terra.
Decreſce in mezzo il Campo: ecco è ſparito:
L' un con l' altro nemico omai ſi ferra.
Già fera zuffa è nelle corna; e avanti
Spingonſi già con lor battaglia i fanti.

XXXII.

Or chi fu il primo feritor Cristiano,
Che facesse d' onor lodati acquisti?
Fosti Gildippe tu, che 'l grande Ircano,
Che regnava in Ormus, prima feristi,
(Tanto di gloria alla femminea mano
Concesse il Cielo) e 'l petto a lui partisti.
Cade il trafitto; e nel cadere egli ode
Dar gridando i nemici al colpo lode.

XXXIII.

Con la destra viril la Donna stringe,
Poi c' ha rotto il troncon, la buona spada;
E contra i Persi il corridor sospinge,
E 'l folto delle schiere apre, e dirada.
Coglie Zopìro là, dove uom si cinge,
E fa, che quasi bipartito ei cada:
Poi fer la gola, e tronca al crudo Alarco
Della voce, e del cibo il doppio varco.

XXXIV.

D' un mandritto Artaserse, Argèo di punta,
L' uno atterra stordito, e l'altro uccide.
Poscia i pieghevol nodi, ond' è congiunta
La manca al braccio, ad Ismael recide.
Lascia, cadendo, il fren la man disgiunta:
Su gli orecchj al destriero il colpo stride.
Ei, che si sente in suo poter la briglia,
Fugge a traverso, e gli ordini scompiglia.

XXXV.

Questi, e molti altri, che 'n silenzio preme
L' età vetusta, ella di vita toglie.
Stringonsi i Persi, e vanle addosso insieme,
Vaghi d' aver le gloriose spoglie.
Ma lo sposo fedel, che di lei teme,
Corre in soccorso alla diletta moglie.
Così congiunta la concorde coppia,
Nella fida union le forze addoppia.

XXXVI.

Arte di schermo nova, e non più udita
A i magnanimi amanti usar vedresti:
Oblia di se la guardia, e l' altrui vita
Difende intentamente e quella, e questi.
Ribatte i colpi la Guerriera ardita,
Che vengono al suo caro aspri, e molesti:
Egli all' arme a lei dritte oppon lo scudo;
V' opporria, s' uopo fosse, il capo ignudo.

XXXVII.

Propria l' altrui difesa, e propria face
L' uno, e l' altro di lor l' altrui vendetta.
Egli dà morte ad Artabano audace,
Per cui di Boecan l' Isola è retta:
E per l' istessa mano Alvante giace,
Ch' osò pur di colpir la sua diletta.
Ella fra ciglio, e ciglio ad Arimonte,
Che 'l suo fedel battea, partì la fronte.

XXXVIII.

Tal fean de' Perſi ſtrage; e via maggiore
La fea de' Franchi il Re di Sarmacante:
Ch' ove il ferro volgeva, o'l corridore,
Uccideva, abbattea cavallo, o fante.
Felice è quì colui, che prima more,
Nè geme poi ſotto il deſtrier peſante;
Perchè il deſtrier (ſe dalla ſpada reſta
Alcun mal vivo avanzo) il morde, e peſta.

XXXIX.

Riman da i colpi d' Altamoro ucciſo
Brunellone il membruto, Ardonio il grande.
L'elmetto all' uno, e 'l capo è sì diviſo,
Ch' ei ne pende ſu gli omeri a due bande.
Trafitto è l'altro infin là, dove il riſo
Ha ſuo principio, e 'l cor dilata, e ſpande;
Talchè (ſtrano ſpettacolo, ed orrendo!)
Ridea sforzato, e ſi moria ridendo.

XL.

Nè ſolamente diſcacciò coſtoro
La ſpada micidial dal dolce Mondo;
Ma ſpinti inſieme a crudel morte foro
Gentonio, Guaſco, Guido, e 'l buon Roſmondo.
Or chi narrar potria quanti Altamoro
N' abbatte, e frange il ſuo deſtrier col pondo?
Chi dire i nomi delle genti ucciſe?
Chi del ferir, chi del morir le guiſe?

XLI.

Non è chi con quel fero omai s' affronte,
Nè chi pur lunge d' aſſalirlo accenne.
Sol rivolſe Gildippe in lui la fronte;
Nè da quel dubbio paragon s' aſtenne.
Nulla Amazzone mai ſu 'l Termodonte
Imbracciò ſcudo, o maneggiò bipenne
Audace sì, com' ella audace inverſo
Al furor va del formidabil Perſo.

XLII.

Ferillo, ove ſplendea d' oro, e di ſmalto
Barbarico diadema in ſu l' elmetto:
E 'l ruppe, e ſparſe; onde il ſuperbo, ed alto
Suo capo a forza egli è chinar coſtretto.
Ben di robuſta man parve l' aſſalto
Al Re Pagano, e n' ebbe onta, e diſpetto;
Nè tardò in vendicar le ingiurie ſue:
Chè l' onta, e la vendetta a un tempo fue.

XLIII.

Quaſi in quel punto in fronte egli percoſſe
La Donna di percoſſa in modo fella,
Che d' ogni ſenſo, e di vigor la ſcoſſe.
Cadea; ma 'l ſuo fedel la tenne in ſella.
Fortuna loro, o ſua virtù pur foſſe,
Tanto baſtogli, e non ferì più in ella:
Quaſi leon magnanimo, che laſſi
Sdegnando uom, che ſi giaccia, e guardi, e paſſi.

X L I V.

Ormondo intanto, alle cui fere mani
Era commeſſa la ſpietata cura,
Miſto con falſe inſegne è fra' Criſtiani,
E i compagni con lui di ſua congiura.
Così lupi notturni, i quai di cani
Moſtrin ſembianza, per la nebbia oſcura
Vanno alle mandre, e ſpian come in lor s' entre,
La dubbia coda riſtringendo al ventre.

X L V.

Gianſi appreſſando: e non lontano al fianco
Del pio Goffredo il fier Pagan ſi miſe.
Ma come il Capitan l' orato, e 'l bianco
Vide apparir delle ſoſpette aſſiſe:
Ecco, gridò, quel traditor, che Franco
Cerca moſtrarſi in ſimulate guiſe.
Ecco i ſuoi congiurati in me già moſſi.
Così dicendo, al perfido avventoſſi.

• L X V I.

Mortalmente piagollo: ei qual fellone
Non fere, non fa ſchermo, e non s' arretra;
Ma come innanzi agli occhj abbia 'l Gorgone,
(E fu cotanto audace) or gela, e impetra.
Ogni ſpada, ed ogni aſta a lor s' oppone;
E ſi vota in lor ſoli ogni faretra.
Va in tanti pezzi Ormondo, e i ſuoi conſorti,
Che 'l cadavero pur non reſta a i morti.

XLVII.

Poi che di ſangue oſtil ſi vede aſperſo,
Entra in guerra Goffredo, e là ſi volve,
Ove appreſſo vedea, che 'l Duce Perſo
Le più riſtrette ſquadre apre, e diſſolve:
Sicchè 'l ſuo ſtuolo omai n' andria diſperſo,
Come anzi l' Auſtro l' Africana polve.
Ver lui ſi drizza, e i ſuoi ſgrida, e minaccia;
E fermando chi fugge, aſſal chi caccia.

XLVIII.

Comincian quì le due feroci deſtre
Pugna, qual mai non vide Ida, nè Xanto.
Ma ſegue altrove aſpra tenzon pedeſtre
Fra Baldovino, e Muleaſſe intanto.
Nè ferve men l' altra battaglia equeſtre
Appreſſo il colle, all' altro eſtremo canto,
Ove il barbaro Duce delle genti
Pugna in perſona, e ſeco ha i duo potenti.

XLIX.

Il Rettor delle turbe, e l' un Roberto
Fan crudel zuffa; e lor virtù s' agguaglia.
Ma l' Indian dell' altro ha l' elmo aperto;
E l' arme tuttavia gli fende, e ſmaglia.
Tiſaferno non ha nemico certo,
Che gli ſia paragon degno in battaglia;
Ma ſcorre, ove la calca appar più folta;
E meſce varia uccisione, e molta.

L.

Così ſi combatteva : e 'n dubbia lance
Col timor le ſperanze eran ſoſpeſe.
Pien tutto il campo è di ſpezzate lance,
Di rotti ſcudi, e di troncato arneſe;
Di ſpade a i petti, alle ſquarciate pance
Altre confitte, altre per terra ſteſe;
Di corpi, altri ſupini, altri co' volti,
Quaſi mordendo il ſuolo, al ſuol rivolti.

L I.

Giace il cavallo al ſuo ſignore appreſſo:
Giace il compagno appo il compagno eſtinto:
Giace il nemico appo il nemico; e ſpeſſo
Sul morto il vivo, il vincitor ſul vinto.
Non v' è ſilenzio, e non v' è grido eſpreſſo;
Ma odi un non ſo che roco, e indiſtinto:
Fremiti di furor, mormori d' ira,
Gemiti di chi langue, e di chi ſpira.

L I I.

L' arme, che già sì liete in viſta foro,
Faceano or moſtra ſpaventoſa, e meſta.
Perduti ha i lampi il ferro, i raggj l' oro;
Nulla vaghezza a i bei color più reſta.
Quanto apparia d' adorno, e di decoro
Ne' cimieri, e ne' fregj, or ſi calpeſta.
La polve ingombra ciò, ch' al ſangue avanza:
Tanto i Campi mutata avean ſembianza!

L I I I.

Gli Arabi allora, e gli Etiopi, e i Mori,
Che l'estremo tenean del lato manco,
Giansi spiegando, e distendendo in fuori;
Indi giravan de' nemici al fianco.
Ed omai sagittarj, e frombatori
Molestavan da lunge il popol Franco;
Quando Rinaldo, e 'l suo drappel si mosse;
E parve, che tremoto, e tuono fosse.

L I V.

Assimiro di Meroe infra l'adusto
Stuol d'Etiopia era il primier de' forti.
Rinaldo il colse, ove s'annoda al busto
Il nero collo, e 'l fe' cader tra' morti.
Poi ch'eccitò della vittoria il gusto
L'appetito del sangue, e delle morti
Nel fero vincitore, egli fe' cose
Incredibili, orrende, e mostruose.

L V.

Diè più morti, che colpi; eppur frequente
De' suoi gran colpi la tempesta cade.
Qual tre lingue vibrar sembra il serpente:
Chè la prestezza d'una il persuade:
Tal credea lui la sbigottita gente
Con la rapida man girar tre spade.
L'occhio al moto deluso il falso crede;
E 'l terrore a que' mostri accresce fede.

L V I.

I Libici Tiranni, e i Negri Regi,
L'un nel ſangue dell'altro a morte ſteſe.
Dier ſovra gli altri i ſuoi compagni egregj;
Cui d'emulo furor l'eſempio acceſe.
Cadeane con orribili diſpregj
L'infedel plebe, e non facea difeſe.
Pugna queſta non è, ma ſtrage ſola:
Chè quinci oprano il ferro, indi la gola.

L V I I.

Ma non lunga ſtagion volgon la faccia,
Ricevendo le piaghe in nobil parte.
Fuggon le turbe; e sì il timor le caccia,
Ch'ogni ordinanza lor ſcompagna, e parte.
Ma ſegue pur ſenza laſciar la traccia,
Sin che l'ha in tutto diſſipate, e ſparte;
Poi ſi raccoglie il vincitor veloce,
Che ſovra i più fugaci è men feroce.

L V I I I.

Qual vento, a cui s'oppone o ſelva, o colle,
Doppia nella conteſa i ſoffj, e l'ira;
Ma con fiato più placido, e più molle
Per le campagne libere poi ſpira:
Come fra ſcogli il mar ſpuma, e ribolle,
E nell'aperto onde più chete aggira;
Così, quanto contraſto avea men ſaldo,
Tanto ſcemava il ſuo furor Rinaldo.

L I X.

L I X.

Poichè ſdegnoſſi in fuggitivo dorſo
Le nobil' ire ir conſumando in vano;
Verſo la fanteria voltò il ſuo corſo,
Ch' ebbe l' Arabo al fianco, e l' Africano:
Or nuda è da quel lato; e chi ſoccorſo
Dar le doveva, o giace, od è lontano.
Vien da traverſo; e le pedeſtri ſchiere
La gente d' arme impetuoſa fere.

L X.

Ruppe l' aſte, e gl' intoppi, e 'l violento
Impeto vinſe, e penetrò fra eſſe:
Le ſparſe, e l' atterrò. Tempeſta, o vento
Men toſto abbatte la pieghevol meſſe.
Laſtricato col ſangue è il pavimento
D' arme, e di membra perforate, e feſſe;
E la cavalleria correndo il calca
Senza ritegno, e fera oltre ſen valca.

L X I.

Giunſe Rinaldo, ove ſul carro aurato
Stavaſi Armida in militar ſembianti:
E nobil guardia avea da ciaſcun lato
De' Baroni ſeguaci, e degli amanti.
Noto a più ſegni egli è da lei mirato
Con occhj d' ira, e di deſio tremanti.
Ei ſi tramuta in volto un cotal poco:
Ella ſi fa di gel, divien poi foco.

L X I I.

Declina il carro il Cavaliero, e passa,
E fa sembiante d' uom, cui d' altro cale;
Ma senza pugna già passar non lassa
Il drappel congiurato il suo rivale.
Chi 'l ferro stringe in lui, chi l' asta abbassa:
Ella stessa in sull' arco ha già lo strale.
Spingea le mani, e incrudelia lo sdegno;
Ma le placava, e n' era Amor ritegno.

L X I I I.

Sorse Amor contra l' ira; e fe' palese,
Che vive il foco suo, ch' ascoso tenne.
La man tre volte a saettar distese:
Tre volte essa inchinolla, e si ritenne.
Pur vinse alfin lo sdegno, e l' arco tese,
E fe' volar del suo quadrel le penne.
Lo stral volò; ma con lo strale un voto
Subito uscì, che vada il colpo a voto.

L X I V.

Vorria ben ella, che 'l quadrel pungente
Tornasse indietro, e le tornasse al core:
Tanto poteva in lei, benchè perdente,
(Or che potria vittorioso?) Amore!
Ma di tal suo pensier poi si ripente;
E nel discorde sen cresce il furore.
Così or paventa, ed or desia, che tocchi
Appieno il colpo: e 'l segue pur con gli occhj.

L X V.

Ma non fu la percoſſa in van diretta:
Chè al Cavalier ſul duro usbergo è giunta:
Duro ben troppo a femminil ſaetta :
Chè, di pungere in vece, ivi ſi ſpunta.
Egli le volge il fianco : ella negletta
Eſſer credendo, e d' ira arſa, e compunta,
Scocca l' arco più volte, e non fa piaga:
E mentre ella ſaetta, Amor lei piaga.

L X V I.

Sì dunque impenetrabile è coſtui
(Fra ſe dicea) che forza oſtil non cura?
Veſtirebbe mai forſe i membri ſui
Di quel diaſpro, ond' ei l' alma ha sì dura?
Colpo d' occhio, o di man non puote in lui:
Di tai tempre è il rigor, che l' aſſicura!
E inerme io vinta ſono, e vinta armata:
Nemica, amante, egualmente ſprezzata.

L X V I I.

Or qual' arte novella, e qual m' avanza
Nova forma, in cui poſſa anco mutarmi?
Miſera! e nulla aver degg' io ſperanza
Ne' cavalieri miei? chè veder parmi,
Anzi pur veggio, alla coſtui poſſanza
Tutte le forze frali, e tutte le armi.
E ben vedea de' ſuoi Campioni eſtinti
Altri giacerne, altri abbattuti, e vinti.

LXVIII.

Soletta a ſua difeſa ella non baſta;
E già le pare eſſer prigiona, e ſerva:
Nè s' aſſicura (e preſſo l' arco 'ha l' aſta)
Nell' arme di Diana, o di Minerva.
Qual' è il timido cigno, a cui ſovraſta
Col fero artiglio l' aquila proterva:
Chè a terra ſi rannicchia, e china l' ali;
I ſuoi timidi moti eran cotali.

LXIX.

Ma il Principe Altamor, che ſino allora
Fermar de' Perſi procurò lo ſtuolo,
Ch' era già in piega, e 'n fuga ito ſen fora,
Ma 'l ritenea (bench' a fatica) ei ſolo;
Or tal veggendo lei, ch' amando adora,
Là ſi volge di corſo, anzi di volo;
E 'l ſuo onor abbandona, e la ſua ſchiera:
Pur che coſtei ſi ſalvi, il Mondo pera.

LXX.

Al mal difeſo carro egli fa ſcorta;
E col ferro le vie gli ſgombra innante.
Ma da Rinaldo, e da Goffredo è morta,
E fugata ſua ſchiera in quell' iſtante.
Il miſero ſel vede, e ſel comporta,
Aſſai miglior, che Capitano, amante.
Scorge Armida in ſicuro; e torna poi
Intempeſtiva aita a i vinti ſuoi:

LXXI.

Chè da quel lato de' Pagani il Campo
Irreparabilmente è ſparſo, e ſciolto.
Ma dall'oppoſto, abbandonando il campo
Agl' Infedeli, i noſtri il tergo han volto.
Ebbe l' un de' Roberti appena ſcampo,
Ferito dal nemico il petto, e 'l volto:
L' altro è prigion d' Adraſto. In cotal guiſa
La ſconfitta egualmente era diviſa.

LXXII.

Prende Goffredo allor tempo opportuno;
Riordina ſue ſquadre; e fa ritorno
Senza indugio alla pugna: e così l' uno
Viene ad urtar nell' altro intero corno.
Tinto ſen vien di ſangue oſtil ciaſcuno:
Ciaſcun di ſpoglie trionfali adorno.
La vittoria, e l' onor vien da ogni parte:
Stà dubbia in mezzo la Fortuna, e Marte.

LXXIII.

Or mentre in guiſa tal fera tenzone
È tra 'l Fedele eſercito, e 'l Pagano;
Salſe in cima alla torre ad un balcone,
E mirò (benchè lunge) il fier Soldano:
Mirò (quaſi in teatro, od in agone)
L'aſpra tragedia dello ſtato umano,
I varj aſſalti, e 'l fero orror di morte,
E i gran giochi del caſo, e della ſorte.

LXXIV.

Stette attonito alquanto, e ſtupefatto,
A quelle prime viſte; e poi s'acceſe,
E deſiò trovarſi anch' egli in atto
Nel perіglioſo campo all' alte impreſe.
Nè poſe indugio al ſuo deſir; ma ratto
D' elmo s'armò: ch' aveva ogn' altro arneſe.
Su ſu, gridò, non più, non più dimora:
Convien, ch' oggi ſi vinca, o che ſi mora.

LXXV.

O che ſia forſe il provveder divino,
Che ſpira in lui la furioſa mente,
Perchè quel giorno ſian del Paleſtino
Imperio le reliquie in tutto ſpente;
O che ſia, ch' alla morte omai vicino
D' andarle incontra ſtimolar ſi ſente;
Impetuoſo, e rapido diſſerra
La porta, e porta inaſpettata guerra.

LXXVI.

E non aſpetta pur, che i feri inviti
Accettino i compagni: eſce ſol eſſo,
E sfida ſol mille nemici uniti,
E ſol fra mille intrepido s' è meſſo.
Ma dall' impeto ſuo quaſi rapiti
Seguon poi gli altri, ed Aladino ſteſſo.
Chi fu vil, chi fu cauto, or nulla teme:
Opera di furor, più che di ſpeme.

LXXVII.

Quei, che prima ritrova il Turco atroce,
Caggiono a i colpi orribili improvvisi;
E in condur loro a morte è sì veloce,
Ch' uom non gli vede uccidere, ma uccisi.
Da i primieri a i sezzaj di voce in voce
Passa il terror, vanno i dolenti avvisi;
Tal che 'l volgo fedel della Soria
Tumultuando già quasi fuggia.

LXXVIII.

Ma con men di terrore, e di scompiglio
L' ordine, e 'l loco suo fu ritenuto
Dal Guascon; benchè prossimo al periglio
All' improvviso ei sia colto, e battuto.
Nessun dente giammai, nessun artiglio
O di silvestre, o d' animal pennuto
Insanguinossi in mandra, o tra gli augelli,
Come la spada del Soldan tra quelli.

LXXIX.

Sembra quasi famelica, e vorace:
Pasce le membra quasi, e 'l sangue sugge.
Seco Aladino, seco lo stuol seguace
Gli assediatori suoi percote, e strugge.
Ma il buon Raimondo accorre, ove disface
Soliman le sue squadre: e già no 'l fugge,
Sebben la fera destra ei riconosce,
Onde percosso ebbe mortali angosce.

L X X X.

Pur di novo l' affronta , e pur ricade ,
Pur ripercosso , ove fu prima offeso :
E colpa è sol della soverchia etade ,
A cui soverchio è de' gran colpi il peso.
Da cento scudi fu , da cento spade
Oppugnato in quel tempo anco , e difeso.
Ma trascorre il Soldano , o che sel creda
Morto del tutto , o 'l pensi agevol preda.

L X X X I.

Sovra gli altri ferisce , e tronca , e svena ;
E 'n poca piazza fa mirabil prove.
Ricerca poi , come furore il mena ,
A nova uccision materia altrove.
Qual da povera mensa a ricca cena
Uom stimolato dal digiun si move ;
Tal vanne a maggior guerra , ov' egli sbrame
La sua di sangue infuriata fame.

L X X X I I.

Scende egli giù per le abbattute mura ,
E s' indirizza alla gran pugna in fretta.
Ma 'l furor ne' compagni , e la paura
Riman , che i suoi nemici han già concetta :
E l' una schiera d' eseguir procura
Quella vittoria , ch' ei lasciò imperfetta.
L' altra resiste sì ; ma non è senza
Segno di fuga omai la resistenza.

L X X X I I I.

Il Guascon ritirandosi cedeva;
Ma se ne già disperso il popol Siro.
Eran presso all' albergo, ove giaceva
Il buon Tancredi, e i gridi entro s' udiro.
Dal letto il fianco infermo egli solleva,
Vien sulla vetta, e volge gli occhj in giro.
Vede, giacendo il Conte, altri ritrarsi,
Altri del tutto già fugati, e sparsi.

L X X X I V.

Virtù, ch' a' valorosi unqua non manca,
Perchè languisca il corpo fral, non langue;
Ma le piagate membra in lui rinfranca,
Quasi in vece di spirito, e di sangue.
Del gravissimo scudo arma ei la manca;
E non par grave il peso al braccio esangue:
Prende con l' altra man l' ignuda spada;
(Tanto basta all' uom forte) e più non bada;

L X X X V.

Ma giù sen viene, e grida: Ove fuggite,
Lasciando il Signor vostro in preda altrui?
Dunque i barbari chiostri, e le meschite
Spiegheran per trofeo l' arme di lui?
Or, tornando in Guascogna, al figlio dite,
Che morì il padre, onde fuggiste vui.
Così lor parla; e 'l petto nudo, e infermo
A mille armati, e vigorosi è schermo.

LXXXVI.

E col grave ſuo ſcudo, il qual di ſette
Dure cuoja di tauro era compoſto,
E che alle terga poi di tempre elette
Un coperto d'acciajo ha ſoprappoſto,
Tien dalle ſpade, e tien dalle ſaette,
Tien da tutt'arme il buon Raimondo aſcoſto:
E col ferro i nemici intorno ſgombra;
Sì che giace ſicuro, e quaſi all'ombra.

LXXXVII.

Reſpirando riſorge in ſpazio poco
Sotto il fido riparo il Vecchio accolto;
E ſi ſente avvampar di doppio foco,
Di ſdegno il core, e di vergogna il volto:
E drizza gli occhj acceſi a ciaſcun loco,
Per riveder quel fiero, onde fu colto;
Ma nol vedendo freme, e far prepara
Ne' ſeguaci di lui vendetta amara.

LXXXVIII.

Ritornan gli Aquitani, e tutti inſieme
Seguono il Duce al vendicarſi intento.
Lo ſtuol, che innanzi oſava tanto, or teme:
Audacia paſſa, ov'era pria ſpavento.
Cede chi rincalzò; chi ceſſe or preme.
Così varian le coſe in un momento.
Ben ſa Raimondo or ſua vendetta, e ſconta
Pur di ſua man con cento morti un'onta.

LXXXIX.

Mentre Raimondo il vergognoſo ſdegno
Sfogar ne' capi più ſublimi tenta;
Vede l' uſurpator del nobil Regno,
Che fra' primi combatte, e gli s' avventa;
E 'l fere in fronte, e nel medeſmo ſegno
Tocca, e ritocca, e 'l ſuo colpir non lenta:
Onde il Re cade, e con ſingulto orrendo
La terra, ove regnò, morde morendo.

X C.

Poi ch' una ſcorta è lunge, e l' altra uccisa;
In color, che reſtar, vario è l' affetto.
Alcun, di belva infuriata in guiſa,
Diſperato nel ferro urta col petto:
Altri temendo, di campar s' avviſa,
E là rifugge, ov' ebbe pria ricetto.
Ma tra' fuggenti il vincitor commiſto
Entra, e fin pone al glorioſo acquiſto.

X C I.

Preſa è la Rocca; e fu per l' alte ſcale
Chi fugge è morto, o 'n ſu le prime ſoglie:
E nel ſommo di lei Raimondo ſale,
E nella deſtra il gran veſſillo toglie:
E incontra a i duo gran Campi il trionfale
Segno della vittoria al vento ſcioglie.
Ma già nol guarda il fier Soldan: chè lunge
È di là fatto, ed alla pugna giunge.

XCII.

Giunge in campagna tepida, e vermiglia,
Che d' ora in ora più di sangue ondeggia;
Sì che il regno di Morte omai somiglia,
Ch' ivi i trionfi suoi spiega, e passeggia.
Vede un destrier, che con pendente briglia
Senza rettor trascorso è fuor di greggia:
Gli gitta al fren la mano, e 'l voto dorso
Montando preme, e poi lo spinge al corso.

XCIII.

Grande, ma breve aita apportò questi
A' Saracini impauriti, e lassi.
Grande, ma breve fulmine il diresti,
Ch' inaspettato sopraggiunga, e passi;
Ma del suo corso momentaneo resti
Vestigio eterno in dirupati sassi.
Cento ei n' uccise, e più: pur di duo soli
Non fia, che la memoria il tempo involi.

XCIV.

Gildippe, ed Odoardo, i casi vostri
Duri, ed acerbi, e i fatti onesti, e degni
(Se tanto lice a i miei Toscani inchiostri)
Consacrerò fra' pellegrini ingegni;
Sì ch' ogni età, quasi ben nati mostri
Di virtute, e d' amor, v' additi, e segni;
E col suo pianto alcun servo d' Amore
La morte vostra, e le mie rime onore.

XCV.

La magnanima Donna il destrier volse
Dove le genti distruggea quel crudo;
E di duo gran fendenti appieno il colse;
Ferigli il fianco, e gli partì lo scudo.
Grida il crudel, ch'all'abito raccolse,
Chi costei fosse: Ecco la putta, e 'l drudo.
Meglio per te, s'avessi il fuso, e l'ago,
Che 'n tua difesa aver la spada, e 'l vago.

XCVI.

Quì tacque, e di furor più che mai pieno,
Drizzò percossa temeraria, e fera,
Ch'osò rompendo ogn'arme, entrar nel seno,
Che de' colpi d'amor degno sol'era.
Ella repente abbandonando il freno,
Sembiante fa d'uom, che languisca, e pera:
E ben se 'l vede il misero Odoardo,
Mal fortunato difensor, non tardo.

XCVII.

Che far dee nel gran caso? Ira, e pietade
A varie parti in un tempo l'affretta:
Questa all'appoggio del suo ben, che cade:
Quella a pigliar del percussor vendetta.
Amore indifferente il persuade,
Che non sia l'ira, o la pietà negletta.
Con la sinistra man corre al sostegno,
L'altra ministra ei fa del suo disdegno.

XCVIII.

Ma voler, e poter, che si divida,
Bastar non può contra il Pagan sì forte;
Talchè nè sostien lei, nè l'omicida
Della dolce alma sua conduce à morte.
Anzi avvien, che 'l Soldano a lui recida
Il braccio, appoggio alla fedel consorte;
Onde cader lasciolla: ed egli presse
Le membra a lei con le sue membra stesse.

XCIX.

Come olmo, a cui la pampinosa pianta
Cupida s'avviticchi, e si marite;
Se ferro il tronca, o fulmine lo schianta,
Trae seco a terra la compagna vite:
Ed egli stesso il verde, onde s'ammanta,
Le sfronda, e pesta l'uve sue gradite:
Par, che sen dolga, e più, che 'l proprio fato,
Di lei gl'incresca, che gli more allato:

C.

Così cade egli; e sol di lei gli duole,
Che 'l Cielo eterna sua compagna fece.
Vorrian formar, nè pon formar parole:
Forman sospiri di parole in vece.
L'un mira l'altro; e l'un, pur come suole,
Si stringe all'altro, mentre ancor ciò lece:
E si cela in un punto ad ambi il die;
E congiunte sen' van l'anime pie.

C I.

Allor ſcioglie la Fama i vanni al volo,
Le lingue al grido, e 'l duro caſo accerta:
Nè pur n'ode Rinaldo il romor ſolo,
Ma d'un meſſaggio ancor nova più certa.
Sdegno, dover, benevolenza, e duolo
Fan, ch' all' alta vendetta ei ſi converta;
Ma il ſentier gli attraverſa, e fa contraſto
Su gli occhj del Soldano il grande Adraſto.

C I I.

Gridava il Re feroce: A i ſegni noti
Tu ſei pur quegli alfin, ch' io cerco, e bramo.
Scudo non è, ch' io non riguardi, e noti;
Ed a nome tutt' oggi invan ti chiamo.
Or ſolverò della vendetta i voti
Col tuo capo al mio Nume. Omai facciamo
Di valor, di furor quì paragone,
Tu nemico d'Armida, ed io Campione.

C I I I.

Così lo sfida; e di percoſſe orrende
Pria ſulla tempia il fere, indi nel collo.
L'elmo fatal, chè non ſi può, non fende;
Ma lo ſcote in arcion con più d'un crollo.
Rinaldo lui ſul fianco in guiſa offende,
Che vana vi ſaria l'arte d'Apollo.
Cade l'uom ſmiſurato, il Rege invitto:
E n'è l'onore ad un ſol colpo aſcritto.

C I V.

Lo ſtupor, di ſpavento, e d'orror miſto,
Il ſangue, e i cori a i circoſtanti agghiaccia;
E Soliman, ch' eſtranio colpo ha viſto,
Nel cor ſi turba, impallidiſce in faccia:
E chiaramente il ſuo morir previſto,
Non ſi riſolve, e non ſa quel, che faccia:
Coſa inſolita in lui. Ma che non regge
Degli affari quaggiù l'eterna legge?

C V.

Come vede talor torbidi ſogni
Ne' brevi ſonni ſuoi l'egro, o l'inſano:
Pargli, ch' al corſo avidamente agogni
Stender le membra, e che s'affanni invano:
Chè ne' maggiori sforzi a' ſuoi biſogni
Non corriſponde il piè ſtanco, e la mano:
Scioglier talor la lingua, e parlar vuole;
Ma non ſegue la voce, o le parole:

C V I.

Così allora il Soldan vorria rapire
Pur ſe ſteſſo all'aſſalto, e ſe ne sforza;
Ma non conoſce in ſe le ſolite ire,
Nè ſe conoſce alla ſcemata forza.
Quante ſcintille in lui ſorgon d'ardire,
Tante un ſecreto ſuo terror n'ammorza.
Volgonſi nel ſuo cor diverſi ſenſi:
Non che fuggir, non che ritrarſi penſi.

C V I I.

C V I I.

Giunge all' irresoluto il vincitore ;
E in arrivando (o che gli pare) avanza
E di velocitade , e di furore ,
E di grandezza ogni mortal sembianza.
Poco ripugna quel : pur , mentre more ,
Già non oblia la generosa usanza :
Non fugge i colpi , e gemito non spande ;
Nè atto fa , se non altero , e grande.

C V I I I.

Poichè 'l Soldan , che spesso in lunga guerra ,
Quasi novello Antèo , cadde , e risorse
Più fero ognora , alfin calcò la terra
Per giacer sempre ; intorno il suon ne corse.
E Fortuna , che varia , e instabil erra ,
Più non osò por la vittoria in forse ;
Ma fermò i giri , e sotto i Duci stessi
S' unì co' Franchi , e militò con essi.

C I X.

Fugge , non ch' altri , omai la regia schiera ,
Ov' è dell' Oriente accolto il nerbo.
Già fu detta immortale : or vien , che pera
Ad onta di quel titolo superbo.
Emireno , a colui , c' ha la bandiera ,
Tronca la fuga , e parla in modo acerbo :
Non se' tu quel , ch' a sostener gli eccelsi
Segni del mio Signor fra mille i' scelsi ?

C X.

Rimedon, questa insegna a te non diedi,
Acciò che indietro tu la riportassi.
Dunque, codardo, il Capitan tuo vedi
In zuffa co' nemici, e solo il lassi?
Che brami? di salvarti? or meco riedi:
Chè per la strada presa a morte vassi.
Combatta quì chi di campar desia:
La via d'onor della salute è via.

C X I.

Riede in guerra colui, ch'arde di scorno.
Usa ei con gli altri poi sermon più grave:
Talor minaccia, e fere; onde ritorno
Fa contro il ferro, chi del ferro pave.
Così rintegra del fiaccato corno
La miglior parte, e speme anco pur have.
E Tisaferno, più ch' altri, il rincora,
Ch'orma non torse per ritrarsi ancora.

C X I I.

Maraviglie quel dì fe' Tisaferno.
I Normandi per lui furon disfatti:
Fe' de' Fiaminghi strano empio governo:
Gernier, Ruggier, Gherardo a morte ha tratti.
Poi ch' alle mete dell' onor eterno
La vita breve prolungò co' fatti;
Quasi di viver più poco gli caglia,
Cerca il rischio maggior della battaglia.

CXIII.

Vide ei Rinaldo; e benchè omai vermigli
Gli azzurri ſuoi color ſian divenuti;
E inſanguinati l'Aquila gli artigli,
E 'l roſtro s'abbia; i ſegni ha conoſciuti.
Ecco, diſſe, i grandiſſimi perigli.
Quì prego il Ciel, che 'l mio ardimento ajuti;
E veggia Armida il deſiato ſcempio.
Macon, s'io vinco, i' voto l'arme al Tempio.

CXIV.

Così pregava; e le preghiere ir vote:
Chè 'l ſordo ſuo Macon nulla n'udiva.
Quale il leon ſi sferza, e ſi percote,
Per iſvegliar la ferità nativa;
Tale ei ſuoi ſdegni deſta; ed alla cote
D'Amor gli aguzza, ed alle fiamme avviva.
Tutte ſue forze aduna, e ſi riſtringe
Sotto l'arme all'aſſalto, e 'l deſtrier ſpinge.

CXV.

Spinſe il ſuo contra lui, che in atto ſcerſe
D'aſſalitore, il Cavalier Latino.
Fe' lor gran piazza in mezzo, e ſi converſe
Allo ſpettacol fero ogni vicino.
Tante fur le percoſſe, e sì diverſe
Dell'Italico Eroe, del Saracino,
Ch'altri per maraviglia obliò quaſi
L'ire, e gli affetti proprj, e i proprj caſi.

CXVI.

Ma l'un percote sol : percote, e impiaga
L'altro, c' ha maggior forza, armi più ferme.
Tisaferno di sangue il campo allaga
Con l'elmo aperto, e dello scudo inerme.
Mira del suo Campion la bella Maga
Rotti gli arnesi, e più le membra inferme :
E gli altri tutti impauriti in modo,
Che frale omai gli stringe, e debil nodo.

CXVII.

Già di tanti Guerrier cinta, e munita,
Or rimasa nel carro era soletta.
Teme di servitute, odia la vita,
Dispera la vittoria, e la vendetta.
Mezza tra furiosa, e sbigottita
Scende, ed ascende un suo destriero in fretta.
Vassene, e fugge ; e van seco pur anco
Sdegno, ed Amor, quasi duo veltri al fianco.

CXVIII.

Tal Cleopatra al secolo vetusto
Sola fuggia dalla tenzon crudele,
Lasciando incontra al fortunato Augusto
Ne' marittimi rischj il suo fedele,
Che per amor fatto a se stesso ingiusto,
Tosto seguì le solitarie vele.
E ben la fuga di costei secreta
Tisaferno seguia ; ma l'altro il vieta.

CXIX.

Al Pagan, poi che ſparve il ſuo conforto,
Sembra, che inſieme il giorno, e 'l Sol tramonte;
Ed a lui, che 'l ritiene a sì gran torto,
Diſperato ſi volge, e 'l fiede in fronte.
A fabbricare il fulmine ritorto
Via più leggier cade il martel di Bronte:
E con grave fendente in modo il carca,
Che 'l percoſſo la teſta al petto inarca.

CXX.

Toſto Rinaldo ſi dirizza, ed erge,
E vibra il ferro; e rotto il groſſo usbergo,
Gli apre le coſte; e l'aſpra punta immerge
In mezzo 'l cor, dove ha la vita albergo.
Tanto oltre va, che piaga doppia aſperge
Quinci al Pagano il petto, e quindi il tergo:
E largamente l'anima fugace
Più d'una via nel ſuo partir ſi face.

CXXI.

Allor ſi ferma a rimirar Rinaldo,
Ove drizzi gli aſſalti, ove gli ajuti:
E de' Pagan non vede ordine ſaldo;
Ma gli ſtendardi lor tutti caduti.
Quì pon fine alle morti; e in lui quel caldo
Di ſdegno marzial par, che s'attuti.
Placido è fatto; e gli ſi reca a mente
La Donna, che fuggia ſola, e dolente.

C X X I I.

Ben rimirò la fuga : or da lui chiede
Pietà, che n'abbia cura, e cortesia:
E gli sovvien, che si promise in fede
Suo Cavalier, quando da lei partia.
Si drizza, ov' ella fugge, ov' egli vede
Il piè del palafren segnar la via.
Giunge ella intanto in chiusa opaca chiostra,
Ch' a solitaria morte atta si mostra.

C X X I I I.

Piacquele assai, che 'n quelle valli ombrose
L' orme sue erranti il caso abbia condutte.
Quì scese dal destriero, e quì depose
E l'arco, e la faretra, e l'armi tutte.
Arme infelici, disse, e vergognose,
Ch' usciste fuor della battaglia asciutte,
Quì vi depongo, e quì sepolte state;
Poichè l'ingiurie mie mal vendicate.

C X X I V.

Ah, ma non fia, che fra tant' armi, e tante
Una di sangue oggi si bagni almeno?
S'ogn'altro petto a voi par di diamante,
Oserete piagar femminil seno.
In questo mio, che vi stà nudo avante,
I pregj vostri, e le vittorie sieno.
Tenero a i colpi è questo mio: ben sallo
Amor, che mai non vi saetta in fallo.

CXXV.

Dimostratevi in me (ch'io vi perdono
La passata viltà) forti, ed acute.
Misera Armida, in qual fortuna or sono,
Se sol posso da voi sperar salute!
Poi ch'ogn'altro rimedio è in me non buono,
Se non sol di ferute, alle ferute;
Sani piaga di stral piaga d'amore,
E sia la morte medicina al core.

CXXVI.

Felice me, se nel morir non reco
Questa mia peste ad infettar l'Inferno.
Restine Amor; venga sol sdegno or meco,
E sia dell'ombra mia compagno eterno;
O ritorni con lui dal Regno cieco
A colui, che di me fe' l'empio scherno;
E se gli mostri tal, che 'n sere notti
Abbia riposi orribili, e interrotti.

CXXVII.

Quì tacque; e stabilito il suo pensiero,
Strale sceglieva il più pungente, e forte;
Quando giunse, e mirolla il Cavaliero
Tanto vicina alla sua estrema sorte,
Già compostasi in atto atroce, e fero,
Già tinta in viso di pallor di morte.
Da tergo ei se le avventa, e 'l braccio prende,
Che già la fera punta al petto stende.

C X X V I I I.

Si volse Armida , e 'l rimirò improvviso :
Chè no 'l sentì , quando da prima ei venne.
Alzò le strida , e dall' amato viso
Torse le luci disdegnosa , e svenne.
Ella cadea , quasi fior mezzo inciso ,
Piegando il lento collo : ei la sostenne.
Le fe' d' un braccio al bel fianco colonna ;
E 'ntanto al sen le rallentò la gonna.

C X X I X.

E 'l bel volto , e 'l bel seno alla meschina
Bagnò d' alcuna lagrima pietosa.
Qual' a pioggia d' argento , e mattutina ,
Si rabbellisce scolorita rosa ;
Tal' ella rivenendo alzò la china
Faccia , del non suo pianto or lagrimosa.
Tre volte alzò le luci , e tre chinolle
Dal caro oggetto , e rimirar nol volle.

C X X X.

E con man languidetta il forte braccio ,
Ch' era sostegno suo , schiva rispinse.
Tentò più volte , e non uscì d' impaccio :
Chè via più stretta ei rilegolla , e cinse.
Alfin raccolta entro quel caro laccio ,
Che le fu caro forse , e se n' infinse ;
Parlando incominciò di spander fiumi ,
Senza mai dirizzargli al volto i lumi.

CXXXI.

Oh ſempre, e quando parti, e quando torni,
Egualmente crudele, or chi ti guida?
Gran maraviglia, che 'l morir diſtorni,
E di vita cagion ſia l'omicida!
Tu di ſalvarmi cerchi? A quali ſcorni,
A quali pene è riſervata Armida?
Conoſco l'arti del fellone ignote;
Ma ben può nulla, chi morir non puote.

C.XXXII.

Certo è ſcemo il tuo onor, ſe non s'addita
Incatenata al tuo trionſo avanti
Femmina or preſa a forza, e pria tradita.
Queſt' è 'l maggior de' titoli, e de' vanti.
Tempo fu, ch' io ti chieſi e pace, e vita:
Dolce or ſaria con morte uſcir di pianti;
Ma non la chiedo a te: chè non è coſa,
Ch' eſſendo dono tuo, non mi ſia odioſa.

CXXXIII.

Per me ſteſſa, crudel, ſpero ſottrarmi
Alla tua feritate in alcun modo.
E s'all'incatenata il toſco, e l'armi
Pur mancheranno, e i precipizj, e 'l nodo;
Veggio ſicure vie, che tu vietarmi
Il morir non potreſti: e 'l Ciel ne lodo.
Ceſſa omai da' tuoi vezzi. Ah par, ch' ei finga:
Deh come le ſperanze egre luſinga!

C X X X I V.

Cosi doleasi; e con le flebil' onde,
Ch' amor, e sdegno da' begli occhi stilla,
L' affettuoso pianto egli confonde,
In cui pudica la pietà sfavilla;
E con modi dolcissimi risponde:
Armida, il cor turbato omai tranquilla:
Non agli scherni, al regno io ti riservo,
Nemico no, ma tuo Campione, e servo.

C X X X V.

Mira negli occhj miei, s' al dir non vuoi
Fede prestar, della mia fede il zelo.
Nel soglio, ove regnar gli avoli tuoi,
Riporti giuro. Ed oh piacesse al Cielo,
Ch' alla tua mente alcun de' raggi suoi
Del Paganesmo dissolvesse il velo!
Com' io farei, che 'n Oriente alcuna
Non t' agguagliasse di regal fortuna!

C X X X V I.

Sì parla, e prega; e i preghi bagna, e scalda
Or di lagrime rare, or di sospiri:
Onde, siccome suol nevosa falda,
Dov' arda il Sole, o tepid' aura spiri;
Così l' ira, che in lei parea sì salda,
Solvesi, e restan sol gli altri desiri.
Ecco l' ancella tua: d' essa a tuo senno
Dispon (gli disse) e le sia legge il cenno.

CXXXVII.

In queſto mezzo il Capitan d' Egitto
A terra vede il ſuo regal ſtendardo;
E vede a un colpo di Goffredo invitto
Cadere inſieme Rimedon gagliardo;
E l' altro popol ſuo morto, e ſconfitto:
Nè vuol nel duro fin parer codardo;
Ma va cercando (e non la cerca invano)
Illuſtre morte da famoſa mano.

CXXXVIII.

Contra il maggior Buglione il deſtrier punge:
Chè nemico veder non ſa più degno.
E moſtra, ov' egli paſſa, ov' egli giunge,
Di valor diſperato ultimo ſegno.
Ma pria, ch' arrivi a lui, grida da lunge:
Ecco per le tue mani a morir vegno;
Ma tenterò nella caduta eſtrema,
Che la ruina mia ti colga, e prema.

CXXXIX.

Così gli diſſe; e in un medeſmo punto
L' un verſo l' altro per ferir ſi lancia.
Rotto lo ſcudo, e diſarmato, e punto
È 'l manco braccio al Capitan di Francia.
L' altro da lui con sì gran colpo è giunto
Sovra i confin della ſiniſtra guancia,
Che ne ſtordiſce in ſu la ſella; e mentre
Riſorger vuol, cade trafitto il ventre.

C X L.

Morto il Duce Emireno, omai ſol reſta
Picciol avanzo di gran Campo eſtinto.
Segue i vinti Goffredo, e poi s'arreſta:
Ch'Altamor vede a piè di ſangue tinto,
Con mezza ſpada, e con mezzo elmo in teſta,
Da cento lance ripercoſſo, e cinto.
Grida egli a' ſuoi: Ceſſate: e tu, Barone,
Renditi (io ſon Goffredo) a me prigione.

C X L I.

Colui, che ſino allor l'animo grande
Ad alcun atto d'umiltà non torſe;
Ora, ch'ode quel nome, onde ſi ſpande
Sì chiaro ſuon dagli Etiopi all'Orſe;
Gli riſponde: Farò quanto dimande:
Chè ne ſei degno; (e l'arme in man gli porſe)
Ma la vittoria tua ſovra Altamoro
Nè di gloria ſia povera, nè d'oro.

C X L I I.

Me l'oro del mio Regno, e me le gemme
Ricompreran della pietoſa moglie.
Replica a lui Goffredo: Il Ciel non diemme
Animo tal, che di teſor s'invoglie.
Ciò, che ti vien dall'Indiche maremme
Abbiti pure, e ciò, che Perſia accoglie:
Chè della vita altrui prezzo non cerco.
Guerreggio in Aſia, e non vi cambio, o merco.

CXLIII.

Tace ; ed a' ſuoi cuſtodi in cura dallo ;
E ſegue il corſo poi de' fuggitivi.
Fuggon quegli a i ripari ; ed intervallo
Dalla morte trovar non ponno quivi.
Preſo è repente, e pien di ſtrage il vallo :
Corre di tenda in tenda il ſangue in rivi ;
E vi macchia le prede, e vi corrompe
Gli ornamenti Barbarici, e le pompe.

CXLIV.

Così vince Goffredo ; ed a lui tanto
Avanza ancor della diurna luce,
Ch' alla Città già liberata, al ſanto
Oſtel di Criſto i vincitor conduce.
Nè pur depoſto il ſanguinoſo manto,
Viene al Tempio con gli altri il ſommo Duce :
E quì l' arme ſoſpende ; e quì devoto
Il gran Sepolcro adora, e ſcioglie il voto.

FINE.



NOTICE de quelques Ouvrages Italiens, nouvellement imprimés, qui se trouvent chez THÉOPHILE BARROIS, *Libraire, à Paris, quai des Augustins.*

LA Gerusalemme Liberata di Torquato Tasso, *2 vol. in-8. papier fin d'Angoulême.* 7 liv. 10 s.
Le même, 2 vol. grand in-4. papier d'Hollande. 24 liv.

Cette édition du Tasse, en très-beaux caractères, est faite sur la dernière édition de Florence, la plus correcte de toutes celles qui ont paru jusqu'à présent.

Apulejo, dell' Asino d'oro, traslatato da Messer Agnolo Firenzuola, *1 vol. in-8. papier fin d'Angoulême.* 4 liv.
Le même, 1 vol. grand in-4. papier d'Hollande. 12 liv.

On croit devoir rapporter ici le jugement d'Apostolo Zeno sur cet Ouvrage : Il Firenzuola, in questo suo Volgarizzamento, riferisce a se stesso gli avvenimenti, che Apulejo trasformato in Asino, di se favoleggiando racconta. Il dettato, come in tutti gli altri suoi scritti, è spiritoso, elegante, e di pura e tersa favella.

On sait que c'est dans cet Ouvrage que se trouve le charmant épisode des amours de Psyché & de Cupidon.

Di Caritone Afrodiseo, de' racconti amorosi di Cherea e Callirroe, libri otto, tradotti dal Greco, da Monsignor Giacomelli, *1 vol in-8. papier fin d'Angoulême.* 3 liv.
Le même, 1 vol. grand in-4. papier d'Hollande. 12 liv.

Niente d'inverisimile, niente fuor di proposito : gran varietà di casi, se non mirabili, certamente credibili, e tutti ben preparati : non prolissità ne' racconti, ma tutto vi si narra con giusta brevità, e con una elegante gravità di stile.

Di Senofonte Efesio, degli Amori d'Abrocome e d'Anzia, libri cinque, tradotti dal Greco da Antonio Maria Salvini.

Gli Amori pastorali di Dafni e Cloe, libri quattro, descritti da Longo Greco, ora per la prima volta volgarizzati da Gasparo Gozzi.

Ces deux Ouvrages réunis dans un vol. in-8. papier fin d'Angoulême. 3 liv.
Les mêmes, 1 vol. grand in-4. papier d'Hollande. 12 liv.

Le mérite des traductions de Salvini est assez connu : on trouve dans la traduction de Longus, par Gozzi, ces graces de style, & cette naïveté qui font le charme de celle d'Amiot.

N. B. Le même Libraire se charge de faire parvenir tous les Ouvrages ci-dessus francs de port, par la poste (*aux mêmes prix*), pourvu qu'on affranchisse la lettre de demande & le port de l'argent.

Il reste encore chez lui un très-petit nombre d'exemplaires de la magnifique édition de Tom-Jones (*en anglois*), 4 vol. grand in-8. papier fin double d'Annonai, de l'Imprimerie de Didot aîné.

Outre la correction & la beauté qui distinguent tout ce qui sort des presses de M. Didot, cette édition a encore cela de remarquable, que c'est l'unique ouvrage où il n'y ait pas un seul mot coupé d'une ligne à l'autre, quoique toutes les lignes soient parfaitement égales entre elles dans le cours des 4 vol.

Le prix en est de 48 liv., *port franc* par tout le Royaume.

On trouve chez le même Libraire quelques exemplaires de l'Istoria d'Italia di Guicciardini, 4 vol. in-4. 42 liv.

Cette édition, qui a été faite sur un manuscrit conservé dans la Bibliothèque Magliabecchi, est la plus complette & la plus correcte de toutes celles qui ont paru jusqu'à ce jour. On y a rétabli les passages omis ou mutilés dans les éditions précédentes ; & on y a ajouté les Variantes de l'édition du Torrentino, & les notes de Porcacchi, avec le portrait de l'Auteur, gravé d'après un tableau de la Galerie de Médicis.

Istoria del Granducato di Toscana, sotto il Governo della Casa Medici, edizione seconda 1781. Livorno, con fig. 8 vol. in-8. 48 liv.
Muratori, Annali d'Italia, 14 vol. in-4. 96 liv.
Giannone, Istoria di Napoli, 18 vol. in-8. 60 liv.
Boccaccio, il Decamerone, giusta l'edizione Dei Giunti del 1527, 5 vol. in-8. 12 liv. 10 s.
Vasari, Giorgio, Vite dei piu eccellenti pittori, scultori ed architetti, edizione arrichita di note oltre quelle dell' edizione di Roma, con tutti i ritratti in rame a ciascuna vita, 7 vol. in-4. 72 liv.